

SALANI GL'ISTRICI



Roald Dahl

MATILDE

Illustrazioni di Quentin Blake



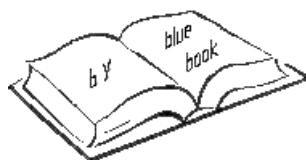


Roald Dahl

Matilde

Titolo dell'originale inglese: *Matilda*
Traduzione di Francesca Lazzarato e Lorenza Manzi
© 1988 Roald Dahl Nominee Ltd
© 1995 Adriano Salani Editore S.r.l., Firenze
Prima edizione Superistrice: marzo 1989
Prima edizione Istrici: settembre 1995

“Per Michael e Lucy”



Indice

<i>Una lettrice piccola piccola</i>	4
<i>Il signor Dalverme, re dell'automobile usata</i>	10
<i>Il cappello e la Supercolla</i>	13
<i>Il fantasma</i>	16
<i>Calcoli</i>	20
<i>Un papà biondo platino</i>	23
<i>La signorina Dolcemiele</i>	27
<i>La signorina Spezzindue</i>	33
<i>I genitori</i>	37
<i>Il lancio del martello</i>	42
<i>Bruno Mangiapatate e la torta</i>	48
<i>Il tritone</i>	54
<i>L'esame settimanale</i>	57
<i>Il primo miracolo</i>	63
<i>Il secondo miracolo</i>	67
<i>La casa della signorina Dolcemiele</i>	70
<i>La storia della signorina Dolcemiele</i>	75
<i>Nomi</i>	81
<i>L'allenamento</i>	83
<i>Il terzo miracolo</i>	85
<i>Una nuova casa</i>	90

Una lettrice piccola piccola



I padri e le madri sono tipi strani: anche se il figlio è il più orribile moccioso che si possa immaginare, sono convinti che si tratti di un bambino stupendo.

Niente di male: il mondo è fatto così. Ma quando dei genitori cominciano a spiegarci che il loro orrendo pargolo è un autentico genio, viene proprio da urlare: — Presto, una bacinella! Ho una nausea tremenda!

Pensate alle sofferenze degli insegnanti, costretti a sorbirsi le stupide vanterie di genitori orgogliosi; per fortuna possono vendicarsi al momento delle pagelle. Se fossi un insegnante, mi prenderei il gusto di qualche bella nota pungente. «Il vostro Massimiliano» scriverei, «è un totale disastro. Spero per voi che abbiate un'azienda di famiglia dove sistemarlo dopo gli studi, perché non riuscirebbe a trovare lavoro da nessun'altra parte». Oppure, se quel giorno fossi in preda a un estro poetico: «Strano ma vero: le cavallette hanno gli organi dell'udito ai lati dell'addome. Vostra figlia Vanessa, a giudicare da quel che ha imparato questo trimestre, non li ha da nessuna parte».



Potrei addentrarmi ancor più nei misteri delle scienze naturali, scrivendo: «La cicala passa sei anni da larva sotto terra, e soltanto sei *giorni* da creatura libera, al sole e all'aria. Vostro figlio Vilfredo ha passato sei anni da larva in questa scuola, e stiamo ancora aspettando che emerga dalla crisalide». Se adeguatamente stuzzicato da una bimbetta velenosa, potrei arrivare a dire: «Fiona possiede la stessa glaciale bellezza dell'iceberg, ma, al contrario di questo, sotto la parte visibile non nasconde assolutamente niente». Sì, credo che compilare pagelle simili per gli alunni disgustosi della mia classe mi divertirebbe alquanto. Ma basta così.



Ogni tanto capita di incontrare dei genitori che adottano l'atteggiamento opposto, e non manifestano alcun interesse per i propri figli (il che è molto peggio di quelli che stravedono per loro). Il signore e la signora Dalverme appartenevano alla seconda categoria. Avevano un figlio di nome Michele e una figlia di nome Matilde, e nutrivano per quest'ultima la stessa considerazione che si ha per una crosta, cioè per qualcosa che si è costretti a sopportare fino al momento in cui la si può grattar via, eliminandola con un colpetto delle dita. Il signore e la signora Dalverme non vedevano l'ora di levarsi allo stesso modo di torno la loro bambina, magari spedendola con un colpetto in qualche nazione vicina (o, meglio ancora, lontana).

Non è carino che i genitori trattino dei figli *comuni* come croste o calli, ma è ancora peggio se il bambino in questione è *fuori* dal comune, ossia geniale e sensibile. E Matilde era entrambe le cose. Soprattutto, possedeva una mente così brillante e vivace, e imparava così in fretta, che le sue capacità avrebbero dovuto risultare evidenti anche per i genitori più tonti. Il signore e la signora Dalverme, però, erano così idioti e così chiusi nelle loro piccole, meschine abitudini, da non accorgersi che la bambina era assolutamente eccezionale. Anzi, se si fosse trascinata a casa con una gamba rotta, è probabile che non se ne sarebbero accorti.



Michele, il fratello di Matilde, era un ragazzo perfettamente normale, ma a veder lei vi sarebbero schizzati gli occhi dalle orbite. A *diciotto mesi* parlava correntemente e conosceva altrettante parole della maggior parte degli adulti. Ma i suoi genitori, invece di lodarla, le dicevano che era una fastidiosa chiacchierona e aggiunsero seccamente che le brave bambine non dovrebbero farsi né vedere né sentire.

A *tre anni*, Matilde aveva imparato a leggere da sola, grazie ai giornali e alle riviste sparsi per casa. A *quattro anni* leggeva speditamente e cominciava ad avere una gran voglia di libri perché, in quella casa geniale, di libri ce n'era uno solo, intitolato *Cucinare è facile*, che apparteneva a sua madre. Dopo averlo letto da cima a fondo, imparando a memoria tutte le ricette, Matilde decise di cercare letture più interessanti.



—Papà, mi compreresti un libro?

—Un libro? E per che cavolo farci?

—Per leggerlo.

—Diavolo, ma cosa non va con la tele? Abbiamo una stupenda tele a ventiquattro pollici e vieni a chiedermi un libro! Sei viziata, ragazza mia!



Quasi ogni giorno Matilde restava sola in casa per tutto il pomeriggio. Il fratello, che aveva cinque anni più di lei, andava a scuola, e il padre al lavoro. Sua madre, invece, andava in città (lontana una dozzina di chilometri) a giocare a bingo. La signora Dalverme era maniaca del bingo, e ci giocava cinque pomeriggi alla settimana. Il giorno in cui suo padre rifiutò di comprarle un libro, Matilde andò a piedi sino alla biblioteca pubblica del paese, da sola. Appena arrivata si rivolse alla bibliotecaria, la signora Felpa, e chiese se poteva sedersi un po' a leggere. La signora Felpa, piuttosto stupita di vedere una bambina così piccola non accompagnata da un genitore, le rispose che era la benvenuta.

—Per favore, dove sono i libri per bambini? — chiese Matilde.

—Lì, sugli scaffali più bassi. Vuoi che ti aiuti a trovare un bel libro con tante illustrazioni?

—No grazie — disse Matilde. — Posso fare da sola.

Da quel giorno, appena sua madre usciva, Matilde faceva una passeggiatina fino alla biblioteca. Ci metteva solo dieci minuti e poi, tranquillamente seduta, trascorreva due ore meravigliose in un angolo accogliente e quieto, divorando un libro dopo l'altro. Dopo aver letto tutti i libri per bambini, cominciò a guardarsi intorno in cerca di qualcosa di diverso.

La signora Felpa, che in quelle poche settimane l'aveva osservata incuriosita, lasciò la sua scrivania e le si avvicinò. — Posso aiutarti, Matilde?

—Mi chiedevo che cosa potrei leggere adesso.

Ho finito i libri per bambini.

—Vuoi dire che hai guardato tutte le figure?

—Certo, ma ho anche letto le storie.

La signora Felpa, alta e imponente, abbassò lo sguardo su Matilde, che a sua volta alzò gli occhi.



—Certi non valevano niente — disse Matilde. — Altri invece erano bellissimi. Più di tutti mi è piaciuto *Il giardino segreto*. Era pieno di misteri: quello della stanza dietro la porta chiusa, e quello del giardino dietro il muro.

La signora Felpa era sbalordita. — Ma quanti anni hai, esattamente?

—Quattro anni e tre mesi.

Anche se la bibliotecaria era stupefatta, non lo diede a vedere. — E adesso che tipo di libro vorresti?

—Uno veramente bello, di quelli che leggono i grandi. Un libro famoso. Ma non ne conosco nessuno.

La signora Felpa passò in rivista gli scaffali, esitante. Non sapeva cosa consigliarle. Come si fa a scegliere un classico per una bambina di quattro anni? Dapprima pensò di proporle un romanzo per ragazzine adolescenti, ma poi, chissà perché, passò istintivamente davanti allo scaffale senza fermarsi.

—Prova questo — disse alla fine. — È famosissimo e molto bello. Se ti sembra troppo lungo, dimmelo, e ti cercherò un libro più corto e un po' più facile.

—*Grandi speranze* — lesse Matilde, — di Charles Dickens. Mi piacerebbe provarci.

La signora Felpa pensò che era una follia, ma a Matilde disse: — Certo che ci puoi provare.

Durante i pomeriggi successivi, la bibliotecaria non riusciva a distogliere lo sguardo da quella bimbetta seduta per ore e ore nella grande poltrona, dall'altro lato della stanza, con il libro sulle ginocchia. Aveva dovuto appoggiarlo sulle ginocchia perché era troppo pesante da reggere, per lei, e per riuscire a leggerlo era costretta a piegarsi in avanti. Era davvero uno strano spettacolo guardare quella personcina seduta, i cui piedi non arrivavano a terra, completamente assorta nelle meravigliose avventure di Pip e della vecchia signorina Havisham con la sua casa piena di ragnatele, persa nell'incantesimo che Dickens, il grande inventore di storie, aveva saputo creare.

L'unico movimento della piccola lettrice era quello di alzare ogni tanto la mano per voltare pagina, e la signora Felpa era davvero spiacente quando arrivava il momento di attraversare la stanza per dirle: — Sono le cinque meno cinque.

Durante la prima settimana, la bibliotecaria aveva chiesto a Matilde:

—La mamma ti accompagna fin qui e poi viene a riprenderti?

—Mia madre va in città tutti i pomeriggi per giocare a bingo — le aveva risposto Matilde. — Non sa che vengo qui.

—Ma non dovresti venire senza permesso. Sarebbe meglio dirglielo.

—Preferirei di no. Né lei né mio padre vedono di buon occhio che io legga.

—E cosa vorrebbero che facessi, sola in casa per tutto il pomeriggio?

—Ciondolare per casa e guardare la televisione.

—Capisco.



—A loro non importa molto di quello che faccio — disse Matilde, con aria un pochino triste.

La signora Felpa non poteva fare a meno di preoccuparsi al pensiero che la bambina doveva attraversare la strada principale, piena di traffico, ma decise di non impicciarsi.

In una settimana, Matilde finì di leggere le 411 pagine di *Grandi speranze*. — Mi è piaciuto moltissimo — disse. — Questo Dickens ha scritto altri libri?

—Tanti — rispose sbalordita la signora Felpa. — Vuoi che te ne scelga un altro?

Nei mesi seguenti, sotto la guida affettuosa della bibliotecaria, Matilde lesse i seguenti libri:

Nicholas Nickleby di Charles Dickens

Oliver Twist, di Charles Dickens

Jane Eyre di Charlotte Brontë

Orgoglio e pregiudizio di Jane Austen

Tess dei D'Uberville di Thomas Hardy

Kim di Rudyard Kipling

L'uomo invisibile di H.G. Wells

Il vecchio e il mare di Ernest Hemingway

L'urlo e il furore di William Faulkner

Furore di John Steinbeck

La roccia di Brighton di Graham Greene

La fattoria degli animali di George Orwell



Si trattava di un elenco straordinario, e la signora Felpa era ammirata e stupefatta, ma per fortuna non si lasciò trascinare dall'entusiasmo. Chiunque fosse stato testimone delle prodezze di una bambina così piccola, probabilmente avrebbe cercato di spargere la voce in paese e fuori. Chiunque, ma non la signora Felpa, che badava ai fatti propri e aveva capito da un pezzo che è meglio non immischiarsi con i bambini altrui.

—Hemingway dice un mucchio di cose che non capisco, soprattutto sugli uomini e le donne. Però mi è piaciuto moltissimo. Ha un modo di raccontare che mi fa sentire come se fossi proprio lì, a vedere quello che succede.

—Tutti i bravi scrittori ti faranno quest'effetto — disse la signora Felpa. — E non preoccuparti se c'è qualcosa che non riesci a capire. Abbandonati al suono delle parole, come se fossero musica.

—Sì, farò proprio così.

—Sai che in una biblioteca pubblica si possono prendere in prestito i libri e portarli a casa?

—No, non lo sapevo — disse Matilde. — Potrei farlo anch'io?

—Certo. Scegli il libro che vuoi e portamelo, in modo che possa registrarlo; puoi tenerlo per due settimane e prenderne più d'uno, se vuoi.



Da quel momento, Matilde andò in biblioteca solo una volta alla settimana, per prendere nuovi libri e restituire quelli già letti. La sua cameretta diventò una sala di lettura, dove passava i pomeriggi seduta a leggere, con una tazza di cioccolata calda accanto. Ancora non riusciva a raggiungere certe cose, in cucina, ma nel capanno del giardino teneva una cassetta e la portava in casa per salirci sopra e prendere quel che voleva. In genere si preparava una cioccolata calda riscaldando il latte in un pentolino, sul fornello a gas, prima di aggiungere il cacao. Ma ogni tanto si faceva anche dell'ovomaltina o una tazza di brodo... Era così piacevole tener vicino una bevanda calda mentre leggeva e leggeva, nella sua stanzetta silenziosa. I libri le aprivano mondi nuovi e le facevano conoscere persone straordinarie che vivevano una vita piena di avventure.

Viaggiava su antichi velieri con Joseph Conrad. Andava in Africa con Ernest Hemingway e in India con Kipling. Girava il mondo restando seduta nella sua stanza, in un villaggio inglese.

Il signor Dalverme, re dell'automobile usata

I genitori di Matilde possedevano una casetta graziosa con tre camere da letto al primo piano, e una sala da pranzo, un salotto e una cucina al pianterreno. Suo padre vendeva automobili usate e sembrava cavarsela bene.

—Il segreto del mio successo — diceva con orgoglio, — è la segatura. E non costa nulla. Alla segheria me la danno gratis.

—A che cosa serve? — chiese Matilde.

—Ah ah! Ti piacerebbe saperlo, vero?

—Non capisco che cosa c'entri la segatura con le macchine usate, papà.

—Perché sei una povera cretinetti che non sa niente di niente.

Non usava espressioni molto delicate, ma Matilde ormai ci aveva fatto l'abitudine. Sapeva anche che era un gran fanfarone, e perciò non si faceva scrupolo di punzecchiarlo.

—Devi essere bravissimo per riuscire ad utilizzare una cosa che non costa nulla. Vorrei saperlo fare anch'io.

—Non ci riusciresti. Sei troppo scema. Ma posso spiegarlo a Michele, dato che un giorno verrà a lavorare con me. — Ignorando Matilde, si rivolse al figlio: — Sono sempre felice di comprare un'auto che qualche pazzo ha trattato in modo da rovinare il cambio, che ora gratta da matti. Non devo far altro che aggiungere segatura all'olio del cambio, e la macchina cammina a meraviglia.

—Ma dopo quanto tempo ricomincia a “grattare”? — chiese Matilde.

—Solo quando il compratore è abbastanza lontano — disse il padre, sghignazzando. — Diciamo dopo centosessanta chilometri.

—Ma non è onesto, papà. È un imbroglio!

—L'onestà non fa diventare ricchi, e i clienti esistono apposta per essere imbrogliati!

Il signor Dalverme era un ometto con la faccia da topo e i denti che sporgevano sotto i baffi spelacchiati. Gli piaceva indossare giacche a quadri dai colori vistosi, e cravatte gialle o verdine. — Prendiamo il chilometraggio, per esempio — continuò. — Quando si decide di comprare un'auto usata, la prima cosa che si vuol sapere è quanti chilometri ha fatto. Giusto?

—Giusto — disse il figlio.

—Dunque, io compro una vecchia carcassa che ha fatto almeno duecentotrentamila chilometri. Naturalmente me la danno per poco. Ma chi comprerebbe una macchina che ha camminato tanto, eh? Di questi tempi non puoi più togliere semplicemente il contachilometri e rimetterlo indietro, come si faceva una volta. Ormai truccarlo è impossibile, a meno di essere un dannato orologiaio o qualcosa del genere. Allora io che faccio? Uso il cervello, ragazzo mio, ecco quel che faccio!

—Cioè? — chiese il figlio, affascinato. Sembrava proprio che avesse ereditato la passione paterna per gli imbrogli.

—Mi siedo e comincio a chiedermi come posso cambiare il chilometraggio, portandolo da 250.000 a 15.000 senza smontare il contachilometri. Bene, se faccio andare la macchina a marcia indietro per un tempo sufficiente, è fatta. I numeri scattano all'indietro. Ma solo un povero cretino sarebbe disposto a guidare una automobile all'indietro per migliaia e migliaia di chilometri!

—Certo — annuì Michele.

—A quel punto mi gratto la testa e mi spremo il cervello. Quando si ha un'intelligenza come la mia, bisogna saperla sfruttare. Ed ecco fatto: ho trovato la soluzione. Mi sentivo come doveva essersi sentito quel bel tipo che ha scoperto la penicillina, garantito.

—E che cosa hai fatto, papà?

—Il contachilometri è azionato da un cavo collegato ad una delle ruote anteriori. Allora, prima tolgo il collegamento, prendo un trapano superveloce e lo applico all'estremità di questo cavo, in modo che quando il trapano gira, gira anche il cavo, *ma all'indietro*. Hai capito? Mi segui?

—Sì, papà.

—Un trapano di quel tipo è spaventosamente veloce, perciò, appena lo metto in moto, i numeri scattano all'indietro ad una velocità pazzesca. In pochi minuti riesco a cancellare centomila chilometri, e, quando ho finito, l'auto non ne ha fatti più di diecimila ed è pronta per essere venduta. «È come nuova» dico al cliente. «Ha fatto appena diecimila chilometri. Apparteneva ad una vecchietta che la usava solo una volta alla settimana, per andare a fare la spesa».

—Ma davvero riesci a cancellare i chilometri con un trapano elettrico? — chiese Michele.

—Ti sto rivelando i segreti del mestiere, ma non devi parlarne con nessuno. Non vorrai che tuo padre finisca in galera, no?

—Sarò muto come un pesce — promise Michele. — Lo fai spesso?

—Tutte le macchine che mi passano per le mani ricevono lo stesso trattamento. Prima di metterle in vendita riduco il chilometraggio a meno di quindicimila chilometri. E pensa che questo sistema l'ho inventato io, da solo. Ci ho guadagnato una fortuna.

Matilde, che ascoltava con attenzione, disse: — Ma papà, è ancora più disonesto che usare la segatura. È proprio una vergogna. Imbrogli gente che si fida di te.

—Se non ti va, allora non mangiare alla nostra tavola. Qui il cibo si compra con quel che guadagno io.

—È denaro sporco. Lo odio — disse Matilde.

Sulle guance di suo padre apparvero due chiazze rosse.

—E chi ti credi di essere per farmi la predica? — urlò. — Il Papa? Non sei che un pidocchio ignorante che non sa quel che dice.

—Hai proprio ragione, Enrico — disse la madre; e rivolgendosi a Matilde aggiunse: — Hai una bella faccia tosta: parlare così a tuo padre! Adesso chiudi quella boccaccia e lasciati guardare la televisione in pace.

Erano seduti in soggiorno, davanti al televisore, con il vassoio della cena sulle ginocchia, mangiando pietanze precotte in contenitori d'alluminio divisi in scomparti: stufato di manzo, patate e piselli. La signora Dalverme mangiava con gli occhi

incollati al teleschermo (stavano trasmettendo l'ennesima puntata di una telenovela molto sentimentale). Era una donna grassa, con i capelli tinti in biondo platino, d'un castano grigiastro alle radici. Pesantemente truccata, aveva un fisico davvero infelice: sembrava che i suoi rotoli di grasso fossero stati legati con lo spago per non farli ruzzolare giù.

—Mamma — disse Matilde, — ti dispiacerebbe se cenassi in sala da pranzo? Così potrei leggere il mio libro.

Il padre alzò gli occhi. — Dispiace *a me!* — disse in tono aspro. — La cena è un momento in



cui tutta la famiglia si riunisce, e nessuno può alzarsi da tavola finché non è finita.

—Ma non siamo a tavola — protestò Matilde. — Mangiamo sempre davanti alla televisione, con il vassoio sulle ginocchia.

—E che c'è di male a guardare la televisione, sentiamo? — La voce di suo padre si era fatta sorda e minacciosa.

Matilde non rispose. Rimase in silenzio, ribollendo di rabbia. Sapeva che odiare i propri genitori non era una bella cosa, ma non riusciva ad impedirselo. I libri le

avevano mostrato la vita sotto una luce che loro ignoravano. Se soltanto avessero letto un romanzo di Dickens, o di Kipling, avrebbero scoperto che imbrogliare la gente e guardare la televisione non è tutto.

E poi era stufo di sentirsi ripetere in continuazione che era una stupida ignorante,

quando sapeva che non era vero. Quella notte, mentre se ne stava a letto e la rabbia dentro di lei cresceva e cresceva, decise che si sarebbe vendicata in qualche modo tutte le volte che i suoi genitori l'avessero trattata con cattiveria. Le ci voleva una piccola vittoria, ogni tanto, per aiutarla a sopportare la loro stupidità ed impedirle di impazzire. Ricordatevi che aveva solo cinque anni e che non è facile, quando si è così piccoli, difendersi



dall'enorme potere degli adulti. E tuttavia lei voleva provarci. Dopo quanto era successo quella sera, suo padre era il primo della lista.

Il cappello e la Supercolla

La mattina dopo, prima che suo padre uscisse per andare nella squallida rimessa dove teneva le auto usate, Matilde sgattaiolò nell'ingresso per prendere il cappello che il signor Dalverme portava ogni giorno. Per riuscire a tirarlo giù dall'attaccapanni dovette alzarsi sulla punta dei piedi e aiutarsi con un bastone, e anche così ci arrivò a malapena. Suo padre era fierissimo di quel cappello dalla cupola piatta e con una piuma infilata nel nastro. Secondo lui, gli dava un aspetto fiero e disinvolto, soprattutto quando lo portava sulle ventitré, insieme alla vistosa giacca a quadri e alla cravatta verde.



Matilde, col cappello in una mano e un tubetto di Supercolla dall'altra, spalmò un filo sottile di colla sul nastro interno, e rimise il cappello a posto usando il bastone. Esegui l'operazione con cura e al momento giusto, proprio mentre il padre si alzava da tavola dopo la prima colazione.

Il signor Dalverme mise il cappello senza accorgersi di nulla, ma quando arrivò alla rimessa non riuscì più a toglierlo. La Supercolla era così potente che se avesse tirato un po' troppo forte la pelle gli sarebbe venuta via, e non aveva certo voglia di scotennarsi. Così dovette tenere il cappello in testa per tutto il giorno, anche mentre aggiungeva la segatura all'olio del cambio e "aggiustava" i contachilometri delle auto con il trapano elettrico. Per salvare la faccia, cercò di comportarsi con disinvoltura, tentando di far credere ai suoi dipendenti che aveva deciso di tenere il cappello

in testa solo per il gusto di farlo, come certi gangster nei film.

Quando tornò a casa, quella sera, non era ancora riuscito a toglierlo.

—Non fare lo stupido — disse la moglie. — Vieni qui, te lo tolgo io.

Diede uno strattone violentissimo e il signor Dalverme cacciò uno strillo che fece tremare i vetri delle finestre. — Ahiiiiiiiiiii! Basta! Lascialo! Mi strappi la pelle!

Matilde, raggomitolata nella solita poltrona, osservava lo spettacolo con interesse, al di sopra di un libro.

—Che ti è successo, papà? Ti si è allargata la testa?

Suo padre la fissò con sospetto ma non disse nulla. La moglie aggiunse: — È tutta colpa della Supercolla. Quando la smetterai di pasticciare con quella roba? Volevi attaccare un'altra piuma al cappello, vero?



—Ma se non l'ho neanche toccata, quella porcheria! — strepitò il signor Dalverme. Si voltò di nuovo a guardare Matilde che gli restituì lo sguardo con i candidi occhi castani.

—Dovresti leggere bene l'etichetta — insisté la signora Dalverme, — prima di metterti a giocare con prodotti pericolosi. Bisogna sempre seguire le istruzioni.

—Stupida strega, ma che diavolo racconti? — gridò il signor Dalverme, afferrando la tesa del cappello per impedirle un nuovo tentativo. — Credi che sia così scemo da essermelo incollato in testa?



—Un ragazzino che abita qui accanto non si è accorto di avere il dito sporco di Supercolla e se lo è messo nel naso — disse Matilde.

Il signor Dalverme fece un balzo. — E che gli è successo? — farfugliò.

—Il dito è rimasto incollato al naso, e ha dovuto andare in giro così per una settimana. La gente continuava a dirgli: «Non si mettono le dita nel naso!» ma lui non poteva farci nulla. Sembrava un perfetto imbecille.



—Ben gli sta — disse la signora Dalverme, — tanto per cominciare non avrebbe dovuto infilarsi il dito nel naso: è una pessima abitudine. Se a tutti i bambini capitasse una disavventura del genere, smetterebbero subito.

—Ma anche i grandi lo fanno, mamma — disse Matilde. — Ieri, in cucina, l'hai fatto anche tu. Ti ho vista.

—Chiudi il becco! — le disse sua madre, arrossendo.

Il signor Dalverme dové tenere il cappello in testa anche mentre cenavano davanti al televisore. Si sentiva terribilmente ridicolo, e rimase zitto per tutto il tempo.

Prima di andare a letto provò di nuovo a levarlo con l'aiuto della moglie, ma il cappello non si spostò di un millimetro. — Come potrò farmi la doccia? — chiese.

—Ne farai a meno, e basta — rispose la moglie. E più tardi, guardando quel suo marito mingherlino che si aggirava furtivo per la stanza, col pigiama a strisce viola e il cappello dalla cupola piatta e la falda rialzata, pensò che faceva una ben misera figura. — Non è certo il tipo d'uomo che una donna sogna — pensò.

Il signor Dalverme scoprì che la cosa peggiore, quando si è costretti a tenere il cappello in testa, è cercare di dormire. Sistemarsi comodamente sul cuscino era impossibile.

—Vuoi smetterla di agitarti così? — disse la moglie, quando si fu dimenato e rigirato per un'ora buona. — Vedrai che domattina riuscirai a toglierlo facilmente.



Ma la mattina dopo la presa della colla non si era affatto allentata, e il cappello rimase dov'era. Allora la signora Dalverme prese un paio di forbici e, pezzetto per pezzetto, tagliò via cupola e falda. Nei punti in cui il nastro interno si era incollato ai capelli, fu costretta a tagliarli fino alle radici, così che, alla fine, il marito aveva intorno alla testa una chierica come quella dei frati. E davanti, dove il nastro si era incollato direttamente alla pelle nuda, rimasero incrostazioni di una sostanza marrone che non si riuscì a mandar via in nessun modo.



A colazione Matilde disse: — Devi assolutamente toglierti quella roba dalla fronte, papà. Sembrano tante bestioline marrone che ti corrono per la testa. La gente penserà che hai i pidocchi.

—Silenzio! — scattò il padre. — Chiudi il becco!

L'esperimento era stato più che soddisfacente. Ma era troppo sperare che sarebbe servito di

lezione per l'avvenire.



Il fantasma

Dopo l'episodio della Supercolla, in casa Dalverme regnò una relativa calma per circa una settimana. L'esperienza aveva un po' calmato il signor Dalverme, che sembrava aver perso la voglia di vantarsi e fare il tiranno.

Ma all'improvviso ricominciò. Forse aveva avuto una brutta giornata e non gli era riuscito di vendere abbastanza automobili usate. Le cose che possono irritare un uomo, quando la sera torna a casa dopo una giornata di lavoro, sono molte, e una moglie in gamba in genere riesce a captare i segnali di tempesta e lo lascia cuocere nel suo brodo finché non si è calmato.

Quella sera il signor Dalverme tornò a casa con la faccia scura come un temporale, e sembrava probabile che qualcuno ne avrebbe fatto le spese. Sua moglie capì subito come stavano le cose e tagliò la corda. Quando il padre entrò a grandi passi in salotto, Matilde era raggomitolata in una poltrona d'angolo, immersa nella lettura. Il signor Dalverme accese il televisore, e lo schermo si illuminò. Il volume era al massimo. Il signor Dalverme fissò Matilde, che rimase immobile. Si era ormai abituata a non sentire l'orrendo fracasso di quella maledetta scatola. Continuò a leggere, imperturbabile, mentre suo padre si infuriava sempre di più. — Ma non smetti mai di

leggere? — disse, in tono secco.

— Oh, ciao, papà — rispose lei, gentilmente.

— Hai passato una buona giornata?

— Cos'è questa porcheria? — chiese lui, strappandole il libro di mano.

— Non è una porcheria, papà, è bellissimo. È intitolato *Il cavallino rosso*. L'ha scritto John Steinbeck, un romanziere americano. Perché non lo leggi? Ti piacerebbe.

— Spazzatura. Se è americano, non può essere altro.

— No, papà, è davvero bellissimo. Parla di....

— Non voglio saperlo — replicò il signor Dalverme. — Sono stufo delle tue letture. Cerca di fare qualcosa di utile. — Con uno

scatto improvviso, si mise a strappare furiosamente le pagine e a buttarle nel cestino.

Matilde era agghiacciata. Suo padre continuò, mosso da una sorta di invidia: come osava, sembrava dire ad ogni pagina strappata, come osava quella stupidina divertirsi leggendo, quando lui ne era incapace?

— È un libro della biblioteca! — esclamò Matilde. — Non è mio! Devo restituirlo alla signora Felpa!

— Allora lo dovrai ricomprare, vero? — disse suo padre, continuando a strappare le pagine. — Risparmierai lo stipendio settimanale, finché non ne avrai abbastanza per ricomprare il libro della tua preziosa signora Felpa, ecco cosa farai! — Lasciò cadere



nel cestino la copertina del libro, ormai vuota, e uscì dalla stanza lasciando il televisore a tutto volume.

Qualsiasi bambino, al posto di Matilde, sarebbe scoppiato in lacrime. Ma lei no. Rimase seduta, pallida e immobile, riflettendo. Capiva che piangere o fare il broncio non sarebbe servito a nulla. L'unica cosa ragionevole, quando si viene attaccati, è di attaccare a propria volta, disse una volta Napoleone. La mente sveglia di Matilde era già al lavoro per escogitare una punizione adeguata per quell'uomo odioso. La riuscita del piano che cominciava a prender forma nella sua testa, però, dipendeva in buona parte dal fatto che il pappagallo di Federico sapesse parlare bene come asseriva il suo padrone.



Federico era un amico di Matilde. Aveva sei anni e abitava dietro l'angolo. Da giorni e giorni non faceva che raccontare del meraviglioso pappagallo parlante che suo padre gli aveva regalato.

Il giorno dopo, appena la signora Dalverme uscì per una delle sue solite partite di bingo, Matilde andò a casa di Federico per approfondire la faccenda. Bussò e chiese se, per favore, poteva vedere il famoso uccello.



Federico ne fu lusingato e la portò in camera sua, dove, in una grande gabbia, c'era un magnifico pappagallo giallo e azzurro.

—Eccolo qua — disse Federico. — Si chiama Cioppi.

—Fallo parlare — chiese Matilde.

—Non si può obbligarlo a parlare. Devi avere pazienza e aspettare che ne abbia voglia.

Aspettarono, e ad un tratto il pappagallo disse: — Ciao, ciao, ciao. — La sua voce somigliava in modo impressionante a quella umana.

—Fantastico — disse Matilde. — Che altro sa dire?

—Sulla cassa del morto! — disse il pappagallo, con una splendida voce da fantasma. — ... e una bottiglia di rum!

—Lo dice sempre — spiegò Federico.

—E non dice altro?

—Nient'altro; ma è già molto, non credi?

—È favoloso — disse Matilde. — Potresti prestarmelo per una notte?

—No — disse Federico. — Assolutamente no.

—Ti darò il mio stipendio della settimana prossima.

Questo era un altro paio di maniche. Federico ci pensò su per un attimo.

—D'accordo, ma domani lo rivoglio.



Matilde tornò a casa barcollando sotto il peso della gabbia.

In camera da pranzo c'era un ampio caminetto, e lei voleva incastrare la gabbia all'imbocco della canna fumaria, in modo che non la si vedesse. Non fu facile, ma alla fine ci riuscì.

—Ciao, ciao, ciao! — strepitò il pappagallo. — Ciao, ciao!

—Zitto, sciocco! — ordinò Matilde, e andò a lavarsi le mani sporche di fuliggine.

Quella sera, mentre tutta la famiglia cenava come al solito in soggiorno, guardando la televisione, dalla sala da pranzo venne una voce forte e chiara: — Ciao, ciao, ciao!.

—Enrico! — gridò la signora Dalverme, diventando bianca come un lenzuolo. — C'è qualcuno in casa! Ho sentito una voce!

—Anch'io! — esclamò Michele.

Matilde balzò in piedi e spense il televisore. — Sssss! Ascoltate! — disse.

Tutti smisero di mangiare e rimasero a sedere, tesi e silenziosi, con le orecchie ritte.

—Ciao, ciao, ciao! — ripeté la voce.

—Eccola di nuovo! — gridò Michele.

—I ladri! — gemette sua madre. — Ci sono i ladri in sala da pranzo!

—Credo proprio di sì — disse il signor Dalverme, dalla sua poltrona.

—Vai, Enrico! Acchiappali con le mani nel sacco!

Ma lui non si mosse. Era diventato grigio in faccia, e sembrava che non avesse nessuna fretta di fare l'eroe.



—Sbrigati! — sibilò sua moglie. — Vogliono rubarci l'argenteria!

Il signor Dalverme si pulì nervosamente le labbra col tovagliolo.

—Perché non andiamo a vedere tutti insieme? — propose.

—Sì, andiamo tutti insieme — disse Michele. — Vieni, mamma.

—Sono proprio in sala da pranzo — sussurrò Matilde. — Non ci sono dubbi.

Sua madre prese l'attizzatoio e il padre una mazza da golf, mentre il fratello afferrava una lampada, strappando la spina dalla presa.

Matilde impugnò il coltello che aveva usato durante la cena, e tutti e quattro si diressero in punta di piedi verso la porta della stanza da pranzo, col padre che, a una certa distanza, chiudeva la marcia.

—Ciao, ciao, ciao! — fece di nuovo la voce.

—Avanti! — gridò Matilde, e fece irruzione nella stanza brandendo il coltello. — Mani in alto! Vi abbiamo presi! — Gli altri la seguirono agitando le armi, e subito si fermarono. Nella stanza non c'era nessuno. Guardarono dappertutto, ma inutilmente.

—Qui non c'è nessuno — disse il padre, con grande sollievo.

—Ma io l'ho sentita, Enrico! — strillò la madre, ancora tremante. — Ho sentito una voce, e anche voi!

—Certo che l'abbiamo sentita! — gridò Matilde. — Dev'essere qui, da qualche parte! — Cominciò a guardare dietro il divano e le tende.

Poi la voce si fece di nuovo sentire, bassa, sinistra e spettrale.

—Sulla cassa del morto... e una bottiglia di rhum!

Tutti fecero un salto per la paura, compresa Matilde che recitava piuttosto bene. Tornarono a guardarsi attorno: nessuno.

—Sarà un fantasma — suggerì Matilde.

—Dio mio! — gridò la madre, aggrappandosi al collo del marito.

—Sì, è un fantasma! — disse Matilde. — L'ho già sentito altre volte! Questa stanza è stregata! Pensavo che lo sapeste.

—Salvaci! — gridò sua madre al marito, rischiando di strozzarlo.

—Io qui non ci resto — disse lui, più livido che mai.

Scapparono via in gran fretta, sbattendosi la porta alle spalle.

Il pomeriggio del giorno dopo Matilde recuperò il pappagallo, coperto di fuliggine e di pessimo umore, e lo portò via di nascosto, uscendo dalla porta posteriore e correndo sino a casa di Federico.

—Si è comportato bene? — chiese lui.

—Ci siamo proprio divertiti — disse Matilde. — Ai miei genitori è piaciuto un sacco.

Calcoli

Matilde desiderava ardentamente che i suoi genitori fossero buoni e affettuosi, comprensivi, onesti, rispettabili e intelligenti. Ma doveva accettare il fatto che non avessero nessuna di queste qualità, anche se non era facile. Però il nuovo gioco che aveva inventato (ossia quello di punire uno dei genitori o entrambi, quando erano troppo ingiusti) le rese più sopportabile la vita.

Piccola com'era, l'unico potere che Matilde fosse in grado di esercitare sui membri della sua famiglia era quello dell'intelligenza; grazie ad essa poteva batterli tutti. Ma resta il fatto che qualsiasi bambina di cinque anni, in qualsiasi famiglia, deve pur sempre obbedire agli ordini che le danno, anche ai più assurdi. Così dovette continuare a cenare tutte le sere con pietanze precotte, riscaldate nei contenitori di alluminio, davanti all'odiato televisore. E le toccò restarsene tutti i pomeriggi sola in casa, nonché tacere ogni volta che le ordinavano di stare zitta.

La sua valvola di sicurezza, l'unica cosa che le impediva di diventare matta, era il divertimento che le procurava architettare vendette fantastiche; e per di più sembrava che la cosa avesse un discreto effetto, almeno per qualche tempo. Suo padre, dopo aver ricevuto una dose della magica medicina di Matilde, per due o tre giorni era meno insopportabile e prepotente.

Il pappagallo nel camino, per esempio, servì a rendere più trattabili entrambi i genitori, che per oltre una settimana furono abbastanza gentili con lei. Ma non durò a lungo. La nuova esplosione ebbe luogo di sera, in soggiorno. Il signor Dalverme era appena tornato dal lavoro, e Matilde sedeva sul divano con il fratello, in attesa della cena. Il televisore non era ancora acceso.



Il signor Dalverme indossava un abito a quadri a colori vistosi e una cravatta gialla. Gli orrendi scacchi verdi e arancio della giacca e dei calzoncini erano addirittura accecanti. Il padre di Matilde sembrava un allibratore di infima categoria, vestito a festa per il matrimonio della figlia; si capiva benissimo che quella sera era particolarmente soddisfatto di sé. Si sedette in poltrona e si stropicciò le mani, rivolgendosi al figlio con voce squillante. — Ragazzo mio,

oggi tuo padre ha avuto un'ottima giornata. Ho venduto ben cinque automobili, con un bel guadagno. Segatura nel cambio, una passata di trapano elettrico al contachilometri, un tocco di vernice qua e là, un altro paio di trucchetti, e quei poveri deficienti ci sono cascati.

Prese un foglio di carta dalla tasca e lo studiò. — Senti, figliolo — disse, continuando ad ignorare Matilde, — dato che prima o poi ti metterai in affari con me, devi imparare a calcolare gli utili che hai ricavato alla fine di una giornata di lavoro. Prendi un quaderno e una matita e vediamo come te la cavi.

Il figlio obbedì e portò il necessario per scrivere.

—Scrivi — ordinò il padre, consultando il pezzetto di carta. — La prima auto mi è costata duecentosettantotto sterline e l'ho rivenduta a millequattrocentoventicinque. Ci sei?



Michele, dieci anni, scrisse le due cifre lentamente e con la massima attenzione.

—La seconda macchina mi è costata centodiciotto sterline e l'ho venduta a settecentosessanta. Tutto bene?

—Certo, papà, ho scritto tutto.

—La terza macchina costa centoundici sterline e mi ha fruttato novecentonovantanove sterline e cinquanta pence.

—Puoi ripetere? — chiese il figlio. — A quanto l'hai venduta?

—A novecentonovantanove sterline e cinquanta pence; tra l'altro, questo è uno dei miei migliori trucchetti: non chiedere mai cifra tonda, ma sempre un pochino di meno. Non mille sterline, ma novecentonovantanove e cinquanta. Sembra molto meno di mille. Geniale, no?

—Certo, papà, sei un vero genio.

—La macchina numero quattro — una vera carcassa — l'ho pagata ottantasei sterline e l'ho venduta a seicentonovantanove e cinquanta.

—Non così in fretta — disse il figlio, scrivendo. — Va bene, ho finito.



—La macchina numero cinque è costata seicentotrentasette sterline ed è stata venduta a milleseicentoquarantanove e cinquanta. Hai scritto tutto, figliolo?

—Sì, papà — disse il ragazzo.

—Benissimo. Ora calcola quanto ho ricavato da ogni macchina e fai la somma per avere il totale. Così saprai quanto ha guadagnato oggi il tuo intelligentissimo padre.

—Sono un bel po' di operazioni.

—Certo che sono tante, ma quando si è in affari bisogna essere bravissimi in aritmetica. Io ho un cervello che è un autentico calcolatore. Questi calcoli li ho fatti in meno di dieci minuti.

—Vuoi dire che hai fatto tutto a memoria? — chiese il bambino, stupito.

—Non proprio. Non ci riuscirebbe nessuno. Però ci ho messo poco. Quando hai finito, dimmi che utile pensi io abbia ricavato oggi. Il totale esatto è scritto su questo foglio e ti dirò se il tuo è giusto.



Matilde osservò con calma: — Papà, hai guadagnato esattamente quattromilatrecentotre sterline e cinquanta pence.

—Non ti intromettere. Io e tuo fratello siamo impegnati in operazioni di alta finanza.

—Ma papà....

—Stai zitta. Non tirare a indovinare e non cercare di fare la furba.

—Guarda il tuo totale, papà — insisté con dolcezza Matilde. — Se è esatto, dovrebbe essere di quattromilatrecentotre e cinquanta. Corrisponde?

Il padre diede un'occhiata al foglio che aveva in mano e si irrigidì.

Poi tacque. Dopo una pausa chiese: — Puoi ripetere?

—Quattromilatrecentotre sterline e cinquanta pence — disse Matilde.

Un'altra pausa. Il viso del signor Dalverme stava diventando paonazzo.

—È giusto, ne sono sicura — disse Matilde.

—Piccola imbrogliona! — gridò suo padre. — Hai sbirciato il foglio! Hai letto quel che c'è scritto!

—Ma papà, sono dall'altra parte della stanza. Come avrei fatto a vederlo?

—Non raccontarmi balle! — strillò il padre. — Certo che hai guardato! Non può essere altrimenti! Nessuno al mondo sarebbe in grado di dare la risposta giusta in quattro e quattr'otto, e tanto meno una femmina! Sei soltanto una piccola imbrogliona! Imbrogliona e bugiarda!

A quel punto la madre entrò nella stanza con un enorme vassoio carico di pesce e patatine fritte, che aveva comperato tornando a casa. Sembrava che il bingo la sfinisse talmente, nel corpo e nello spirito, da non lasciarle energie sufficienti per cucinare una vera cena. Quindi, ai pasti precotti si alternava il pesce con patate fritte. —Come mai sei così rosso in faccia, Enrico? — chiese mentre appoggiava il vassoio su un basso tavolino davanti alla TV.

—Tua figlia è un'imbrogliona e una bugiarda — disse lui, prendendo il piatto e sistemandoselo sulle ginocchia. — Accendi la televisione e basta con le discussioni.



Un papà biondo platino

Matilde non aveva dubbi: l'ultimo sgarbo di suo padre meritava una punizione severa. Mentre mangiava quel disgustoso pesce fritto con patatine, ignorando la televisione, il suo cervello aveva cominciato a lavorare su svariate possibilità.

Arrivata l'ora di andare a letto, la decisione era presa.

Il giorno dopo si alzò prima degli altri, andò in bagno e chiuse la porta a chiave. Sappiamo già che i capelli della signora Dalverme erano tinti in uno splendente biondo platino, identico alle argentee e luccicanti calzamaglie dei funamboli da circo equestre. Due volte l'anno, la signora si tingeva i capelli dal parrucchiere, e ogni mese li ritoccava da sola, usando una lozione chiamata "Tintura Biondo Platino Extra Forte", per nascondere le radici castane mano a mano che i capelli ricrescevano. Il flacone della tintura stava nell'armadietto del bagno. Sopra c'era scritto: "Attenzione. Perossido. Tenere lontano dai bambini". Matilde l'aveva letto più volte, restandone affascinata.

Suo padre aveva folti capelli neri pettinati con la riga in mezzo, e ne era molto orgoglioso. — Capelli folti e splendenti, cervello lustro e brillante — diceva sempre.

—Già, proprio come Shakespeare — aveva osservato una volta Matilde.

—Come chi?

—Shakespeare.

—Era intelligente?

—Molto.

—E aveva tanti capelli, vero?

—Era calvo, papà.

Al che suo padre aveva detto con asprezza: — Se parli solo per dar aria ai denti, tieni la bocca chiusa.

Il signor Dalverme aveva molta cura dei suoi bei capelli folti e lucidi, ed ogni mattina li inondava di una

lozione chiamata "Olio Tonificante alla Violetta", che poi massaggiava per farla penetrare a fondo. Sul ripiano sotto lo specchio del bagno, accanto agli spazzolini da denti, c'era sempre un flacone di questa miscela violacea e puzzolente, ed un massaggio energico a base di Olio di Violette faceva parte delle sue abitudini quotidiane, subito dopo la rasatura. La frizione era sempre accompagnata da virili grugniti, respiri profondi ed esclamazioni come: — Ahhh, ora va meglio! Un massaggio a fondo è proprio quello che ci vuole. — Matilde, la cui stanza era dall'altro lato del corridoio, non poteva fare a meno di sentire.

Nell'intima e silenziosa atmosfera mattutina del



bagno, Matilde svitò il tappo del flacone e versò nel lavandino almeno tre quarti dell'Olio di Violette. Poi aggiunse la Tintura Biondo Platino Extra Forte sino a riempirlo di nuovo. Fece molta attenzione a lasciare abbastanza olio per capelli, in modo che, una volta agitato il flacone, il liquido mantenesse il colore originale. Poi rimise tutto a posto con grande cura: il flacone sul ripiano del lavandino e la tintura nell'armadietto.

A colazione, Matilde mangiò con calma i suoi fiocchi di mais, mentre il fratello, seduto davanti a lei con le spalle alla porta, divorava grosse fette di pane generosamente spalmate di burro di arachidi e coperte di marmellata di fragola.

Sua madre era in cucina e preparava la colazione per il marito: due uova al tegamino con pane fritto, tre salsicce di maiale, tre fette di pancetta e pomodori fritti. Il signor Dalverme fece il suo ingresso accompagnato dal solito baccano.

Era incapace di entrare tranquillamente in una stanza, soprattutto all'ora di colazione: doveva sempre annunciare il suo arrivo facendo un sacco di rumore, quasi volesse dire: — Sono qua! Ecco il grand'uomo in persona, quello che porta i soldi a casa e che vi permette di vivere fra gli agi. Guardatemi e rendetemi omaggio!

Quella mattina entrò impetuosamente nella stanza, diede una pacca sulle spalle del figlio e gridò: — Allora, ragazzo mio, tuo padre ha la sensazione che anche oggi farà un mucchio di soldi. Ho un paio di gioiellini da appioppare a quegli idioti, stamattina. Dov'è la mia colazione?

—Adesso arriva, tesoro! — gridò la signora Dalverme dalla cucina. Matilde chinò il viso sul piatto; non osava alzare gli occhi. Non sapeva ancora che cosa avrebbe visto e, se lo spettacolo fosse stato all'altezza delle sue aspettative, non sarebbe riuscita a restare impassibile. Suo fratello guardava dritto davanti a sé, fuori della finestra, continuando a rimpinzarsi di pane, burro e marmellata.

Il signor Dalverme stava per sedersi, come sempre, a capotavola, quando sua moglie uscì dalla cucina con la solita andatura ondeggiante, reggendo un enorme piatto colmo di uova, salsicce, pancetta e pomodori. Guardò il marito con la coda dell'occhio e si arrestò di colpo, lanciando un urlo spaventoso e lasciando cadere il piatto che si schiantò al suolo mentre il contenuto schizzava da ogni parte. Fecero tutti un salto, compreso il signor Dalverme.

—Che diavolo ti prende, donna? Guarda come hai ridotto la moquette!

—I tuoi capelli! — strillò lei, puntandogli contro un dito tremante. —Guarda i tuoi capelli!

—Che hanno i miei capelli, per amor di Dio?

—Accidenti, papà, che hai fatto ai capelli? — esclamò Michele.

Attorno al tavolo della prima colazione la baraonda cresceva.

Matilde non disse nulla e rimase immobile al suo posto, ammirando i risultati della sua trovata. La bella chioma nera del signor Dalverme era adesso di un color argento sporco, come una calzamaglia di funambolo che non fosse mai stata lavata.



—Tinti!... li hai tinti! — strillò la madre. — Ma perché, imbecille? È orribile, spaventoso! Sembri uno scherzo di natura!

—Che diavolo dite? — urlò il padre, portandosi le mani ai capelli. — Non li ho affatto tinti! Ma che succede? Si tratta di uno stupido scherzo?

La faccia gli stava diventando d'un bel verde pallido, come una mela acerba.

—Devi per forza averli tinti, papà — disse il figlio. — Hanno lo stesso colore dei capelli della mamma, ma molto più sporco.

—Certo che li ha tinti! — disse sua madre. — Non cambiano mica colore da soli! Che diavolo cercavi di fare? Volevi diventare più bello, di'?

—Uno specchio! — strepitò il signor Dalverme. — Portatemi subito uno specchio e smettetela di strillare!

Su una sedia c'era la borsa della signora Dalverme, che ne tirò fuori un portacipria con uno specchietto all'interno del coperchio. L'aprì e lo passò al marito. Lui l'afferrò e se lo tenne davanti al viso, rovesciandosi buona parte della cipria sulla stravagante giacca di tweed.

—Attento! — strillò la moglie. — Guarda che hai combinato! La mia preziosa cipria Elizabeth Arden!

—Cavolo! — urlò il signor Dalverme guardandosi allo specchio. — Che cosa mi è successo? È orribile! Sono identico a te, ma molto peggio! Non posso andare a vendere le mie auto in queste condizioni! Com'è potuto accadere? — Si guardò intorno, fissando la moglie, il figlio e infine Matilde. — Com'è potuto accadere? — strillò di nuovo.

—Probabilmente — disse Matilde, soave, — non hai fatto attenzione e hai preso il flacone della mamma invece del tuo.

—Certo, dev'essere andata così! — esclamò sua madre. — Ma quanto sei stupido, Enrico! Perché non hai letto l'etichetta, prima di usarlo? La mia tintura è fortissima. Io ne adopero solo un cucchiaino, sciolto in una

bacinella d'acqua, e tu te la sei messa senza neppure diluirla! Ti distruggerà i capelli. Ti senti per caso bruciare un po' la testa, caro?

—Vuoi dire che perderò i capelli? — urlò il marito.

—Temo di sì. Il perossido è un prodotto chimico potentissimo. Si usa perfino per disinfettare le tazze dei gabinetti.

—Ma che dici? Io non sono una tazza del gabinetto! Non ho bisogno di essere disinfettato!

—Anche diluito, fa cadere un bel po' di capelli. Figurati che succederà nel tuo caso! Mi meraviglia che non ti abbia già completamente scotennato!

—Che posso fare? — gemette suo marito. — Presto, prima che i capelli comincino a cadere!



—Se fossi in te, papà — suggerì Matilde, — me li laverei ben bene con acqua e sapone, ma subito!

—Il colore tornerà normale? — chiese il padre, ansioso.

—Certo che no, imbecille! — rispose la moglie.

—E allora che devo fare? Non posso andare in giro conciato così.

—Dovrai tingerli di nero — disse la moglie. — Ma prima è meglio lavarli, altrimenti non ti resterà più nulla da tingere.

—D'accordo! — strillò lui, saltando su e mettendosi in moto. — Prendimi un appuntamento con la tua parrucchiera per la tinta! Dille che è un'emergenza, e che cancelli ogni altro impegno! Io vado su a lavarli! — E si precipitò fuori della stanza, mentre la signora Dalverme, con un profondo sospiro, andava a telefonare all'istituto di bellezza.

—Ogni tanto papà fa proprio delle stupidaggini, vero, mamma? — disse Matilde.

Mentre componeva il numero di telefono, sua madre rispose: — Gli uomini non sono sempre così furbi come vorrebbero far credere. Te ne accorgerai quando sarai più grande, figlia mia.

La signorina Dolcemiele

Matilde cominciò ad andare a scuola abbastanza tardi. La maggior parte dei bambini inglesi vanno alle elementari a cinque anni, o anche prima, ma i genitori di Matilde, per niente preoccupati della sua istruzione, si erano dimenticati di iscriverla in tempo. Quando andò a scuola per la prima volta aveva già cinque anni e mezzo.

La scuola elementare del paese era un tetro edificio di mattoni, chiamato Istituto “Aiuto!”. Gli alunni erano circa duecentocinquanta, tra i cinque e i dieci anni. La direttrice, il comandante in capo, il dittatore dell’istituto, era un donnone di mezza età, la signorina Spezzindue.

Matilde, naturalmente, finì in prima insieme ad altri diciotto bambini della sua età. La maestra, la signorina Dolcemiele, aveva ventitré o ventiquattro anni ed un bellissimo, pallido viso da Madonna, con occhi azzurri e capelli castano chiaro. Era così snella e fragile da dare l’impressione che se fosse caduta sarebbe andata in mille pezzi, come una statuina di porcellana.



Betta Dolcemiele era mite e tranquilla, non alzava mai la voce e sorrideva di rado, ma aveva la rara capacità di farsi amare al primo sguardo dai propri alunni. Sembrava che capisse perfettamente quanto i bambini piccoli si sentano smarriti e spaventati quando per la prima volta vengono radunati in una classe, come bestiame, e obbligati a obbedire agli ordini. Dal viso della signorina Dolcemiele emanava uno strano calore, particolarmente intenso quando parlava a un bambino confuso e pieno di nostalgia per la propria casa.

La direttrice, signorina Spezzindue, era esattamente l’opposto: una gigantesca tiranna, una belva feroce che terrorizzava alunni e insegnanti. Ci si sentiva minacciati già a vederla di lontano, e, quando si avvicinava, il senso di pericolo aumentava, irradiando da lei come da una sbarra di metallo rovente. La signorina Spezzindue non camminava mai, marciava come un soldato dei battaglioni d’assalto, a lunghi passi, dondolando ritmicamente le braccia; quando avanzava nei corridoi il rumore dei suoi passi la precedeva, e se per caso un gruppo di bambini capitava sulla sua strada, si apriva un varco tra loro come un carro armato, facendoli volare a destra e a sinistra.

Per fortuna a questo mondo non ci sono molte persone come lei, ma, almeno una volta nella vita, a tutti capita di incontrarne una. Se capitasse a voi, comportatevi come davanti ad un rinoceronte infuriato: arrampicatevi sull'albero più vicino e restateci finché non se ne sia andato. Non è facile descrivere una donna del genere, dall'aspetto incredibilmente eccentrico, ma tra poco ci proverò. Per ora lasciamola perdere e torniamo a Matilde, che per la prima volta entra nella classe della signorina Dolcemiele.

Dopo aver fatto l'appello, la maestra consegnò a ciascun bambino un quaderno nuovo fiammante.

—Spero che ognuno di voi abbia una matita.

—Sì, signorina Dolcemiele — risposero in coro.

—Bene. Oggi è il primo giorno di scuola, per voi; l'inizio di molti, lunghi anni di studio, e cinque di questi anni li passerete proprio qui, all'Istituto "Aiuto!", dove, come sapete, la direttrice è la signorina Spezzindue. Sappiate che tiene molto alla disciplina – la massima disciplina – e se volete un consiglio fareste bene a comportarvi come si deve, in sua presenza. Non discutete con lei. Non rispondetele male. Fate quello che vi dice. Se non la prendete per il verso giusto, potrebbe spremervi come una carota in una centrifuga (non c'è proprio niente da ridere, Violetta). Consiglierei a tutti di ricordare che la signorina Spezzindue è severissima con chi non riga dritto. Sono stata chiara?



—Sì, signorina — cinguettarono diciotto vocine zelanti.

—Quanto a me, vorrei insegnarvi il più possibile, finché siete nella mia classe, perché so che vi faciliterà lo studio, più avanti. Entro la fine della settimana, per esempio, dovreste imparare a memoria la tabellina del due. E spero che entro l'anno le saprete tutte, fino a quella del dieci. Se ci riuscirete, ne sarete molto avvantaggiati. C'è qualcuno che già conosce la tabellina del due?

Matilde alzò la mano. Era l'unica. La signorina Dolcemiele guardò con attenzione la bambina dai capelli scuri e dal viso tondo e serio, seduta al secondo banco. — Meraviglioso! Vuoi alzarla e recitarla, per vedere fin dove arrivi?

Matilde si alzò e cominciò, ma non si fermò certo a: «dieci per due fa venti». Continuò con: — due per undici fa ventidue, due per dodici fa ventiquattro, due per tredici fa ventisei, due per quattordici....

—Va bene! — esclamò la signorina Dolcemiele, che era rimasta senza parole a sentire la placida voce di Matilde, poi chiese: — Fino a dove sai arrivare?

—Non lo so esattamente — disse Matilde, — ma abbastanza lontano, credo.

La maestra ci mise qualche istante per digerire la curiosa affermazione.



—Vuoi dire che saresti in grado di dirmi quanto fa due per ventotto?

—Sì, signorina.

—E quanto fa?»

—Cinquantasei.

—Proviamo qualcosa di più difficile: due per quattrocentottantasette. Sai dirmelo?

—Credo di sì.

—Allora dimmelo.

—Novecentosettantaquattro — rispose senza esitare Matilde, con voce sommessa, cercando di non mettersi in mostra.

La signorina Dolcemiele la fissò sbalordita, ma quando riprese a parlare la sua voce era pacata. — Splendido, veramente! Certo che la tabellina del due è più facile delle altre. Sai anche quella del tre?

—Sì.

—E quella del quattro?

—Sì.

—Insomma, quante tabelline sai, Matilde? Fino a quella del dieci?

—Sì, signorina Dolcemiele.

—E quanto fa dieci per sette?

—Settanta — rispose Matilde.

La signorina Dolcemiele fece una pausa e si appoggiò allo schienale della sedia, dietro alla cattedra sistemata in mezzo all'aula. Era piuttosto scossa, ma cercò di non farlo vedere. Non le era mai capitato di incontrare un bambino di cinque anni (e, se è per questo, neanche di dieci) che sapesse fare le moltiplicazioni con una simile facilità.

—Spero che abbiate fatto attenzione — disse, rivolgendosi alla classe. — Matilde è una bambina molto fortunata. Ha genitori meravigliosi che le hanno già insegnato a fare le moltiplicazioni. È stata la tua mamma ad aiutarti?

—No, non è stata lei.

—Allora devi avere un bravissimo papà. Un maestro davvero eccellente.

—No, signorina Dolcemiele — disse Matilde a voce bassa. — Non me le ha insegnate mio padre.

—Vuoi dire che hai imparato da sola?

—Non lo so con precisione — confessò Matilde (ed era la verità). — È solo che mi riesce facile moltiplicare i numeri.

La signorina Dolcemiele ispirò ed espirò profondamente. Fissò di nuovo la bambina dagli occhi vispi in piedi dietro al banco, con quell'aria ragionevole e seria. — Cosa vuol dire che “ti riesce facile”? Non potresti spiegarti meglio?

—Ma... non so....

La signorina Dolcemiele rimase in attesa, mentre la classe taceva.

—Per esempio, se ti chiedessi di moltiplicare quattordici per diciannove... O forse è troppo difficile....

—Fa duecentosessantasei — rispose piano Matilde.

La maestra la fissò, poi prese una matita e fece velocemente l'operazione su un pezzo di carta. — Quanto hai detto che fa?

—Duecentosessantasei.

La signorina Dolcemiele posò la matita, si tolse gli occhiali e li pulì con un fazzoletto di carta. La classe, silenziosa, la guardava in attesa dei prossimi sviluppi. Matilde era sempre in piedi accanto al banco.

—Ora dimmi, Matilde — disse la maestra, continuando a pulirsi gli occhiali. — Cosa succede nella tua mente quando devi fare una moltiplicazione di questo tipo? Dovrai pur fare i

tuoi calcoli, ma sembra che tu trovi la risposta quasi all'istante, come nel caso dell'ultima operazione.

—Ma io... io mi limito a pensare al quattordici, e lo moltiplico per diciannove. Proprio non saprei come spiegarlo. Mi sono sempre detta che se una calcolatrice tascabile può farlo, perché non dovrei riuscirci anch'io?

—Già, perché no? — disse la signorina Dolcemiele. — Il cervello umano è qualcosa di sorprendente.

—Secondo me è molto più in gamba di un pezzo di metallo — disse Matilde. — In fondo una calcolatrice non è altro che questo.

La signorina Dolcemiele aveva i brividi. Ormai era certa di avere a che fare con un'intelligenza matematica davvero straordinaria, e le passarono per la mente parole come “bambina prodigio” e “piccolo genio”. Sapeva che una o due volte in cent'anni nasce una mente eccezionale; Mozart, per esempio, aveva solo cinque anni quando cominciò a comporre musica, e guarda un po' com'è andato a finire.

—Non è giusto — protestò Violetta. — Perché lei è capace e noi no?

—Non preoccuparti, Violetta. Vedrai che non ci metterete molto a raggiungerla — disse la signorina Dolcemiele, sapendo di mentire.

A questo punto, la maestra non resisté alla tentazione di indagare ancora nella mente di una bambina così straordinaria. Sapeva che avrebbe dovuto occuparsi un po' degli altri alunni, ma era troppo eccitata per lasciar perdere.

—Bene — disse, rivolta a tutta la classe — basta con l'aritmetica e vediamo se qualcuno di voi sa già scrivere, almeno un po'. Alzino la mano quelli che sanno scrivere *gatto*.

Alzarono la mano in tre: Violetta, un bambino di nome Nilo e Matilde.



La signorina Dolcemiele decise, allora, di fare una domanda che altrimenti non si sarebbe mai sognata di porre il primo giorno di scuola. — Chi di voi tre sa già leggere una frase intera?

—Io — disse Nilo.

—Anch'io — disse Violetta.

La signorina Dolcemiele andò alla lavagna e scrisse una frase:

—Io ho già imparato a leggere frasi lunghe. — Scelse una frase difficile, ben sapendo che pochi bambini di cinque anni sarebbero stati capaci di leggerla.

—Mi sai dire cosa c'è scritto, Nilo?

—È troppo difficile.

—Violetta?

—La prima parola è io.

—Qualcuno sa leggere tutta la frase? — chiese la maestra, sicura che Matilde avrebbe risposto di sì.

—Sì — disse Matilde.

—Provaci, allora.

Matilde lesse la frase senza la minima esitazione.

—Bravissima — disse la signorina Dolcemiele. — Hai letto molto, Matilde?

—Sì, solo che non sempre capisco cosa vogliono dire certe frasi.

La signorina Dolcemiele si alzò e uscì dalla classe. Dopo trenta secondi ritornò con un libro in mano. Lo aprì a caso e lo posò sul banco di Matilde. — Questo è un libro di poesie umoristiche. Vuoi provare a leggerne una a voce alta?

Matilde cominciò a leggere speditamente:

Un buongustaio di Ciriè trovò un topo nel suo patè.

Il cameriere gli disse allora:

«Non strillare, alla malora!

O vorran tutti un topo nel patè!»



Alcuni bambini scoppiarono a ridere, per il solo suono delle rime. La signorina Dolcemiele chiese: — Sai chi è un buongustaio, Matilde?

—Qualcuno che ama i cibi raffinati?

—Giusto. È una poesia divertente, però non è facile scriverne di così spiritose — aggiunse. — Sembrano semplici, ma non lo sono affatto.

—Lo so — disse Matilde. — Ci ho provato più di una volta, ma non ci sono mai riuscita.

—Davvero? — esclamò la signorina Dolcemiele, più stupita che mai. — Mi piacerebbe molto sentire una delle tue poesie, Matilde. Te ne ricordi qualcuna?

—Ecco, cercavo di inventarne una su di lei proprio adesso.

—Su di me! — esclamò la maestra. — Allora devi proprio farcela sentire!

—Preferirei di no, signorina.

—Ti prego! — implorò la signorina Dolcemiele. — Prometto di non offendermi.

—Secondo me si offenderà lo stesso, perché per far rima ho usato il suo nome di battesimo, e mi vergogno un po'.

—Come fai a conoscere il mio nome?

—Ho sentito un'altra maestra che, prima di entrare in classe, l'ha chiamata per nome: Betta.

—Ci tengo molto, a sentire questa poesia — disse la maestra, con uno dei suoi rari sorrisi. — Su, alzati e recitala.

Matilde si alzò controvoglia e molto lentamente, un po' nervosa, recitò la sua poesia:

La mia maestra di nome Betta
ci è parsa subito così perfetta,
che neanche avendo un capitale
ne compreresti un'altra uguale
all'impagabile maestra Betta.



Il bel visetto pallido della signorina Dolcemiele diventò tutto rosso.

Poi la maestra sorrise: un sorriso aperto e gioioso. — Grazie, Matilde — disse, sempre sorridendo. — È una poesia molto riuscita, anche se non dice la verità. Cercherò di ricordarmela.

Dal terzo banco, Violetta disse: — Bella. Mi piace.

—E poi è proprio vero — disse un bambinetto di nome Ruggero.

—Certo che è vero — disse Nilo.

La classe aveva già preso in simpatia la signorina Dolcemiele, benché finora si fosse dedicata soprattutto a Matilde.

—Allora, chi ti ha insegnato a leggere, Matilde?

—Ho imparato da sola, signorina, non so come.

—E hai anche letto qualche libro per bambini?

—Tutti quelli che ho trovato nella biblioteca pubblica.

—Ti sono piaciuti?

—Alcuni mi sono piaciuti moltissimo, altri li ho trovati abbastanza noiosi.

—Dimmene uno che ti è piaciuto.

—*Il leone, la strega e l'armadio* — rispose Matilde. — Secondo me, C.S. Lewis è un bravissimo scrittore, ma ha un difetto; i suoi libri non sono molto divertenti.

—Sono d'accordo con te — disse la signorina Dolcemiele.

—Anche i libri di Tolkien non fanno per niente ridere.

—Secondo te, tutti i libri per bambini dovrebbero essere divertenti? — chiese la maestra.

—Certo. I bambini non sono seri come gli adulti, e ridono volentieri.

La signorina Dolcemiele rimane sorpresa: Matilde era piccola, ma molto saggia. — E adesso che hai letto tutti i libri per bambini come farai?

—Ho cominciato a leggere altri libri. Li prendo in prestito in biblioteca. La signora Felpa è molto gentile, e mi aiuta a sceglierli.

La signorina Dolcemiele si sporse oltre la cattedra. Aveva completamente dimenticato il resto della classe. — Quali altri libri? — mormorò.

—Mi piace molto Dickens — disse Matilde. — Fa ridere. Soprattutto quando parla del signor Pickwick.

In quel momento suonò la campanella: la lezione era finita.

La signorina Spezzindue

Durante l'intervallo, la signorina Dolcemiele uscì dall'aula e andò dritta nell'ufficio della direttrice. Era eccitatissima: aveva appena scoperto una bambina dall'intelligenza fuori del comune (o almeno, così le pareva). Non c'era stato il tempo di scoprire fino a che punto Matilde fosse dotata, ma la maestra aveva avuto sufficienti prove per rendersi conto che bisognava intervenire: era assurdo lasciare una bambina del genere in prima elementare.

In genere la signorina Dolcemiele aveva un sacro terrore della direttrice, e se ne teneva alla larga il più possibile. In quel momento, però, si sentiva pronta ad affrontare chiunque. Bussò alla porta del temutissimo ufficio e la voce cupa e minacciosa della signorina Spezzindue tuonò: — Avanti! — La signorina Dolcemiele entrò.

Di solito, per dirigere una scuola si scelgono persone che possiedono particolari qualità: devono capire i bambini e i loro bisogni, essere comprensive, giuste e colte. La signorina Spezzindue non possedeva nessuna di queste qualità, ed era un mistero per tutti come fosse riuscita a farsi nominare direttrice di quella scuola.



Si trattava di un donnone davvero colossale. In passato era stata un'atleta famosa, e anche adesso i suoi muscoli apparivano poderosi. Aveva il collo taurino, spalle enormi, braccia grosse, polsi fortissimi e gambe più che robuste. Bastava guardarla per capire che avrebbe potuto piegare una sbarra di ferro, o strappare in due un elenco telefonico. Il viso, purtroppo, era tutt'altro che bello: mento ostinato, bocca crudele e piccoli occhi arroganti. E quanto ai suoi vestiti... non si può fare a meno di definirli stravaganti.

Indossava, in genere, un camiciotto marrone stretto in vita da una larga cintura di cuoio chiusa da una massiccia fibbia d'argento. Le cosce possenti che emergevano dal camiciotto erano inguainate in un paio di calzoncini alla zuava, di una ruvida stoffa color verde bottiglia. Dal ginocchio in giù, portava calzettoni verdi con risvolto, che sottolineavano i polpacci muscolosi. Le scarpe erano da uomo, a tacco basso. Insomma, assomigliava a un eccentrico cacciatore, assetato di sangue e scatenato dietro a una muta di segugi, piuttosto che alla direttrice di una gradevole scuola per bambini.

Quando la signorina Dolcemiele entrò, la direttrice era in piedi accanto all'enorme scrivania, con espressione minacciosa e impaziente.

—Allora, Dolcemiele, che cosa vuole? È tutta rossa e agitata, stamattina. Che le succede? Quelle piccole canaglie l'hanno bombardata di palline di carta?

—No, direttrice. Niente del genere.

—Allora di che si tratta? Su, avanti. Non ho tempo da perdere.

Mentre parlava, si versò un bicchiere d'acqua da una caraffa che si trovava in permanenza sulla sua scrivania.

—Nella mia classe c'è una bambina che si chiama Matilde Dalverme... — cominciò la signorina Dolcemiele.



—È la figlia di quel tizio che vende macchine usate, giù in paese — abbaiò la signorina Spezzindue. Non parlava mai con un tono di voce normale: abbaiava o ruggiva. — Un'ottima persona, quel Dalverme — continuò. — Sono andata da lui proprio ieri. Mi ha venduto una macchina quasi nuova, che ha fatto solo diecimila chilometri. L'ex proprietaria

era una vecchietta che la usava sì e no una volta all'anno. Un vero affare. Mi è davvero piaciuto, il signor Dalverme. Una colonna della società. Però mi ha detto che sua figlia è una teppistella e che è meglio tenerla d'occhio. Anzi, ha aggiunto che se a scuola succedesse qualcosa di strano probabilmente la responsabile sarebbe lei. Non ho ancora fatto conoscenza con quella monellaccia, ma, quando accadrà, si ricorderà di me. Suo padre dice che è una vera peste.

—Oh, direttrice, non può essere! — esclamò la signorina Dolcemiele.

—E invece è così! Anzi, scommetto che è stata lei a mettere quella bombetta puzzolente sotto la mia scrivania, stamattina. La stanza puzzava da svenire! Sì, dev'essere stata lei. Gliela farò pagare cara! Che faccia ha, quel vermiciattolo odioso? Nel corso della mia lunga carriera di insegnante ho imparato, signorina Dolcemiele, che le bambine sono molto più pericolose dei maschietti. Ed è difficile domarle. Domare una mocciosa perversa è come cercare di schiacciare un moscone su una cacca. Cerchi di colpirlo e quello è già volato via. Che cosa disgustosa, le bambine. Per fortuna io non sono mai stata bambina.

—Ma, direttrice, dev'esserlo stata per forza!

—Non per molto tempo, comunque — abbaiò la signorina Spezzindue, sghignazzando. — Sono diventata donna molto in fretta.

È proprio matta, pensò la signorina Dolcemiele. Matta come un cavallo. Ma rimase dritta in piedi davanti alla direttrice: stavolta era decisa a non lasciarsi tiranneggiare.

—Le assicuro, direttrice, che si sbaglia: non è stata Matilde a mettere una bombetta puzzolente sotto la sua scrivania.

—Io non sbaglio mai, signorina Dolcemiele.

—Ma la bambina è venuta a scuola stamattina per la prima volta, entrando direttamente in classe....

—Non discuta, ragazza, per l'amor del Cielo! Quel mostriciattolo ha messo una bombetta puzzolente nel mio ufficio, non ci sono dubbi! Grazie per avermelo suggerito.

—Ma io non gliel'ho suggerito!

—Certo che l'ha fatto! Insomma, signorina, che cosa vuole? Ha deciso di farmi perdere tempo?

—Sono venuta a parlare di Matilde. Ho da raccontarle cose straordinarie, su di lei. Mi consente di spiegare quel che è successo nella mia classe poco fa?

—Le avrà appiccato fuoco alla gonna bruciandole le mutandine, suppongo — grugnì la signorina Spezzindue.

—No, no! — esclamò la signorina Dolcemiele. — Matilde è un genio.

La faccia della signorina Spezzindue diventò paonazza e tutto il corpo sembrò gonfiarsi, proprio come quello di una rana gigante. — Un genio! — strillò. — Che stupidaggine! Lei è matta! Suo padre mi ha giurato che la figlia è una vera delinquente!



—Il padre si sbaglia, direttrice.

—Lei è proprio una stupida, signorina Dolcemiele! Conosce quel piccolo mostro sì e no da mezz'ora, mentre il padre la conosce da quando è nata.

La signorina Dolcemiele, però, era ben decisa a dire la sua, e cominciò a riferire alcune delle prodezze di Matilde.

—Sa semplicemente a memoria qualche tabellina! — sbraitò la signorina Spezzindue. — Ragazza mia, questo non basta per definirla un genio! È soltanto un pappagallo!

—Ma sa leggere.

—Anch'io — rispose aspra la signorina Spezzindue.

—Secondo me, Matilde dovrebbe passare dalla mia classe alla quinta, con i bambini di dieci anni.

—Ah! — sbuffò la signorina Spezzindue. — Non riesce a tenerla a freno e vuole sbarazzarsene, scaricandola sulla povera signorina Pilli, alla quale farà vedere i sorci verdi!

—No, no! — gridò la signorina Dolcemiele. — Non è per questo!

—E invece sì! — abbaiò la signorina Spezzindue. — Ho capito perfettamente il suo piano, e la mia risposta è no! Matilde rimane dov'è, e tocca a lei fare in modo che si comporti a dovere.

—Ma signora direttrice, la prego....

—Basta! Non una parola di più! In questa scuola una regola ben precisa prescrive che i bambini della stessa età debbano restare insieme, indipendentemente dalle loro capacità. Non accetterò mai di far sedere una bambina di cinque anni nello stesso banco di un bambino di dieci. Chi ha mai sentito una cosa del genere!

La signorina Dolcemiele rimase imbambolata, del tutto impotente di fronte a quella gigantessa dal collo taurino. Avrebbe voluto aggiungere qualcosa, ma sapeva che era inutile e mormorò: — Va bene, come vuole lei.

—Naturale, che è come voglio io! — tuonò la signorina Spezzindue. — E non dimentichi, ragazza, che abbiamo a che fare con una piccola vipera che ha piazzato una bombetta puzzolente sotto la mia scrivania....

—Ma non è stata lei!

—Invece è stata proprio lei! — latrò la direttrice. — E le dirò una cosa: mi dispiace che non sia più permesso usare la bacchetta, come ai bei tempi! Quella mocciosa non avrebbe potuto sedersi per un mese buono!

La signorina Dolcemiele uscì dall'ufficio sentendosi depressa, ma non sconfitta. Farò qualcosa per quella bambina, si disse. Non so ancora che cosa, ma troverò pure il modo di aiutarla.

I genitori

Quando la signorina Dolcemiele uscì dall'ufficio della direttrice, la maggior parte dei bambini era in cortile. Per prima cosa prese in prestito dagli insegnanti dei più grandi un certo numero di libri di algebra, francese, geometria e letteratura inglese. Poi cercò Matilde e la riportò in classe. — Non c'è ragione che ti annoi mentre insegno agli altri la tabellina del due o a scrivere *topo* e *gatto*. Durante la lezione ti darò uno di questi libri da studiare, e alla fine potrai venire da me e farmi delle domande, se vuoi, e io cercherò di aiutarti. Che te ne pare?

—Grazie, signorina Dolcemiele. Va benissimo.

—Sono sicura che più in là riuscirò a farti trasferire in una classe avanzata, ma per il momento la direttrice vuole che tu resti con noi.

—Va bene, e grazie per avermi dato questi libri.

Che bambina simpatica, pensò la signorina Dolcemiele. Qualsiasi cosa dica suo padre, a me sembra tranquilla e gentile. E per niente presuntuosa, malgrado la sua intelligenza. Anzi, pare quasi che non se ne renda conto.

Quando gli altri bambini tornarono in classe, Matilde andò al suo banco e si mise a studiare un testo di geometria. La maestra la tenne d'occhio e notò che era completamente assorta dalla lettura. Non alzò gli occhi per tutta la lezione. Intanto la signorina Dolcemiele aveva preso un'altra decisione: appena possibile, voleva andare a parlare con i genitori di Matilde. Ci teneva moltissimo a chiarire la faccenda; non poteva credere che in famiglia ignorassero completamente le doti della bambina. In fin dei conti, il signor Dalverme aveva un certo successo nel suo lavoro, e si poteva supporre che anche lui fosse piuttosto intelligente. Tra l'altro, i genitori difficilmente sottovalutano le capacità dei figli. Al contrario. A volte era davvero impossibile, per un insegnante, convincere una madre o un padre orgogliosi che il loro pargolo era irrimediabilmente stupido. La signorina Dolcemiele pensava che non sarebbe stato difficile far capire ai signori Dalverme che Matilde era una bambina eccezionale. Probabilmente avrebbe dovuto smorzare il loro entusiasmo.

Più ci pensava, più le sue speranze crescevano. Cominciò a chiedersi se i genitori di Matilde le avrebbero permesso di dare lezioni private alla figlia, dopo la scuola. Trovava stimolante la prospettiva di insegnare a una bambina così dotata. Decise che sarebbe andata a trovare la famiglia Dalverme quella sera stessa, tra le nove e le dieci, per essere sicura che Matilde fosse già a letto.

E così fece. Cercò l'indirizzo nello schedario della scuola e uscì di casa poco dopo le nove, per recarsi a piedi dai Dalverme, che abitavano in una stradina tranquilla, con giardinetti tra un villino e l'altro. La casa era moderna, in mattoni rossi, e aveva l'aria di essere costata un mucchio di soldi. Suonò il campanello, e mentre aspettava sentì che il televisore, all'interno, era a tutto volume.

Venne ad aprire un ometto mingherlino, con la faccia da topo e baffi spelacchiati. Indossava una giacca sportiva a righe rosse e arancioni.

—Sì? — disse, scrutando la signorina Dolcemiele. — Se è per i biglietti della lotteria, niente da fare.



—Non vengo per questo — disse lei. — E la prego di scusarmi se la disturbo a quest'ora. Sono la maestra di Matilde, e vorrei parlare un attimo con lei e con sua moglie. È importante.

—Si è già messa nei guai, eh? — disse il signor Dalverme bloccandole l'ingresso. — La responsabilità è sua, adesso. Se la sbrighi lei.

—Non ha combinato un bel niente. Ho delle buone notizie da darvi. Notizie sorprendenti, signor Dalverme. Posso entrare per qualche minuto?

—Stiamo guardando una delle nostre trasmissioni preferite. Non è proprio il caso. Perché non torna un'altra volta?

La signorina Dolcemiele cominciava a perdere la pazienza. — Signor Dalverme, se per lei una qualunque trasmissione televisiva è più importante dell'avvenire di sua figlia, non è degno di essere padre! Le consiglio di spegnere immediatamente il televisore e di ascoltarmi!

Il suo atteggiamento colpì il signor Dalverme, che non era abituato a essere trattato in questo modo. Squadrò con maggiore attenzione quella donnina esile che se ne stava ritta sulla soglia con aria decisa. — E va bene — disse in tono aspro. — Entri e cerchiamo di sbrigarci. — La signorina Dolcemiele entrò con passo sicuro.

—Mia moglie non gradirà l'interruzione — aggiunse l'uomo, facendole strada in salotto, dove una donna grassa con i capelli platinati fissava affascinata lo schermo.

—Chi è? — chiese la donna, senza alzare gli occhi.

—Un'insegnante. Dice che deve parlarci di Matilde — disse il signor Dalverme. Poi attraversò la stanza e tolse l'audio, lasciando solo l'immagine.

—Non fare così, Enrico! — gridò la signora Dalverme. — Willard sta per chiedere la mano di Angelica!

—Puoi sempre guardare, mentre parliamo — disse il marito. — Questa è la maestra di Matilde, e ha delle notizie da darci.

—Mi chiamo Betta Dolcemiele — disse la maestra. — Come sta, signora Dalverme?

La madre di Matilde la fissò e chiese: — Allora, qual è il problema?



Nessuno invitò la signorina Dolcemiele ad accomodarsi, ma lei prese una sedia e si sedette ugualmente. — Oggi vostra figlia è venuta a scuola per la prima volta.

—Lo sappiamo — disse la signora Dalverme, irritatissima perché si stava perdendo la trasmissione. — È venuta solo per dirci questo?

La signorina Dolcemiele fissò intensamente gli occhi grigi della donna e aspettò che il silenzio prolungato la facesse sentire a disagio.

—Vuole che le spieghi perché sono venuta?

—Va bene, ce lo dica — disse la signora Dalverme.

—Come saprete, in genere i bambini della prima elementare non sanno leggere, scrivere, far di conto, quando cominciano la scuola. Ma Matilde sì. E a sentire la bambina...

—Se fossi in lei non la starei a sentire — la interruppe la signora Dalverme. Era sempre più seccata, perché non poteva ascoltare il dialogo dello sceneggiato.

—Mentiva, allora, quando mi ha detto che nessuno le ha insegnato a leggere o a fare le moltiplicazioni? Uno di voi l'ha aiutata?

—Aiutata a fare che? — chiese il signor Dalverme.

—A imparare a leggere. A leggere dei libri — rispose la signorina Dolcemiele. — Forse gliel'avete insegnato voi, e lei non diceva la verità. Magari avete scaffali pieni di libri, in casa, e siete tutti e due lettori appassionati.

—Certo che leggiamo — disse il signor Dalverme. — Io, per esempio, leggo *L'automobile* e *Motori* dall'inizio alla fine, ogni settimana.

—La bambina ha già letto un numero incredibile di libri. Volevo soltanto sapere se viene da una famiglia che ama la buona letteratura.

—A noi i libri non interessano — disse il signor Dalverme. — Non ci si può guadagnare la vita, standosene in poltrona a leggere. Non ne teniamo, in casa.

—Capisco — disse la signorina Dolcemiele. — Comunque, sono venuta a dirvi che Matilde ha un'intelligenza eccezionale. Ma suppongo che lo sappiate.

—Sì, lo so che legge — disse la madre; — sta sempre in camera sua, in mezzo a quegli stupidissimi libri.



—Ma non vi incuriosisce il fatto che una bambina di cinque anni legga libri per adulti? Non vi riempie di orgoglio?

—Mica tanto — disse la signora Dalverme. — Secondo me le ragazze dovrebbero pensare a farsi belle, più che all'istruzione. L'aspetto fisico è più importante dei libri, signorina Dolcemula....

—Mi chiamo Dolcemiele.

—Guardi me, per esempio — disse la signora Dalverme. — E poi guardi se stessa. Lei ha scelto i libri, io la bellezza.

La signorina Dolcemiele guardò quell'insignificante cicciona con la faccia da budino. — Come?

—Ho detto che lei ha scelto di leggere, io di essere bella e affascinante — disse la signora Dalverme. — E chi di noi due è veramente realizzata? Io, non c'è dubbio. Eccomi qua, in una casa elegante, con un uomo d'affari di successo, mentre lei si ammazza di lavoro per insegnare l'alfabeto ad una massa di bambini disgustosi.

—Quanto hai ragione, coccolina mia — disse il signor Dalverme, lanciando alla moglie un'occhiata così languida e leziosa da far venire la nausea a un gatto.

La signorina Dolcemiele pensò che, se voleva ottenere qualcosa da gente simile, non doveva perdere la calma. — Non vi ho detto ancora tutto. Matilde, da quel che si può capire, è anche un genio matematico. È capace di moltiplicare cifre lunghissime a mente, con la velocità di un lampo.

—E chi glielo fa fare, visto che ci sono le calcolatrici? — chiese il signor Dalverme.

—Non è con l'intelligenza che si accalappa un uomo — disse la signora Dalverme. — Guardi quell'attrice, per esempio — aggiunse, indicando lo schermo muto del televisore, dove una fanciulla dal seno straripante abbracciava un attore attempato, al chiaro di luna. — Non penserà che lo abbia conquistato a furia di moltiplicazioni, no? E adesso lui la sposerà, ci scommetto, e lei vivrà in una casa magnifica con tanto di maggiordomo e cameriere.

La signorina Dolcemiele non riusciva a credere alle proprie orecchie.

Sapeva dell'esistenza di genitori di quel tipo, e anche che i loro figli, di solito, diventavano delinquenti o emarginati, ma incontrarne un paio in carne ed ossa era un'esperienza sconvolgente.

—Il problema di Matilde — riprese, — è quello di essere molto più avanti dei compagni. Potrebbe essere il caso di pensare a lezioni private supplementari. Credo che in due o tre anni, con una preparazione adatta, potrebbe essere pronta per l'università.

—Università? — gridò il signor Dalverme, saltando sulla sedia. — Ma chi vuole andarci? Per carità! È un posto dove si prendono solo cattive abitudini!

—Non è per niente vero — disse la signora Dolcemiele. — Se in questo momento le venisse un infarto, e fosse costretto a chiamare un medico, si tratterebbe di un



laureato. E se le facessero causa per aver venduto una macchina in condizioni disastrose, dovrebbe rivolgersi a un avvocato, laureato anche lui. Capisco, comunque, che non possiamo intenderci. Mi scuso per avervi disturbato. — La signorina Dolcemiele si alzò e uscì dalla stanza.

Il signor Dalverme la accompagnò alla porta. — È stata gentile a venire, signorina Dolcemolle... o il suo nome è Dolcemele?

—Né Dolcemolle né Dolcemele — rispose la signorina Dolcemiele. — Ma non ha importanza.

E se ne andò.

Il lancio del martello

Una delle migliori qualità di Matilde era questa: chi la incontrava per caso e chiacchierava un po' con lei pensava che fosse una normalissima bambina di cinque anni e mezzo. La sua straordinaria intelligenza non era affatto evidente, e lei non si metteva in mostra. Chiunque avrebbe detto: «Che bambina educata e tranquilla», senza avere la minima idea di quanto fosse brillante, a meno di iniziare una discussione sulla letteratura o sulla matematica.

Per Matilde, quindi, non era difficile fare amicizia con gli altri bambini. Tutti i suoi compagni le volevano bene. Sapevano, naturalmente, che era particolarmente intelligente, perché avevano assistito all'interrogazione del primo giorno, e sapevano anche che aveva il permesso di leggere in silenzio i suoi libri, durante le lezioni, senza dover stare attenta a quello che diceva la maestra. Ma a quell'età i bambini non si pongono troppi problemi. Sono troppo presi dai propri sforzi e dalle proprie lotte per preoccuparsi davvero di quel che fanno gli altri, e perché.



Tra i nuovi amici di Matilde c'era una bambina di nome Violetta. Fin dal primo giorno di scuola cominciarono a passare insieme la ricreazione e l'ora del pranzo. Violetta era davvero piccola per la sua età: un folletto magrolino con occhi marrone scuro e capelli neri pettinati con la frangetta. A Matilde piaceva perché era coraggiosa e avventurosa, e Violetta la apprezzava per gli stessi motivi.

Prima ancora che finisse la prima settimana di scuola, alle orecchie dei nuovi alunni cominciarono a giungere storie spaventose sul conto della signorina Spezzindue. Matilde e Violetta, mentre se ne stavano in un angolo del cortile durante la ricreazione, furono avvicinate da una robusta bambina di dieci anni, con un foruncolo sul naso, di nome Ortensia. — Nuovi schifi, suppongo — disse, guardandole da un'altezza considerevole. Stava mangiando patatine fritte, che pescava a manciate da un'enorme busta. — Benvenute al riformatorio — disse, mentre frammenti di patatine le cadevano dalla bocca come fiocchi di neve.

Le due minuscole bambine rimasero in vigile silenzio di fronte alla gigantessa.

—Avete già conosciuto la Spezzindue? — chiese Ortensia.

—L'abbiamo vista all'ora della preghiera — rispose Violetta, — ma ancora non la conosciamo.

—Allora aspettatevi un'accoglienza coi fiocchi — disse Ortensia. — Odia i più piccini, e perciò detesta tutti gli alunni di prima. Secondo lei i bambini di cinque anni

sono vermicciattoli non ancora sviluppati. — Si ficcò in bocca un'altra manciata di patatine e quando riprese a parlare spruzzò di nuovo le briciole tutt'intorno. — Se riuscirete a sopravvivere al primo anno, forse ce la farete a frequentare qui tutte le elementari. Ma molti non ce la fanno, e li portano via in barella. È capitato più di una volta. — Fece una pausa per controllare l'effetto delle sue informazioni sulle due piccole. Ancora niente: sembravano calmissime. Perciò decise di fornir loro notizie ancora più succulente.

—Lo sapete che la Spezzindue ha un armadio chiuso a chiave che si chiama lo Strozzatoio? Ne avete sentito parlare?

Matilde e Violetta fecero di no con la testa e continuarono a guardare in su, verso la gigantessa. Date le loro minuscole proporzioni, tendevano a non fidarsi di chiunque fosse più grande di loro, in particolare delle ragazze di quinta.

—Lo Strozzatoio — proseguì Ortensia, — è un armadio altissimo e strettissimo; ha una base quadrata, con i lati lunghi venticinque centimetri, in modo che non ci si può né sedere né accovacciarsi. Si può solo stare ritti in piedi. Tre delle pareti sono di cemento, con frammenti di vetro che spuntano da tutte le parti, per cui non ci si può neanche appoggiare. Quando si viene rinchiusi là dentro bisogna stare sull'attenti per tutto il tempo. È terribile.

—Non ci si può appoggiare alla porta? — chiese Matilde.

—Scherzi? La porta è piena di chiodi aguzzi e sporgenti. Probabilmente ce li ha piantati la Spezzindue in persona.

—Ti ha mai chiusa là dentro? — chiese Violetta.

—Durante il mio primo trimestre ci sono stata sei volte — rispose Ortensia. — Due volte per un giorno intero e le altre volte per due ore. Ma vi assicuro che due ore sono più che sufficienti. È buio pesto e bisogna rimanere dritti e immobili, perché se appena appena ci si muove si viene punti dai cocci di vetro o dai chiodi.

—E perché ti ci hanno rinchiusa? — chiese Matilde. — Che cosa avevi fatto?

—La prima volta — raccontò Ortensia, — avevo versato mezza scatola di melassa sulla sedia che la Spezzindue occupa durante la preghiera. Fu splendido. Quando si mise a sedere, si sentì un ciac-ciac come fa l'ippopotamo quando mette la zampa nel fango, sulle rive del fiume Limpopo. Ma voi siete troppo piccole e stupide per aver letto le *Storie proprio così* di Kipling, vero?

—Io le ho lette — disse Matilde.

—Sei una bugiarda — disse amichevolmente Ortensia. — Ancora non sai leggere. Ma non importa. Insomma, quando la Spezzindue si sedette sulla melassa, si sentì uno stupendo ciac-ciac. E quando schizzò in piedi, la sedia rimase incollata a quei suoi orribili pantalonacci verdi. Poi lei si toccò il fondo dei pantaloni e si sporcò le mani con quella poltiglia. Avreste dovuto sentire gli strilli!

—Ma come ha fatto a scoprirti? — chiese Violetta.

—Un vermicciattolo di nome Olli fece la spia. Gli ho fatto saltare tutti i denti.



—E la Spezzindue ti ha messo nello Strozzatoio per una giornata intera? — chiese Matilde, deglutendo a fatica.

—Per tutto il giorno. Ero quasi impazzita, quando mi liberò. Farfugliavo come un'idiota.

—E le altre volte perché ti ha rinchiusa? — chiese Violetta.

—Non me lo ricordo più — disse Ortensia. Parlava come un vecchio guerriero che ha combattuto tante battaglie e dà il coraggio per scontato. — È stato tanto tempo fa — aggiunse, ficcandosi in bocca un'altra manciata di patatine. — Ah sì, adesso ne ricordo una. Andò così: scelsi un momento in cui la Spezzindue faceva lezione ai ragazzi di quinta, e alzai la mano per andare al bagno. Invece mi sono nascosta nella sua stanza, e dopo una veloce ricerca ho trovato il cassetto dove teneva i suoi calzoncini da ginnastica.



—E poi che cosa hai fatto? — chiese Matilde, incantata.

—Avevo ordinato per corrispondenza una potentissima polvere irritante. Costa un sacco e si chiama Bruciapelle. Sull'etichetta diceva che era fatta con la polvere dei denti di serpenti velenosi, e garantiva che avrebbe provocato delle terribili vesciche sulla pelle. Allora ne ho spruzzato un po' in tutti i calzoncini che ho trovato nel cassetto, e poi li ho ripiegati con cura». Ortensia fece una pausa per riempirsi la bocca di

patatine.

—Ha funzionato? — chiese Violetta.

—Eccome! Pochi giorni dopo, durante la preghiera, la Spezzindue cominciò a grattarsi come una pazza, giù in basso. Ah ah! dissi fra me. Ci siamo. Si è già cambiata per la ginnastica. Era splendido starmene là a guardare, sapendo di essere l'unica, in tutta la scuola, a rendersi esattamente conto di quel che succedeva. E mi sentivo anche al sicuro. Sapevo che non potevo essere scoperta. Il bruciore aumentava e lei non riusciva a resistere. Deve aver pensato d'avere un nido di vespe nelle mutande. E poi, nel bel mezzo del Padre Nostro, saltò su dalla sedia, e tenendosi le mani sul sedere si precipitò fuori della stanza.

Matilde e Violetta erano affascinate. Capivano senz'ombra di dubbio di essere davanti ad una vera Maestra, che era riuscita a portare l'arte dello scherzo al culmine della perfezione; una persona, insomma, disposta a rischiare la pelle per compiere la sua missione. Guardarono ammirate quest'autentica divinità, e il foruncolo sul naso sembrò loro un eroico distintivo.

—Ma come riuscì a beccarti, quella volta? — chiese Violetta, senza fiato dallo stupore.

—Non mi ha scoperto — disse Ortensia, — ma mi ha chiuso lo stesso nello Strozzatoio, e per un giorno intero.

—Perché? — chiesero in coro le due amiche.

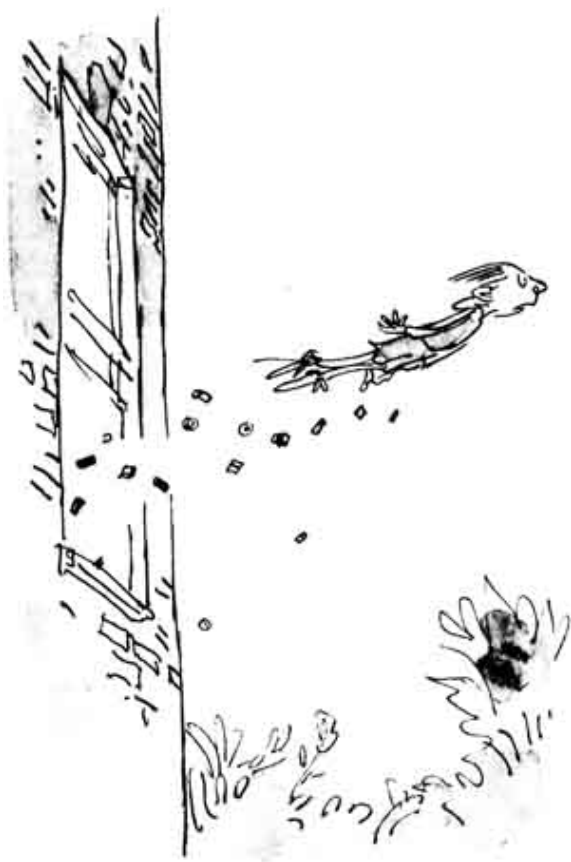
—La Spezzindue ha l'abitudine di tirare a indovinare. Lo fa sempre, quando non sa chi è il colpevole, e spesso ci azzecca. Quella volta io ero la più sospettabile, per via della storia della melassa, e, anche se non aveva prove, niente di quello che dissi le fece cambiare idea. Continuavo a urlare: «Ma come posso essere stata io, signorina Spezzindue? Non sapevo neanche che lei tenesse i calzoncini di ricambio a scuola! Non ho mai visto la polvere irritante! Non l'ho mai sentita nominare!». Le mie bugie non mi salvarono, malgrado l'ottima recitazione. La Spezzindue si limitò ad afferrarmi per un orecchio e a trascinarci a passo di carica nello Strozzatoio. Poi mi sbatté dentro e chiuse la porta a chiave. Ci restai per una giornata intera. Era proprio una tortura. Quando uscii, ero piena di graffi e di punzecchiature.

—È proprio come una guerra — osservò timidamente Matilde.

—Hai ragione, è una guerra — esclamò Ortensia, — e le vittime sono autentici eroi. Noi siamo i crociati, il valoroso esercito che lotta per la sopravvivenza a mani nude, e la Spezzindue è il Principe della Notte, il Grande Serpente, il Drago di Fuoco con ogni tipo di arma a disposizione. È una vita dura, e cerchiamo di aiutarci a vicenda.

—Puoi contare su di noi — disse Violetta, ergendosi in tutti i suoi novantacinque centimetri di statura.

—E invece non posso — disse Ortensia. — Siete solo delle mezze cartucce. Ma non si sa mai. Forse troveremo il modo di utilizzarvi, un giorno o l'altro, per qualche impresa clandestina.



—Raccontaci ancora qualcosa sulla Spezzindue — disse Matilde. — Per favore.

—Non vorrei terrorizzarvi già alla vostra prima settimana di scuola — rispose Ortensia.

—Non ci spaventeremo — disse Violetta. — Siamo piccole, ma coraggiose.

—Allora sentite questa. Non più tardi di ieri la Spezzindue si è accorta che un bambino chiamato Giulio stava mangiando caramelle durante la lezione di religione e, come se niente fosse, lo sollevò dal banco e lo lanciò fuori della finestra dell'aula. La nostra classe è al primo piano e abbiamo visto Giulio che sorvolava il giardino e atterrava con un tonfo tra le lattughe. Poi la Spezzindue si voltò verso di noi e ci disse: «D'ora in poi chiunque viene scoperto a mangiare in classe volerà dalla finestra».

—E questo Giulio si è rotto qualche osso? — chiese Violetta.

—Un paio — rispose Ortensia. — La

Spezzindue una volta rappresentò la Gran Bretagna alle Olimpiadi nel lancio del martello, perciò è molto fiera dei suoi muscoli.

—Cos'è il lancio del martello olimpionico? — chiese Violetta.

—Il martello è un attrezzo quasi uguale ad un'enorme palla di cannone attaccata a un lungo cavo; il lanciatore lo fa roteare intorno alla testa con un movimento rapido e leggero e poi lo lascia andare. Bisogna essere fortissimi. La Spezzindue sarebbe capace di lanciare qualsiasi cosa, e i bambini in particolare, per mantenere in forma il suo braccio.

—Poveri noi — disse Violetta.

—Una volta l'ho sentita dire che un ragazzino ha circa lo stesso peso di un martello olimpionico — proseguì Ortensia, — e quindi va benissimo per esercitarsi.

A quel punto successe qualcosa di strano. Sul cortile, che fino allora risuonava delle grida e dei giochi dei bambini, cadde un silenzio di tomba. — Attenzione — sussurrò Ortensia. Matilde e Violetta si guardarono intorno e videro la massiccia figura della signorina Spezzindue che si faceva minacciosamente largo tra i ragazzi, a lunghi passi. I bambini indietreggiavano in fretta per farla passare, così che il suo procedere sull'asfalto del cortile era simile al passaggio di Mosè attraverso il Mar Rosso, quando le acque si divisero. Era davvero formidabile, con il camiciotto stretto in vita dall'alta cintura, e i pantaloni verdi alla zuava. I polpacci fasciati dagli aderenti calzettoni sembravano pompelmi. — Amanda Trippi! — sbraitava. —Tu, Amanda Trippi, vieni fuori!

—Reggetevi forte — sussurrò Ortensia.

—Che succede? — chiese Violetta a voce bassa.

—Quella cretina di Amanda — disse Ortensia, — durante le vacanze si è lasciata crescere i capelli e sua madre le ha fatto le trecce. Una vera fesseria.

—Perché? — chiese Matilde.

—Se c'è una cosa che la Spezzindue non sopporta, sono le trecce — spiegò Ortensia.



Matilde e Violetta videro la gigantessa dai pantaloni alla zuava marciare in direzione di una bambina di circa dieci anni, con lunghe trecce bionde sulle spalle. Ogni treccia terminava con un fiocco di raso azzurro. La bambina con le trecce, Amanda Trippi, rimase immobile, lo sguardo fisso sulla gigantessa che avanzava verso di lei; aveva l'espressione di chi, intrappolato in un praticello, sta per essere caricato da un toro inferocito. La ragazzina era paralizzata, terrorizzata, tremante e con gli occhi sbarrati: sembrava certa che per lei fosse arrivato il giorno del giudizio.

La Spezzindue aveva ormai raggiunto la sua vittima e torreggiava su di lei. — Voglio che quando tornerai a scuola, domattina, quelle trecce siano sparite! — abbaiò. — Tagliale e

buttale nella spazzatura! Hai capito?

Amanda, sebbene paralizzata dalla paura, riuscì a balbettare: — P-ppiacciono tanto alla m-m-m-ia mamma. M-m-me le rifà ogni mattina.

—La tua mamma è un'idiota! — tuonò la Spezzindue. Indicò con un dito grosso quanto un salame la testa della bambina e latrò: — Sembri un topo con la coda che gli spunta dalla testa!.



—La m-m-mia m-m-mamma mi trova molto carina così, signorina Spezzindue.

—Non me ne importa un fico secco di quel che pensa tua madre! — ruggì la Spezzindue, e con una mossa brusca afferrò le trecce di Amanda con la destra, sollevandola da terra. Poi cominciò a farla roteare sempre più in fretta, mentre la bambina strillava a più non posso. La Spezzindue muggiva: — Te le do io le trecce, piccola delinquente!

—Proprio come alle Olimpiadi. La fa girare sempre più in fretta, come un martello. Scommetto che la lancerà — disse Ortensia.

La Spezzindue si chinò all'indietro per bilanciare il peso della ragazzina roteante, e prese a piroettare con abilità sulla punta dei piedi; in breve Amanda Trippi venne fatta girare così rapidamente che non la si vedeva più e a un tratto, con un urlo bestiale, la Spezzindue mollò le trecce e la bambina fu proiettata oltre la rete metallica del cortile.

—Bel tiro, signora! — gridò qualcuno, dall'altra parte del cortile, e Matilde, ipnotizzata da questo pazzesco spettacolo, vide Amanda Trippi atterrare con una lunga e aggraziata parabola sul campo da gioco.

Atterrò sull'erba e prima di fermarsi rimbalzò tre volte. Poi, sorprendentemente, si mise a sedere. Aveva l'aria stordita (ed era comprensibile), ma dopo un paio di minuti si alzò e trotterellò di nuovo verso il cortile.

La Spezzindue si stropicciò le mani. — Niente male — grugnì, — se si pensa che sono fuori allenamento. Proprio niente male.

— Poi se ne andò a grandi passi.

—È pazza — disse Ortensia.

—Ma i genitori non si lamentano? — chiese Matilde.

—I tuoi si lamenterebbero? — chiese Ortensia. — I miei no. Lei tratta i padri e le madri esattamente come i bambini: li spaventa a morte. Ci vediamo, piccolette. — E con ciò si allontanò lentamente.



Bruno Mangiapatate e la torta

—Come può comportarsi in quel modo e farla franca? — chiese Violetta a Matilde. — Certamente i bambini parleranno con i genitori, una volta a casa. Mio padre scatenerebbe il finimondo se gli dicessi che la direttrice mi ha preso per i capelli e mi ha lanciato oltre la rete del cortile.

—Non è vero — disse Matilde, — e sai perché? È semplice: non ci crederebbe.

—Ma certo che ci crederebbe!

—Macché! — insisté Matilde. — E per una ragione semplicissima: la tua storia sembrerebbe troppo strana per risultare verosimile. Questo è il grande segreto della Spezzindue.

—Quale?

—Non bisogna far niente a metà, se non si vuole essere scoperti. Bisogna comportarsi in modo incredibile, inimmaginabile, tanto assurdo da sembrare impossibile. Nessun genitore sarebbe disposto a credere alla storia delle trecce, nemmeno in un milione di anni. I miei non ci crederebbero, lo so: mi darebbero della bugiarda.

—In questo caso, suppongo che la madre di Amanda non le taglierà le trecce.

—Infatti. Amanda se le taglierà da sola. Vedrai se non ho ragione.

—Secondo te, è pazza? — chiese Violetta.

—Chi?

—La Spezzindue.

—No, non credo. Ma è pericolosa. Stare in questa scuola è come essere chiusi in gabbia con un cobra. Dobbiamo stare all'erta.

L'indomani ebbero modo di capire quanto la direttrice fosse pericolosa. Durante il pranzo fu comunicato che tutta la scuola doveva riunirsi nell'aula magna appena finito di mangiare.



Quando i duecentocinquanta alunni si furono accomodati, la Spezzindue salì sul palco a passo di marcia, con un frustino da cavallerizzo nella destra. Rimase in piedi in mezzo al palco, a gambe larghe, guardando il mare di facce rivolte verso di lei.

—Che cosa succederà? — sussurrò Violetta.

—Non so — mormorò Matilde.

La scuola intera aspettava la prossima mossa della direttrice.

—Bruno Mangiapatate! — ruggì all'improvviso la Spezzindue. — Dov'è Bruno Mangiapatate?

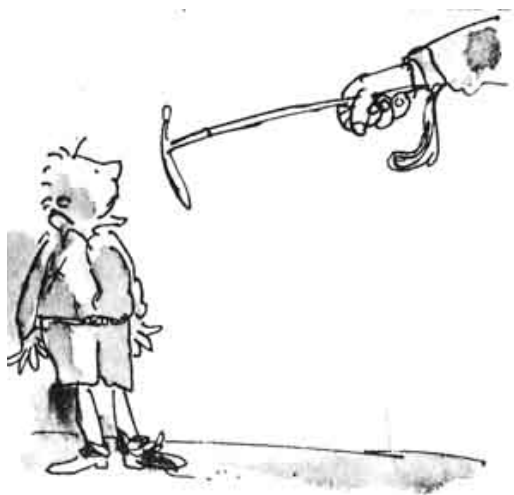
Dalla folla di bambini seduti emerse una mano.

—Vieni qui! — abbaiò la Spezzindue. — E sbrigati!

Un bambino di undici anni, decisamente grassoccio, si alzò e con andatura ondeggiante raggiunse il palco, arrampicandocisi sopra.

—Sta' lì e non muoverti! — ordinò la Spezzindue, indicandogli un punto col dito. Il ragazzo eseguì. Sembrava piuttosto agitato. Sapeva benissimo che non l'avevano chiamato per offrirgli un premio, e guardava la direttrice con occhi diffidenti, strascicando i piedi e cercando di allontanarsi con impercettibili passettini, come farebbe un topo campagnolo davanti a un cane da caccia. Il suo viso paffuto era grigio di paura. Aveva i calzettoni arrotolati intorno alle caviglie.

—Questo zuccone — tuonò la direttrice, puntandogli contro il frustino come fosse stato uno stocco — questa sudicia crosta, questa pustola velenosa che vedete davanti a voi, non è altro che un lurido criminale, un delinquente, un mafioso!



—Chi, io? — chiese Bruno Mangiapatate con aria sinceramente perplessa.

—Un ladro! Un bandito! Un pirata! Un brigante!

—Un momento! — disse il ragazzo. — Non è mica vero, signora direttrice.

—Oseresti negarlo, miserabile foruncolo? Hai il coraggio di dichiararti non colpevole?

—Non so di che stia parlando — disse il ragazzo, più confuso che mai.

—Te lo dico subito di che cosa sto parlando, vescica pustolosa! — sbraitò la Spezzindue. — Ieri mattina, durante la ricreazione, sei sgusciato di nascosto in cucina, come un serpente, e hai rubato una fetta della mia personale torta al cioccolato dal vassoio! E quel vassoio era stato preparato dalla cuoca apposta per me! Era la mia merenda! In quanto alla torta, faceva parte delle mie provviste private! Non era certo roba per voi mocciosi! Non penserai che io mangi le stesse schifezze che do a voi? Quella torta era fatta con autentico burro e vera panna! E costui, questo ladruncolo, questo scassinatore, questo rapinatore con i calzettoni ciondoloni, l'ha rubata e mangiata!

—Non è vero — disse il ragazzo, che da grigio era diventato bianco.

—Non raccontarmi frottole, Mangiapatate! — ringhiò la Spezzindue. — La cuoca ti ha visto mentre la mangiavi!

Fece una pausa per asciugarsi un filo di bava dalle labbra.

Quando riprese a parlare, la sua voce si era fatta d'improvviso più dolce, più sommessa, più gentile. Si chinò verso il ragazzo, sorridendo. — Ti è piaciuta la mia torta speciale al cioccolato, Mangiapatate? Era morbida e deliziosa, vero, Mangiapatate?

—Buonissima — bisbigliò il ragazzo senza quasi rendersene conto.

—Hai ragione — tubò la Spezzindue. — È ottima! Perciò credo che dovresti congratularti con la cuoca. Quando un vero gentiluomo apprezza una pietanza particolarmente gustosa, Mangiapatate, fa i suoi complimenti al cuoco. Non lo sapevi, Mangiapatate? Ma i criminali non si distinguono per le loro belle maniere, si sa.

Il ragazzo rimase in silenzio.



—Cuoca! — strepitò la Spezzindue, voltando la testa verso la porta. —Venga qui, cuoca! Mangiapatate desidera dirle quanto è buona la sua torta al cioccolato!

La cuoca, una spilungona rinsecchita (sembrava che tutti i liquidi del suo corpo si fossero prosciugati da molto tempo al calore del forno), fece il suo ingresso sul palco, con il suo grembiule bianco sporco.

Era evidente che la sua entrata era stata accuratamente predisposta dalla direttrice.

—Allora, Mangiapatate, di' alla cuoca che cosa ne pensi della sua torta.

—Buonissima — borbottò il ragazzo. Era chiaro che cominciava a chiedersi come sarebbe andata a finire la faccenda. Sapeva soltanto che la legge proibiva alla Spezzindue di colpirlo con il frustino. Era una piccola consolazione, ma la direttrice era imprevedibile e non si riusciva mai a capire che cosa avrebbe fatto.

—Dunque, cuoca — tuonò la Spezzindue. — A Mangiapatate piace la sua torta, la adora. Ce n'è ancora, per caso?

—Come no — rispose la cuoca, che aveva l'aria di avere imparato a memoria la parte.

—Allora vada a prenderla. E porti un coltello per tagliarla. — La cuoca sparì, per tornare quasi subito, barcollando sotto il peso di un'enorme torta posata su un vassoio di ceramica. Il dolce aveva un diametro di quasi cinquanta centimetri, ed era coperto da una scura glassa al cioccolato.

—La metta sul tavolo — disse la Spezzindue.

Al centro del palco c'era un tavolino con accanto una sedia. La cuoca posò con delicatezza il dolce sul tavolo. — Accomodatevi, Mangiapatate — grugnì la Spezzindue. — Siediti qui.

Il bambino si avvicinò cautamente al tavolo e si sedette, fissando la torta gigantesca.

—Ecco qua, Mangiapatate — disse la Spezzindue, con voce nuovamente soave, suadente, perfino tenera. — È tutta tua, fino all'ultima briciola. Dato che la fetta di ieri ti è tanto piaciuta, ho ordinato alla cuoca di preparare una torta colossale tutta per te.

—Ah, grazie — disse il ragazzo, sbalordito.

—Ringrazia la cuoca, non me.

—Grazie, cuoca.

La cuoca rimase immobile, simile a un laccio da scarpe raggrinzito, implacabile e disapprovante, a denti stretti. Sembrava che avesse ingoiato un limone con tutta la buccia.

—Avanti — disse la Spezzindue. — Perché non tagli una bella fetta e la assaggi?



—Come, adesso? — chiese il ragazzo, prudente. Intuiva che doveva esserci qualcosa sotto, ma che cosa? — Non potrei portarmela a casa?

—Sarebbe da maleducati — ghignò la Spezzindue, con aria furbesca. — Devi dimostrare alla cuoca qui presente la tua riconoscenza per quello che ha fatto.

Il ragazzo restò immobile.

—Su, avanti, tagliala e assaggiala. Non possiamo stare qui tutto il giorno.

Mangiapatate prese il coltello e fece per tagliare la torta, ma si fermò. Guardò il dolce, poi sbirciò la Spezzindue e la cuoca con la sua bocca al limone, da sotto in su. I bambini assistevano alla scena in un'attesa spasmodica. Sapevano che stava per succedere qualcosa. La Spezzindue non era tipo da regalare a qualcuno un'intera torta al cioccolato per semplice bontà d'animo. Alcuni sospettavano che fosse farcita di pepe, di olio di fegato di merluzzo o di qualche altra sostanza disgustosa che avrebbe fatto vomitare violentemente il povero Mangiapatate. Poteva anche trattarsi di arsenico, e in questo caso sarebbe morto nel giro di dieci secondi. O dentro c'era qualche ordigno e la torta sarebbe esplosa se soltanto avesse provato a tagliarla, facendolo saltare in aria. Tutti sapevano che la Spezzindue sarebbe stata capace di questo e altro.

—Non ho fame — disse Bruno.

—Assaggiala, mascalzone; così offendi la cuoca.

Timidamente il bambino cominciò a tagliare l'enorme dolce e l'affettò con cautela. Posò il coltello e cominciò a mangiarla lentamente.

—Ottima — disse, masticando e inghiottendo. La fetta era finita.

—Prendine un'altra — lo incitò la Spezzindue.

—Basta così, grazie — mormorò il bambino.

—Ho detto prendine un'altra — ringhiò la Spezzindue. — Mangiane un'altra fetta! Obbedisci!



—Non ne ho voglia.

Allora la Spezzindue esplose. — Mangia! — ruggì, colpendosi la coscia col frustino. — Se ti dico di mangiare, devi mangiare! Volevi la torta, no? L'hai rubata! E adesso ne hai una tutta per te! E la mangerai tutta! Non lascerai questo palco (e nessuno uscirà di qui) finché non l'avrai finita! Sono stata chiara, Mangiapatate? Mi hai capito?

Il ragazzo la guardò, poi fissò l'enorme dolce.

—Mangia! Mangia! Mangia! — ululò la Spezzindue.

Il bambino tagliò lentamente un'altra fetta e cominciò a mangiarla.

Matilde era affascinata. — Pensi che ce la farà? — sussurrò a Violetta.

—No — rispose lei. — È impossibile. Vomiterà prima di arrivare a metà.

Mangiapatate continuava a mangiare. Finita la seconda fetta guardò esitante la Spezzindue.

—Mangia! — latrò lei. — Ai ladruncoli ghiotti di torta bisogna dare quello che vogliono! Mangia più in fretta, giovanotto! Più in fretta! Non possiamo passare qui tutta la giornata! E non fermarti! Se ti fermerai prima di averla finita, ti spedirò nello Strozzatoio, chiuderò la porta e butterò la chiave nel pozzo. — Il bambino tagliò la terza fetta e cominciò a mangiarla. La finì più in fretta delle prime due e subito prese il coltello per tagliarne un'altra. Sembrava che si fosse adattato senza troppo sforzo alla situazione.

Matilde, che lo guardava attentamente, non notò alcun segno di malessere. Anzi, le sembrò che ci stesse prendendo gusto, mano a mano che andava avanti. — Se la cava a meraviglia — mormorò a Violetta.



—Tra un po' vomiterà — rispose lei in un sussurro. — Che cosa spaventosa!

Arrivato a metà dell'enorme dolce, Bruno fece una pausa di un paio di secondi e tirò un respiro profondo.

La Spezzindue lo fissò, in piedi, con le mani sui fianchi.

—Continua — ululò. — Mangia!

Ad un tratto il bambino si lasciò scappare un rutto clamoroso, che risuonò nell'aula come uno scoppio di tuono. Parecchi spettatori si misero a ridere.

—Silenzio! — urlò la Spezzindue.

Bruno tagliò un'altra fetta e la mangiò con disinvoltura. Ancora nessun segno di rallentamento o di rinuncia. Non sembrava certo che fosse sul punto di fermarsi, gemendo: — Non ce la faccio più, sto per vomitare! — Sì, se la cavava in modo egregio.

L'atteggiamento degli spettatori era impercettibilmente cambiato.

All'inizio avevano temuto la catastrofe, preparandosi ad assistere a una scena spiacevole, con il povero bambino rimpinzato a forza di cioccolato e costretto ad arrendersi e ad implorare pietà mentre la Spezzindue, trionfante, gli cacciava in bocca la torta a rischio di soffocarlo.

Niente di tutto questo. Bruno Mangiapatate era a tre quarti del dolce e andava fortissimo. Sembrava quasi che se la godesse. Stava scalando una montagna ed era deciso ad arrivare in cima o a morire nel tentativo. Per di più, era perfettamente consapevole di avere un pubblico che in silenzio faceva il tifo per lui, nella sfida che lo opponeva alla potentissima Spezzindue.

Ad un tratto qualcuno gridò: — Dai, Bruno, che ce la fai!

La Spezzindue si voltò per urlare: — Silenzio! — Il pubblico tratteneva il fiato, tutto preso dalla lotta, anche se non osava acclamare il ragazzo come avrebbe desiderato.

—Credo che ce la farà — sussurrò Matilde.

—Comincio a crederlo anch'io — rispose Violetta. — Non avrei mai creduto che un essere umano potesse mangiare una torta di quelle dimensioni.

—Neanche la Spezzindue lo credeva — sussurrò Matilde. — Guardala. È sempre più paonazza. Lo ammazzerà, se vince.

Il bambino aveva rallentato il ritmo, non c'era dubbio, ma seguiva a riempirsi la bocca con la perseveranza e la tenacia di un maratoneta che ha visto il traguardo e sa di dover continuare a tutti i costi.

Nel momento in cui inghiottì l'ultimo boccone, si levò un applauso fragoroso e i bambini si misero a saltare sulle sedie, gridando:



—Bravo, Bruno! Bravo, bravissimo! Hai vinto la medaglia d'oro!

La Spezzindue rimase immobile sul palco. Il suo lungo viso equino era del colore della lava rovente, e gli occhi le brillavano di rabbia. Fissava Bruno Mangiapatate, assiso sulla sedia come un'enorme larva superalimentata, gonfia, incapace di muoversi e di parlare: aveva la fronte imperlata di sudore, ma sorrideva con espressione trionfante.

Ad un tratto la Spezzindue fece un balzo in avanti, afferrò il vassoio di ceramica ormai vuoto, e lo calò fragorosamente sulla testa del ragazzo; i pezzi volarono per tutto il palco.

Ma Bruno era così pieno che somigliava a un sacco di cemento bagnato: non avrebbe sentito nulla anche se l'avessero colpito con una mazza.

Si limitò a scuotere la testa un paio di volte, senza smettere di sorridere.

—Va' all'inferno! — tuonò la Spezzindue, e si allontanò dal palco a passo di carica, seguita dalla cuoca.



Il tritone

A metà della prima settimana di scuola, la signorina Dolcemiele disse alla classe: — Ho una notizia importante da darvi, perciò ascoltate attentamente. Anche tu, Matilde. Posa quel libro e stai attenta. La direttrice ha l'abitudine di passare in ogni classe un'ora alla settimana, in un giorno stabilito. Verrà da noi ogni giovedì alle due, subito dopo pranzo. Perciò, domani la signorina Spezzindue farà lezione al posto mio. Io sarò presente, è naturale, ma potrò solo assistere in silenzio. Avete capito?

—Sì, signorina Dolcemiele — risposero i bambini in coro.

—Vi avverto — continuò la signorina Dolcemiele, — la direttrice è severissima. Badate di avere i vestiti, il viso e le mani perfettamente puliti. Quando vi rivolge una domanda, alzatevi in piedi. Parlate soltanto se siete interrogati e alzatevi in piedi prima di rispondere. Non discutete con lei, non rispondetele male e non cercate di fare gli spiritosi, altrimenti la farete arrabbiare, e se la direttrice si arrabbia sono guai per tutti.

—Può dirlo forte — mormorò Violetta.

—Sono sicura che vi interrogherà su quello che avete imparato questa settimana, e cioè la tabellina del due. Perciò vi consiglio di ripassarla, stasera a casa. Chiedete alla mamma o al papà di farvela ripetere.



—E su che altro ci interrogherà? — chiese qualcuno.

—Sull'ortografia. Cercate di ricordare tutto quello che avete imparato negli ultimi giorni. Un'altra cosa: sul tavolo dovrà esserci una caraffa d'acqua con un bicchiere, quando entrerà la direttrice. Li ritiene indispensabili, quando fa lezione. Chi vuole incaricarsene?

—Io — disse subito Violetta.

—Bene. Allora toccherà a te andare a prendere la caraffa in cucina, riempirla d'acqua e metterla sul tavolo con un bicchiere pulito e vuoto, prima che cominci la lezione.

—E se in cucina non ci fosse neanche una caraffa? — chiese Violetta.

—Ce ne sono almeno una dozzina, tutte destinate alla direttrice. Le usano in ogni classe.

—Non me ne dimenticherò — disse Violetta. — Glielo prometto.

L'astuta mente di Violetta stava già riflettendo sulle possibilità che le si aprivano, grazie all'incarico di occuparsi della caraffa. Voleva fare qualcosa di eroico. Ammirava alla follia Ortensia, la bambina di quinta, per le sue imprese meravigliose, e ammirava anche Matilde che le aveva fatto giurare di mantenere il segreto sulla

faccenda del pappagallo e della tintura per capelli. Ora toccava a lei; doveva solo escogitare un piano geniale e sarebbe diventata un'eroina.

Tornando a casa da scuola, quel pomeriggio, cominciò a rimuginare sulla faccenda, e d'un tratto le venne un'idea brillante. Cominciò a preparare il suo piano con la stessa cura del duca di Wellington prima della battaglia di Waterloo. Certo, il nemico non era Napoleone, ma nessuno, all'Istituto "Aiuto!", avrebbe sostenuto che la direttrice fosse un avversario meno formidabile. Doveva essere astutissima ed agire in grande segretezza, se voleva sopravvivere all'impresa.

In fondo al giardino di Violetta c'era uno stagno fangoso, rifugio di una colonia di tritoni. Il tritone è un animale comune negli stagni, e in genere è difficile vederlo perché è timido ed ama la notte. Ha un aspetto davvero orrido: sembra un piccolo coccodrillo dalla testa tozza. È del tutto innocuo, ma non ne ha affatto l'aria. Lungo venti centimetri, ha la pelle viscida, grigio-verdastra sulla schiena e arancione sul ventre. È anfibio, e può vivere sia nell'acqua che fuori.

Quella sera Violetta andò in fondo al giardino fermamente decisa a catturare un tritone, che è un animale velocissimo e difficile da acchiappare. Rimase sdraiata sulla riva, in paziente attesa, finché ne vide uno bello grosso. Usando il suo berretto come rete, gli piombò addosso e lo prese. Aveva foderato d'erbe acquatiche l'astuccio delle matite per mettercelo dentro, ma scoprì che non era facile trasferirlo dal cappello all'astuccio. L'animale si contorse e si dimenò come una pallina di mercurio, e per di più la scatola era un po' piccola per lui. Quando finalmente riuscì a infilarcelo, dové stare attenta a non troncargli la coda con il coperchio. Un bambino che abitava vicino a lei, un certo Gregorio, le aveva detto che se tagli la coda a un tritone, questa continua a vivere e diventa un tritone dieci volte più grande del primo. Grande quasi come un coccodrillo. Violetta non ci aveva creduto, ma non era disposta a rischiare.

Alla fine riuscì a chiudere il coperchio senza danni, e il tritone fu al sicuro. Dopo averci pensato un po', aprì un pochino l'astuccio per permettere alla povera bestia di respirare.

Il giorno dopo portò a scuola la sua arma segreta nascosta nello zaino. Non vedeva l'ora di raccontare a Matilde il suo piano di battaglia; anzi, avrebbe voluto raccontarlo a tutta la classe. Alla fine, però, decise di non dirlo a nessuno. Era meglio così, perché in questo modo non avrebbero potuto denunciarla nemmeno sotto tortura.

Arrivò l'ora di pranzo. C'erano salsicce e fagioli, la pietanza preferita di Violetta, ma lei non riuscì a mangiare.

—Ti senti bene? — le chiese la signorina Dolcemiele, che sedeva a capotavola.

—Ho mangiato troppo a colazione e non potrei mandar giù niente, adesso.





Subito dopo pranzo si precipitò in cucina e prese una delle famose caraffe riservate alla signorina Spezzindue. Era una brocca grandissima, di ceramica azzurra. Violetta la riempì e la portò in classe insieme a un bicchiere, posando il tutto sulla cattedra. L'aula era deserta. Rapidissima, tirò fuori l'astuccio dallo zaino e lo socchiuse. Il tritone era immobile. Con delicatezza, tenendo l'astuccio sopra la caraffa, spalancò il coperchio e fece cadere il tritone nell'acqua. Lui si dimenò furiosamente per un attimo, prima di

tranquillizzarsi. Per farlo sentire più a suo agio, Violetta mise nella caraffa anche le erbe acquatiche.

Era fatta: tutto era pronto. Violetta rimise le matite nell'astuccio umido e lo posò sul banco. Poi uscì per raggiungere gli altri bambini in cortile, prima che ricominciassero le lezioni.

L'esame settimanale

Alle due in punto la signorina Dolcemiele riunì la classe e controllò che la caraffa e il bicchiere fossero al loro posto. Poi si piazzò in fondo all'aula, in piedi. All'improvviso, la mastodontica direttrice fece il suo ingresso a passo di marcia, con il solito camiciotto stretto in vita e i pantaloni alla zuava.

—Buongiorno, mocciosi — tuonò.

—Buongiorno, signorina Spezzindue — risposero in coro,

La direttrice rimase in piedi davanti alla classe, a gambe larghe, con le mani sui fianchi, e guardò attentamente i bambini nervosissimi, seduti ognuno al suo posto.

—Non un gran che, come spettacolo — disse alla fine. Aveva un'espressione veramente nauseata, come se avesse visto una cacca di cane sul pavimento. — Siete proprio un mucchio di brufoli pustolosi.

I bambini ebbero il buonsenso di restare in silenzio.

—Mi viene da vomitare — continuò, — al pensiero che la mia scuola sarà piena di simile spazzatura per i prossimi cinque anni. Appena possibile, cercherò di liberarmi di voi per non diventare pazza. — Fece una pausa e sbuffò più volte. Era un rumore davvero curioso, simile a quello che si sente in una stalla mentre i cavalli stanno mangiando.

—Suppongo — proseguì, — che i vostri genitori vi ritengano meravigliosi. Ebbene, io sono qui per dimostrarvi il contrario. Alzatevi in piedi!

Tutti si alzarono di scatto.

—Ora stendete le mani davanti a voi, e mentre io vi passo davanti voltatele, in modo che possa vedere se sono pulite di sotto e di sopra.

La Spezzindue cominciò una lenta marcia tra i banchi. Tutto andò liscio finché non arrivò a un bimbetto della seconda fila.

—Come ti chiami? — tuonò.

—Nilo — rispose lui.

—Nilo, e poi?

—Nilo Dalai.

—Nilo Dalai e poi? — urlò la Spezzindue. Gridava così forte che per poco non fece volare il piccoletto dalla finestra.

—Nilo Dalai e basta. A meno che lei non voglia sapere anche il mio secondo nome. — Era un bambino coraggioso, e si vedeva che non voleva lasciarsi spaventare dalla Gorgone che torreggiava su di lui.

—Non voglio sapere il tuo secondo nome, moccioso! — tuonò lei. — Qual è il *mio* nome?

—Signorina Spezzindue.

—Allora usalo, quando ti rivolgi a me. Ricominciamo. Come ti chiami?



—Nilo Dalai, signorina Spezzindue.

—Ora va meglio. Hai le mani luride, Nilo! Da quanto tempo non te le lavi?

—Mi lasci pensare — disse Nilo. — Non me lo ricordo con precisione. Da un giorno o due.

Pareva che il corpo e il viso della Spezzindue cominciassero a dilatarsi, come se qualcuno li gonfiasse con una pompa da biciclette.

—Lo sapevo! — muggì. — L'ho capito subito, che sei un lurido pezzente! Che lavoro fa tuo padre, pulisce le fogne?

—Fa il medico — rispose Nilo. — Ed è anche bravo. Dice che siamo tutti coperti di microbi, al punto che un po' di sporcizia in più non fa male a nessuno.

—Sono contenta che non sia il mio medico — disse la Spezzindue. — E come mai hai un fagiolo sul davanti della camicia?

—Abbiamo avuto fagioli per pranzo, signorina. Cadono in continuazione dalla forchetta.

—Sei disgustoso! — urlò la Spezzindue. — Una vera fabbrica ambulante di germi! Per oggi ti ho avuto sotto gli occhi a sufficienza, e non voglio più vederti. Va' nell'angolo e resta lì con la faccia al muro, dritto su una gamba sola!

—Ma, signorina Spezzindue...

—Non discutere con me, o ti costringerò a stare con la testa in su e i piedi in giù. Obbedisci!

Nilo eseguì.

—Anzi, no, vieni qui alla lavagna: voglio vedere se questa settimana hai imparato l'ortografia di qualche parola. Come si scrive *deficiente*?

Nilo scrisse la parola correttamente, il che sorprese la Spezzindue.

Aveva creduto che la domanda fosse particolarmente difficile, e il fatto che il bambino non sbagliasse la irritò.

Poi Nilo aggiunse: — La signorina Dolcemiele inventa una canzoncina per ogni parola, noi la cantiamo tutti insieme e così impariamo a scriverla in tre minuti.

—Un metodo affascinante — disse la Spezzindue in tono sarcastico. — Non vedo l'ora di sentirne una.

—Ecco, per la parola *difficoltà*. — E Nilo cantò:

La signora DIF
con il FI a spasso va,
mentre il signor COL
si sposa con la TÀ
dif-fi-col-tà.



—Ridicolo! Perché tutta questa gente si sposa? — sbuffò la Spezzindue. — Signorina Dolcemiele, non dovrebbe mescolare la poesia all'ortografia. Ci dia un taglio, per il futuro!

—Ma permette loro di imparare senza fatica! — mormorò la maestra.

—Non discuta con me! — tuonò la direttrice. — Si limiti a eseguire i miei ordini! E adesso vi interrogherò sulle tabelline, per vedere se la signorina Dolcemiele è riuscita a farvi imparare qualcosa. — La Spezzindue fronteggiava di nuovo la classe, e il suo sguardo diabolico percorreva le file. — Tu! — abbaiò, indicando un maschietto di nome Ruggero, seduto al primo banco. — Quanto fa due per sette?

—Sedici — rispose stupidamente Ruggero, terrorizzato.

La Spezzindue prese ad avanzare verso di lui, lenta e silenziosa come una tigre che punta un cerbiatto. Ruggero fiutò il pericolo e ci provò di nuovo. — Diciotto! — squittì. — Due per sette fa diciotto, non sedici!



—Lumacone ignorante! Stupido inetto! Criceto scervellato! — Adesso era proprio alle spalle di Ruggero, e a un tratto allungò una mano grande quanto una racchetta da tennis, afferrando in un solo colpo tutti i capelli dello sventurato ragazzino. Ruggero aveva dei bellissimi riccioli biondi e a sua madre, che li trovava splendidi, piacevano lunghi. Ma la Spezzindue odiava i capelli lunghi dei maschietti quanto le trecce delle bambine, e non mancò di farlo capire. Strinse la lunga chioma di Ruggero nella mano colossale e poi, alzando il robusto braccio destro, sollevò il bambino impotente dalla sedia e lo tenne sospeso in aria.

Ruggero urlava, si agitava e si contorceva, scalciando nel vuoto e strillando come un maiale scannato. Ma la signorina Spezzindue latrò:

—Due per sette fa quattordici! Due per sette fa quattordici! Non ti metto giù finché non l'avrai imparato.

Dal fondo dell'aula, la signorina Dolcemiele gridò: — Signorina Spezzindue, la supplico, lo lasci! Gli sta facendo male! Potrebbe strappargli i capelli!

—Gli starebbe bene! — sbuffò la Spezzindue. — Sta' fermo, viscido vermiciattolo!

Era davvero uno spettacolo straordinario vedere la mastodontica direttrice dalla cui mano pendeva, dondolando, un bambino urlante che si contorceva tutto.

—Avanti, dillo! Due per sette fa quattordici! Sbrigati, altrimenti comincerò a scuoterti per benino e ti strapperò tutti i capelli. Ce n'è abbastanza per imbottire un divano! Due per sette fa quattordici! Finché non lo dici non ti mollo!

—D-d-due p-p-per s-s-sette f-f-fa qu-quattordici — esalò Ruggero, e la Spezzindue, mantenendo la parola, aprì la mano e lo lasciò andare. Il bambino cadde da una discreta altezza, e rimbalzò sul pavimento come una palla.

—Alzati e smettila di piagnucolare — ordinò la Spezzindue. Ruggero si alzò e tornò al banco massaggiandosi la testa. La Spezzindue si piazzò di nuovo davanti alla scolaresca. I bambini erano seduti al proprio posto e la fissavano ipnotizzati. Nessuno di loro aveva mai assistito a uno spettacolo simile. Era anche meglio del circo, ma con una differenza: davanti a loro c'era una specie di bomba umana che da un momento all'altro poteva esplodere e mandare tutto in pezzi.

—Non mi piacciono i bambini — li informò la Spezzindue. — Bisognerebbe tenerli nascosti, riporli da qualche parte come si fa con gli spilli e i bottoni. Non riesco assolutamente a capire perché ci mettano tanto tempo a crescere. Credo che lo facciano apposta.

Un coraggiosissimo bambino della prima fila osò dire: — Ma anche lei dev'essere stata piccola un tempo, signorina Spezzindue, non è vero?

—Non sono mai stata piccola — disse lei, seccata. — Sono sempre stata grande, e non capisco perché gli altri debbano essere diversi.

—Ma sarà stata una bambina anche lei — insisté il bambino.

—Io! Una bambina! — urlò la Spezzindue. — Come osi insinuare una cosa simile? Che faccia tosta! Che insolenza infernale! Come ti chiami, ragazzo? Alzati in piedi, quando mi parli!

Il bambino si alzò. — Mi chiamo Enrico Inchiostro, signorina Spezzindue.

—Enrico come?

—Inchiostro.

—Non fare l'idiota! Non esiste un cognome del genere!

—Guardi nell'elenco telefonico. Ci troverà mio padre, sotto *Inchiostro*.

—Va bene. Potrai anche chiamarti Inchiostro, giovanotto, ma sappi che non sei certo indelebile. Se ti azzardi a fare il furbo con me, ci metterò poco a cancellarti. Va' alla lavagna e scrivi "checchessia".

—Non capisco — disse Enrico. — Vuole sapere l'ortografia di qualsiasi cosa?

—L'ortografia di *checchessia*, idiota!

—C...E... — cominciò a scrivere Enrico, in fretta. Calò un silenzio plumbeo.

—Ti do un'altra possibilità — disse la Spezzindue, immobile.

—Ah sì, ecco: c'è anche unaacca. C...E...H....

Con due lunghi passi la Spezzindue si portò alle sue spalle e torreggiò sul bambino indifeso come una condanna inappellabile.

Enrico lanciò un'occhiata di terrore al di sopra della spalla e vide il mostro. — È giusto, vero? —

mormorò nervosamente.

—No, sbagliato! — tuonò la Spezzindue. — Ho la netta sensazione che tu sia uno di quei bimbetti pustolosi che non ne azzeccano una. Stai in piedi nella posizione sbagliata! Parli nel modo sbagliato! Il tuo aspetto è sbagliato! Sei tutto sbagliato! Ti do l'ultima possibilità: allora, riprova!

Enrico esitò, poi scrisse, mormorando lentamente: — Non si scrive C...E... e nemmeno C...E...H... Ecco, ci sono, ci deve essere una K....



In piedi alle sue spalle, la Spezzindue allungò il braccio e afferrò le orecchie del bambino, una per mano, stringendole tra pollice e indice.



—Ahi! — strillò Enrico. — Mi fa male!

—Non ho neppure cominciato — disse la Spezzindue, bruscamente. E stringendogli con forza entrambe le orecchie, lo sollevò e lo tenne sospeso per aria.

Come Ruggero prima di lui, anche Enrico strillava a più non posso.

Dal fondo dell'aula la signorina Dolcemiele gridò: — Direttrice! La prego, lo lasci stare. Rischia di staccargli le orecchie!

—Non si staccheranno — esclamò la Spezzindue. — La mia lunga esperienza

mi ha insegnato, signorina Dolcemiele, che le orecchie dei maschietti sono tenacemente attaccate al cranio.

—Lo lasci andare, la prego — supplicò la maestra. — Potrebbe fargli del male. Si staccheranno!

—Le orecchie non si staccano mai! — strepitò la Spezzindue. — Si allungano meravigliosamente, come stanno facendo adesso. Le garantisco che non si staccano.

Enrico strillava e scalciava più forte che mai, facendo un baccano infernale.

Matilde non aveva mai visto nessuno sospeso a quel modo per le orecchie. Come la signorina Dolcemiele, era convinta che da un momento all'altro si sarebbero staccate, con il peso che dovevano sostenere.

La Spezzindue gridava: — Checchessia si scrive così: C...H...E...C...C...H...E...S...S...I...A... E adesso ripeti, mostriciattolo!

Enrico non esitò: l'esempio di Ruggero gli aveva insegnato che prima si risponde, prima finisce il tormento.

—C...H...E...C...C...H...E...S...S...I...A — strillò con voce stridula.

Senza mollare la presa, la Spezzindue calò lentamente il bambino a terra. Poi marciò di nuovo davanti alla classe, strofinandosi le mani come se avesse toccato qualcosa di sudicio.

—Questo è l'unico modo per farli imparare, signorina Dolcemiele. Dia retta a me. Cantare non è sufficiente. Bisogna piantargliele in testa, le cose. Non c'è nulla di più efficace di un trattamento del genere, per aiutarli a ricordare. Favorisce la concentrazione.

—Ma potrebbe danneggiarli gravemente! — gridò la signorina Dolcemiele.

—Certo, è naturale. L'ho già fatto. Le orecchie di Enrico si sono considerevolmente allungate negli ultimi due minuti. Che c'è di male? Gli conferiranno un'interessante aria da gnomo per il resto dei suoi giorni

—Ma, signorina Spezzindue...

—Chiuda il becco, signorina Dolcemiele! È peggio di loro! Se questa scuola non le piace può cercare lavoro in qualche scuola privata dove i mocciosi dei ricchi vengono tenuti nella bambagia. Quando avrà la mia esperienza si renderà conto che non serve a nulla, essere gentili con i bambini! Legga *Nicholas Nickleby*, signorina. Legga di quell'ammirevole preside, il signor Squeers. Lui sì che sapeva come trattarli, quei piccoli delinquenti! Usava la frusta a dovere! E alla fine il didietro dei suoi alunni era così bollente da poterci cuocere un uovo! Che libro stupendo! Ma suppongo che questa banda di deficienti non lo leggerà mai: a vederli si direbbe che non saranno mai in grado di leggere!

—Io l'ho letto — disse dolcemente Matilde.

La Spezzindue voltò la testa, fulminea, e fissò la bimbetta dai capelli scuri e dagli occhi castani seduta in seconda fila.

—Che cosa hai detto? — chiese seccamente.

—Ho detto che l'ho già letto.

—Letto cosa?

—*Nicholas Nickleby*, signorina Spezzindue.

—Sei una bugiarda! — gridò la direttrice, fissando Matilde. — Non c'è un solo alunno in tutta la scuola che l'abbia letto ed eccoti qua, un pulcino non ancora uscito dall'uovo, una bambina di prima che vuol farmi bere una frottola grande come un palazzo! Mi prendi per un'imbecille, per una stupida?

—Ecco... — esitò Matilde. Avrebbe voluto dire: «Sì, certo», ma sarebbe stato un suicidio. — Ecco... — ripeté, evitando di rispondere: — No.

La Spezzindue capì che la bambina ci stava pensando su e la cosa non le piacque. — Alzati quando parli con me! Come ti chiami?

Matilde si alzò in piedi e rispose: — Matilde Dalverme, signorina.

—Ah, davvero? Devi essere la figlia del proprietario della rimessa Dalverme, allora.

—Sì, signorina.

—Tuo padre è un farabutto — urlò la direttrice. — Una settimana fa mi ha venduto una macchina usata facendomi credere che fosse quasi nuova. Mi era sembrato un'ottima persona. Ma stamattina, mentre passavo per il paese, il motore si è fuso! Era pieno di segatura! Tuo padre è un ladro! Se non sta attento, userò la sua pelle per farne salsicce.

—È un bravissimo uomo d'affari — disse Matilde, senza sbilanciarsi troppo.

—Bravo un corno! — gridò la Spezzindue.

— La signorina Dolcemiele dice che anche tu sei brava! Bene, signorina, a me le persone intelligenti non piacciono! Sono del tutto disoneste. Tu, per esempio, sei un'imbroglioncella. Tuo padre mi ha raccontato certe storie su come ti comporti a casa! Ma in questa scuola non ti conviene provarci! Ti terrò d'occhio, d'ora in poi. Siediti e sta' zitta.



Il primo miracolo

Matilde sedette, mentre la Spezzindue si sedeva a sua volta dietro la cattedra. Era sempre rimasta in piedi, nel corso della lezione. Tese la mano, afferrò la caraffa e, tenendola per il manico, disse: — Non capisco perché i bambini siano così repellenti. Sono un vero flagello, come gli insetti. Bisognerebbe sbarazzarsene una volta per tutte. Si uccidono le mosche con l'insetticida o con la carta moschicida; perché non inventare uno spray che ci liberi dai bambini piccoli? Sarebbe splendido entrare in questa classe con una bombola gigantesca e spruzzare dappertutto. Delle enormi strisce di carta appiccicaticcia sarebbero ancora meglio. Le appenderei ovunque, voi ci rimarreste attaccati, e addio. Non le sembra una buona idea, signorina Dolcemiele?

—Se si tratta di uno scherzo, direttrice, non lo trovo molto divertente.

—Non mi stupisce. Comunque, non scherzavo. Secondo me, la scuola perfetta è quella dove i bambini non ci sono. Un giorno aprirò un istituto del genere. Penso che avrebbe un grande successo.

Questa donna è pazza, pensava la signorina Dolcemiele. Completamente pazza. È di lei che dovremmo sbarazzarci.



La Spezzindue alzò la grande brocca di porcellana azzurra e riempì d'acqua il bicchiere. E insieme all'acqua venne fuori un lungo, viscido tritone che cadde nel recipiente con un "plop" sonoro.

La Spezzindue cacciò un urlo e fece un salto come se le fosse scoppiato un petardo sotto i piedi. I bambini videro la lunga, sottile, viscida creatura giallastra, simile a una lucertola dal ventre giallo, che si contorceva nel bicchiere, e presero a saltare e a dimenarsi, gridando: — Che cos'è? È disgustoso! È un serpente? È un piccolo coccodrillo! È un alligatore!

—Attenta, signorina Spezzindue! — gridò Violetta. — Credo che morda.

La Spezzindue, così grande e grossa, rimase impalata nei suoi pantaloni alla zuava, tremando come una foglia. Era furiosa perché qualcuno l'aveva fatta strillare e saltar su a quel modo, proprio lei che si vantava d'essere coraggiosa. Fissò l'animale che si contorceva nel bicchiere. Non aveva mai visto un tritone in vita sua; la storia naturale non era il suo forte, e non riusciva neanche a immaginare che tipo di bestia fosse. Comunque non aveva un aspetto piacevole. Si mise lentamente a sedere; era davvero terrificante, con quegli occhietti che sprizzavano odio e rabbia.

—Matilde! Alzati in piedi!

—Chi, io? Che cosa ho fatto?

—Alzati, piccolo scarafaggio schifoso!

—Io non ho fatto nulla, signorina Spezzindue. Lo giuro. È la prima volta che vedo quell'orrore.

—Alzati, repellente vermicciattolo!

Con riluttanza, Matilde si alzò. Violetta, in terza fila, cominciò a sentirsi colpevole. Non aveva certo avuto l'intenzione di mettere nei guai la sua amica. Del resto, non intendeva nemmeno confessare.



—Sei una vile, rivoltante, schifosa, maligna bestiacca! — ruggì la Spezzindue. — Non sei degna di frequentare questa scuola! Ti farò



espellere! Ordinerò agli alunni più grandi di darti la caccia per i corridoi con i bastoni da hockey! Ti farò accompagnare a casa da tutto il corpo insegnante! E farò anche in modo che ti sbattano in riformatorio per i prossimi quarant'anni!

La furia della Spezzindue era così violenta che la sua faccia sembrava una cotenna bollita, e un po' di bava le colava agli angoli della bocca. Ma non era l'unica, a perdere la calma. Anche Matilde cominciava a vederci rosso. Di solito non le importava di essere accusata d'una cosa che aveva fatto; in fondo era giusto. Ma era un'esperienza del tutto nuova, per lei, venir accusata di un crimine che non aveva commesso. Lei non aveva nulla a che fare con quell'orrendo animale nel bicchiere. Non permetterò a quella maledetta Spezzindue di mettermi sotto accusa, pensò.

—NON SONO STATA IO! — urlò.

—E invece sì, sei stata tu! — la rimbeccò la Spezzindue. — Nessun altro sarebbe stato capace di escogitare uno scherzo del genere! Tuo padre mi aveva avvertito! — La direttrice sembrava aver perso il controllo. Strepitava come una pazza. — Hai chiuso con questa scuola! Hai chiuso definitivamente. Ci penserò io a ficcarti in un posto tale che non rivedrai più la luce del giorno!

—MA LE DICO CHE NON SONO STATA IO! — strillò Matilde. — Non ho mai visto un animale del genere in tutta la mia vita!

—Hai messo un... un... coccodrillo nella mia acqua! — urlò a sua volta la signorina Spezzindue. — È il delitto più spaventoso che si possa commettere contro una direttrice! Ora siediti e non aprire più bocca!

—MA SE LE DICO... — insisté Matilde, rifiutando di mettersi seduta.

—Stai zitta! — latrò la Spezzindue. — Se non stai zitta e non ti siedi, mi toglierò la cintura e te la darò di santa ragione, usandola dalla parte della fibbia!

Matilde si sedette lentamente. Che cosa orribile, che ingiustizia! Come potevano espellerla per qualcosa che non aveva fatto?

Sentiva la sua rabbia crescere, crescere... Era così furiosa che le pareva di stare per esplodere.

Il tritone continuava a dimenarsi nel bicchiere. Sembrava che si sentisse terribilmente scomodo: il recipiente non era abbastanza grande. Matilde fissò la Spezzindue. Quanto la odiava! Poi fissò il bicchiere con il tritone. Avrebbe avuto una

gran voglia di avvicinarsi, prendere il bicchiere e vuotarlo in testa alla direttrice, tritone e tutto. Tremava al solo pensiero di quello che avrebbe fatto la Spezzindue, in un caso del genere.

La direttrice era ancora seduta e continuava a fissare, inorridita e affascinata, il tritone nel bicchiere. Anche Matilde lo guardava. A poco a poco, cominciò a provare una sensazione stranissima. Sembrava quasi che una misteriosa elettricità le si stesse concentrando negli occhi: come un senso di forza, di potere che covava nel profondo del suo sguardo. Ma provava anche qualcos'altro, una sensazione del tutto differente e indefinibile. Pareva quasi che minuscoli lampi, impercettibili onde di calore le scaturissero dagli occhi, come se al loro interno si accumulasse un'energia sconosciuta. Era una sensazione stupenda. Continuò a fissare il bicchiere, mentre il potere del suo sguardo cresceva; le sembrava che i suoi occhi proiettassero milioni di piccolissime braccia invisibili verso il bicchiere.



—Rovesciati! — sussurrò Matilde. — Rovesciati!

Il bicchiere vacillò all'indietro per una frazione di centimetro, poi si raddrizzò. Matilde continuò a spingerlo con le piccole braccia e mani invisibili proiettate dai suoi occhi, sentendo che il potere le scaturiva direttamente dalle pupille.

—Rovesciati ! — mormorò di nuovo. — Rovesciati!

Il bicchiere tremò, e lei comandò ai suoi occhi di sprigionare tutto il loro potere. E lentamente, così lentamente che era quasi impossibile accorgersene, il bicchiere prese a inclinarsi all'indietro, fino a rovesciarsi sulla scrivania con un acuto tintinnio. L'acqua schizzò sull'enorme seno della signorina Spezzindue, insieme al tritone. La direttrice lanciò un urlo che fece tremare i vetri della scuola e per la seconda volta in cinque minuti schizzò in piedi. Il tritone si aggrappò disperatamente al camiciotto di cotone con le zampette simili ad artigli. La Spezzindue abbassò lo sguardo, e quando lo vide urlò ancora più forte, facendolo volare fin dall'altra parte della classe con una manata. L'animale atterrò sul pavimento, accanto al banco di Violetta che si chinò rapidamente, lo raccolse e lo rimise nell'astuccio. Poteva sempre tornarle utile, avere un tritone a portata di mano.

La Spezzindue, la cui faccia somigliava sempre di più a una cotenna bollita, rimase in piedi, tremante di rabbia. Il seno massiccio ansimava, e l'acqua aveva lasciato sul camiciotto un'ampia impronta umida. — CHI È STATO? — ruggì. — CONFESSATE! STAVOLTA NON MI SFUGGIRETE! CHI È IL RESPONSABILE DI QUESTO SCHERZO IDIOTA? CHI HA ROVESCIATO IL BICCHIERE?

Nessuno rispose. Nell'aula regnava un silenzio assoluto.



—Matilde! — strillò la direttrice. — Sei stata tu! Lo so!

Matilde rimase immobile, senza dire una parola. Provava un senso di fiduciosa serenità, e si accorse a un tratto di non aver paura di nessuno a questo mondo. Con il potere dello sguardo aveva costretto un bicchiere d'acqua a rovesciare il proprio contenuto sull'orribile direttrice, e se poteva fare questo, poteva fare tutto.



—Ammettilo, ripugnante creatura! — ruggì la Spezzindue. — Sei stata tu.

Matilde le restituì lo sguardo e disse con calma: — Non mi sono mossa dal mio posto, signorina, da quando la lezione è cominciata. Non ho altro da dire.

Di botto l'intera classe insorse contro la direttrice.

— Non si è mossa — gridavano i bambini. — Matilde non si è mossa, nessuno di noi si è mosso! L'ha rovesciato da sola, il bicchiere!

—Non l'ho rovesciato io, poco ma sicuro! — ruggì la Spezzindue. — Come osate! Mi appello a lei, signorina Dolcemiele! Lei ha visto tutto! Chi ha rovesciato il mio bicchiere?

—Non è stato uno dei bambini, direttrice — rispose la signorina Dolcemiele. — Posso garantirle che nessuno di loro si è mosso dal banco per tutto il tempo che lei è stata qui, meno quando ha mandato gli alunni alla lavagna.

La signorina Spezzindue fissò la maestra, che ricambiò lo sguardo senza lasciarsi intimidire. — Le sto dicendo la verità. Deve averlo rovesciato lei stessa, senza rendersene conto. Può succedere.

—Sono stufo di questa banda di nanerottoli! — urlò la Spezzindue. — Mi rifiuto di perdere ancora un attimo del mio tempo prezioso in quest'aula. — Dopodiché marciò fuori dalla stanza sbattendosi la porta alle spalle.

Nel silenzio stupefatto che seguì, la signorina Dolcemiele tornò al suo tavolo. — Santo Cielo! Credo che questa lezione ci basterà per il resto della giornata, non siete d'accordo? Andate pure in cortile a giocare, prima che vengano a prendervi i vostri genitori.

Il secondo miracolo

Matilde non si precipitò fuori dell'aula con gli altri. Quando i suoi compagni furono usciti, rimase seduta nel banco, in silenzio, riflettendo. Sapeva che doveva raccontare a qualcuno ciò che era successo. Non poteva tenere per sé un segreto così grosso. Aveva bisogno di una persona adulta, saggia e comprensiva, che l'aiutasse a capire il significato di quello straordinario avvenimento.

Sua madre e suo padre non avrebbe potuto aiutarla. Se anche avessero creduto alla sua storia, cosa della quale dubitava, certamente non avrebbero capito che l'accaduto era davvero sorprendente. Decise perciò di confidarsi con la signorina Dolcemiele.

Lei e la maestra erano rimaste sole. La signorina Dolcemiele era seduta al suo tavolo e sfogliava delle carte. Alzò gli occhi e disse:

—Allora, Matilde, non vai a giocare con gli altri?

—Posso parlarle un momento?

—Certo. C'è qualcosa che ti preoccupa?

—Mi è capitata una cosa stranissima, signorina.

La signorina Dolcemiele si fece subito attenta. Da quando aveva avuto i due disastrosi colloqui a proposito di Matilde, uno con la direttrice e l'altro con i signori Dalverme, aveva pensato molto alla bambina, chiedendosi come avrebbe potuto aiutarla. E ora, Matilde era là seduta, con una curiosa esaltazione dipinta in viso, e le chiedeva di parlarle in privato. La signorina Dolcemiele non l'aveva mai vista così, con gli occhi sbarrati e l'aria stranita.

—Su, Matilde, raccontami che ti è successo.

—La signorina Spezzindue non mi espellerà, vero? Non sono stata io a mettere quell'animale nella sua brocca. Glielo giuro.

—Lo so — disse la maestra.

—Mi espellerà?

—Non credo. La direttrice si agita molto, ecco tutto.

—Meno male — disse Matilde. — Ma non è di questo che volevo parlare.

—Che cosa volevi dirmi, Matilde?

—Voglio raccontarle com'è andata, a proposito di quel bicchiere. Lei ha visto che si è rovesciato sulla direttrice, vero?

—Sì, l'ho visto.

—Sa, signorina, io non l'ho toccato. Non mi sono neanche avvicinata.

—Lo so. L'ho anche detto alla direttrice che non potevi essere stata tu.

—Invece è vero che sono stata io, signorina Dolcemiele. È proprio di questo che le voglio parlare.

La maestra la guardò attentamente. — Non sono sicura di aver capito.

—Mi sono talmente arrabbiata, per essere stata accusata di qualcosa che non avevo commesso, che sono riuscita a farlo succedere.

—A far succedere che cosa, Matilde?

—Ho fatto rovesciare il bicchiere.

—Continuo a non capire — disse gentilmente la signorina Dolcemiele.

—Sono stata io, con lo sguardo. Guardavo il bicchiere e desideravo con tutte le mie forze che si rovesciasse; e poi i miei occhi sono diventati strani, caldissimi, e ne è uscito uno strano potere... e il bicchiere si è rovesciato.

La maestra continuò a scrutare Matilde attraverso gli occhiali dalla montatura metallica, mentre la bambina la fissava a sua volta.

—Non capisco — disse la signorina Dolcemiele. — Hai davvero fatto rovesciare il bicchiere?

—Sì — confermò Matilde. — Guardandolo.

La signorina Dolcemiele rimase un po' in silenzio. Non credeva che Matilde le dicesse di proposito una bugia. Piuttosto, pensava che si fosse lasciata trasportare dall'immaginazione. — Vuoi dire che te ne stavi seduta e hai ordinato al bicchiere di cadere?

—Qualcosa del genere, sì.

—Se l'hai fatto davvero, è il più grande miracolo compiuto da un essere umano dai tempi di Gesù — sorrise la maestra.

—L'ho fatto davvero, signorina.

Le fantasticherie dei bambini sono davvero incredibili, pensò la signorina Dolcemiele. Decise di chiudere la questione nel modo più gentile.

—Potresti rifarlo?

—Credo di sì. Non so.

La signorina Dolcemiele spostò il bicchiere ormai vuoto e lo mise al centro della scrivania. — Devo riempirlo d'acqua? — chiese con un sorriso.

—Non credo che abbia importanza — disse Matilde.

—Va bene, allora. Su, rovescialo.

—Forse ci vorrà un po' di tempo.

—Prenditi tutto il tempo che vuoi. Non ho fretta.

Matilde, seduta in seconda fila, a circa tre metri dalla maestra, appoggiò i gomiti sul banco e posò il mento sulle mani. Questa volta impartì immediatamente l'ordine. — Bicchieri rovesciati! Rovesciati! — ordinò, ma senza muovere le labbra. Si limitò a "gridare" queste parole dentro di sé. Poi si concentrò completamente e fu come se il potere della mente e della volontà le affluisse agli occhi. Di nuovo, ma più in fretta, percepì l'accumularsi dell'energia, mentre le sue pupille diventavano più calde. Poi

milioni di invisibili, piccolissime braccia si proiettarono verso il bicchiere, mentre lei, senza emettere il minimo suono, continuava a gridare al bicchiere di rovesciarsi. Lo vide oscillare e inclinarsi, finché si rovesciò completamente e cadde sul piano della scrivania, a meno di trenta centimetri dalle braccia conserte della signorina Dolcemiele.

La maestra spalancò la bocca e sbarrò gli occhi, senza dire una parola. Del resto, non ci sarebbe riuscita. Il miracolo l'aveva profondamente scossa. Guardò il bicchiere



come se fosse in qualche modo pericoloso. Poi alzò la testa e fissò Matilde. La bambina era pallidissima, tremava e guardava fisso davanti a sé, ma senza vedere.

Tutto il suo viso appariva diverso, gli occhi erano lucidi, e mentre se ne stava lì senza parlare, appariva bellissima.



La signorina Dolcemiele aspettava, anche lei un po' tremante, guardando Matilde che si riprendeva lentamente. A un tratto il visetto della bambina riprese di colpo un'aria di calma serafica.

—Sto bene — disse, sorridendo. — Sto bene, davvero. Non deve spaventarsi, signorina.

—Sembravi così lontana — sussurrò la maestra, sgomenta.

—Sì, ero lontana. Volavo oltre le stelle, con ali d'argento. Era meraviglioso.

La signorina Dolcemiele continuò a guardarla come se fosse stata l'Alba della Creazione, il Primo Mattino, l'Inizio del Mondo.

—Stavolta è successo più in fretta — disse Matilde a voce bassa.

—Non è possibile — balbettò la maestra. — Non riesco a crederci. È incredibile!

— Chiuse gli occhi per un istante. Quando li riaprì, sembrava aver ripreso il controllo di sé. — Ti piacerebbe venire a fare merenda a casa mia?

—Sì, mi piacerebbe moltissimo.

—Bene. Raccogli le tue cose e vediamoci fuori tra un paio di minuti.

—Non racconterò a nessuno di questo... di quello che ho fatto, vero, signorina Dolcemiele?

—Neanche per sogno.

La casa della signorina Dolcemiele

La maestra raggiunse Matilde fuori dal cancello della scuola, e si incamminò con lei lungo la via principale. Passarono davanti alla vetrina del fruttivendolo, piena di mele e di arance, e a quella del macellaio, dove grossi pezzi di carne sanguinolenta facevano compagnia ai polli spennati. Poi oltrepassarono la banca, il negozio di alimentari, quello dell'elettricista, e infine sbucarono dall'altro lato del paese, su una stretta strada di campagna dove passava solo qualche rara automobile.

Adesso che erano sole, Matilde diventò a un tratto molto vivace, come se l'improvvisa apertura di una valvola avesse scatenato nel suo corpo un misterioso flusso di energia. Trotterellava accanto alla signorina Dolcemiele, saltellando, agitando le mani e chiacchierando a gran velocità, come un fuoco d'artificio. Signorina di qua, signorina di là, signorina credo che potrei fare praticamente

qualunque cosa, e non solo rovesciare bicchieri... potrei rovesciare anche i tavoli e le sedie, perfino con la gente seduta sopra, e cose ancora più grandi...

Se mi concentro un po', i miei occhi mandano fuori un'energia incredibile, e posso dirigerla verso ciò che voglio... Devo fissare qualcosa intensamente, signorina, e poi nei miei occhi succede qualcosa, diventano caldi, quasi brucianti, ma non mi fanno male e poi, signorina...

—Calmati, Matilde, calmati — disse la signorina Dolcemiele. — Non devi eccitarti così. Siamo soltanto agli inizi.

—Ma non le sembra una cosa interessante, signorina?

—Sì, molto interessante. Interessantissima. Ma dobbiamo andarci piano, Matilde.

—E perché, signorina?

—Perché stiamo giocando con forze misteriose, di cui non sappiamo nulla. Non sono forze negative, anzi, credo siano buone, ma dobbiamo essere caute.

Erano parole davvero sagge, però Matilde era troppo eccitata per pensarla così. — Non capisco perché dobbiamo essere tanto prudenti.

—Sto cercando di farti capire — disse con pazienza la signorina Dolcemiele, — che abbiamo a che fare con un mondo sconosciuto. Si tratta di una cosa impossibile da spiegare. La parola giusta sarebbe fenomeno. Sì, è proprio fenomeno.

—Io sono un fenomeno? — chiese Matilde.

—È anche possibile che tu lo sia. Ma preferirei che non ti considerassi qualcosa di speciale, per il momento. Pensavo che noi due potremmo esplorare un altro po' questo strano fenomeno, ma con prudenza.



—Allora devo provarci ancora, signorina?

—Stavo appunto per suggerirtelo — disse la signorina Dolcemiele, con cautela.

—Evviva! — disse Matilde.

—Sono ancora molto confusa, a dire il vero, e sto cercando di trovare una spiegazione logica.

—Per esempio?

—Per esempio, credo che tutto questo abbia a che fare con la tua precocità.

—Che cosa vuol dire precocità?

—Un bambino è precoce quando si dimostra molto intelligente sin da piccolissimo. Tu sei una bambina veramente precoce.

—Davvero?

—Certo. Lo sai anche tu. Pensa a come leggi, a come hai imparato la matematica.

—Credo che abbia ragione.

La signorina Dolcemiele si stupì della sua mancanza di presunzione.

—Non posso fare a meno di chiedermi se questa tua improvvisa capacità di spostare gli oggetti senza toccarli sia legata alla tua intelligenza.

—Vuol dire che nella mia testa non c'è posto per tutta quell'intelligenza e qualcosa deve scappar fuori?

—Non è proprio quel che volevo dire — sorrise la signorina Dolcemiele.

—Ma insisto: qualunque cosa succeda, dobbiamo essere prudenti. Non ho dimenticato quella strana espressione sul tuo viso, dopo che hai rovesciato il bicchiere per la seconda volta.

—Crede che possa farmi male?

—Ti sei sentita strana, non è vero?

—Mi sentivo benissimo — disse Matilde. — Per un momento ho volato tra le stelle, gliel'ho già detto. E poi, signorina, la seconda volta è stato molto più facile. Credo che, come in tutte le cose, più ci si esercita più si diventa bravi.

La signorina Dolcemiele camminava lentamente, in modo che la bambina non fosse costretta a correre per starle dietro. C'era una gran pace, in quella stradina di campagna. Era un pomeriggio di sole, le siepi erano cariche di more e ornate da bianche macchie di vitalba. Le bacche scarlatte del biancospino erano quasi mature, pronte a nutrire gli uccelli durante l'inverno. La stradina era costeggiata da alberi d'alto fusto: querce, castagni, platani e frassini. La signorina Dolcemiele, che aveva voglia di cambiare argomento, disse a Matilde i loro nomi, insegnandole a riconoscerli dalla forma delle foglie e dal tipo di corteccia.



Matilde ascoltava con attenzione, immagazzinando le informazioni nella mente.

Alla fine arrivarono a un punto in cui la siepe era interrotta, sulla sinistra, da un cancelletto. — Da questa parte — disse la signorina Dolcemiele, e aprì il cancello, facendo strada a Matilde.

S'incamminarono per un sentierino segnato da solchi profondi e chiuso tra due siepi di noccioli, piene di frutti maturi.

La signorina Dolcemiele spiegò che tra poco gli scoiattoli le avrebbero raccolte per riempire le loro tane di provviste per l'inverno.

—Lei vive qui? — chiese Matilde.

—Sì — si limitò a dire la signorina Dolcemiele.

Matilde non aveva mai pensato al luogo in cui la sua maestra viveva.

Era, per l'appunto, una maestra, cioè una persona che spunta dal nulla per insegnare ai bambini e poi torna a scomparire chissà dove. Si domandò se ai bambini non capitava mai di chiedersi dove vanno i loro insegnanti, alla fine della mattinata. Vivono soli? Hanno una madre, un marito, una sorella?

—Lei vive sola, signorina?

—Sì. Completamente sola.

Camminavano sui profondi solchi seccati dal sole, e bisognava stare attenti a dove si mettevano i piedi per evitare di prendersi una storta. Intorno c'era soltanto qualche uccellino posato sui rami dei noccioli.

—È solo una casetta da contadini, non devi aspettarti un gran che. Siamo quasi arrivate.

Giunsero ad un cancelletto verde seminascolato dai rami dei noccioli. La signorina Dolcemiele si fermò per un istante, la mano sul cancello, e disse: — Eccoci. Vivo lì.

Matilde vide un viottolo di terra battuta che portava a un cottage di mattoni rossi, così piccolo che somigliava più a una casa di bambole che a un'abitazione per gente

in carne e ossa. I mattoni erano vecchissimi e sbrecciati, di un rosa stinto. Il tetto era di ardesia grigia, con un minuscolo comignolo, e sulla facciata si aprivano due finestrelle grandi quanto un foglio di giornale. Ai lati del viale crescevano rigogliose le ortiche e le gramigne. Un'enorme quercia ombreggiava la casetta, con lunghissimi rami che sembravano avvolgerla e abbracciarla, nascondendola al resto del mondo.

La signorina Dolcemiele aprì il cancello e imboccò il vialetto. Matilde rimase indietro. Quel posto le faceva paura. Sembrava così irreale e lontano, fantastico e totalmente fuori da questa terra. Somigliava alle illustrazioni delle fiabe dei Grimm o di Andersen. In una casa del genere dovevano aver vissuto il povero taglialegna con Hansel e Gretel, la nonna di Cappuccetto Rosso, i Tre

Orsacchiotti, i Sette Nani... Sembrava uscita da una fiaba.

—Vieni, tesoro — disse la signorina Dolcemiele, e Matilde la seguì.

La porta d'ingresso era verniciata di verde, ma la vernice era scrostata e non c'era il buco della serratura. La maestra fece scorrere il chiavistello, spinse la porta ed



entrò. Anche se non era alta, dovette chinarsi per oltrepassare la soglia. Matilde la seguì e si trovò in un corridoio buio e stretto come una galleria.

—Vieni in cucina, se vuoi aiutarmi a preparare il tè — disse la signorina Dolcemiele, e le fece strada fino in cucina... se la si poteva chiamare così. Non era più grande di un armadio e sulla parete di fondo si apriva soltanto una finestrella con sotto un lavandino senza rubinetti. Contro un'altra parete erano appoggiati una mensola e un armadietto. Sulla mensola si trovavano un fornello da campeggio, una pentola e una bottiglia di latte mezzo vuota.



— Prendi l'acqua, mentre accendo il fornello — disse la signorina Dolcemiele. — Il pozzo è dietro la casa. Eccoti il secchio. Troverai una corda, nel pozzo; basta attaccarci il secchio e calarlo giù, ma stai bene attenta a non cascarci dentro.

Sempre più confusa, Matilde prese il secchio e girò attorno alla casetta. Il pozzo era protetto da una piccola tettoia e disponeva di una manovella che permetteva di calare la corda. Matilde la tirò su e vi legò il manico del secchio. Poi lo calò nel pozzo finché non sentì la corda completamente allentata, mentre dal fondo saliva uno "splash". Tirò su la corda ed ecco, il secchio era pieno d'acqua.



—Questa è sufficiente? — chiese, portandolo in casa.

—Direi di sì — rispose la signorina Dolcemiele. — È la prima volta che attingi l'acqua da un pozzo, vero?

—Sì. È divertente. Come fa a riempire d'acqua la vasca?

—Non faccio mai il bagno. Mi lavo in piedi, con un secchio d'acqua che riscaldo sul fornello.

—Sul serio!

—Certo. Tutti i poveri, in Inghilterra, si lavavano così fino a non molto tempo fa. E non avevano neppure il fornello da campeggio. Dovevano riscaldare l'acqua nel camino.

—Ma tu sei povera, signorina Dolcemiele?

—Sì, molto povera. Il mio fornello è proprio carino, vero? — Dal fornello si sprigionava una potente fiamma azzurra, e l'acqua nella pentola ormai bolliva. La signorina Dolcemiele prese dall'armadietto una teiera e ci mise dentro il tè. Trovò anche una mezza pagnotta integrale e ne tagliò due fette. Poi, da un contenitore di plastica, prese della margarina che spalmò sul pane.

Margarina, notò Matilde. Doveva essere povera sul serio.

La signorina prese un vassoio, ci sistemò sopra due tazze, la teiera, la bottiglia di latte e un piatto con le due fette di pane. — Mi dispiace, ma non c'è zucchero. Non lo uso mai.

—Non fa niente — disse Matilde. Saggia com'era, sembrava consapevole della delicatezza della situazione e stava attenta a non dire cose che avrebbero potuto mettere in imbarazzo la sua ospite.



—Andiamo in soggiorno — disse la signorina Dolcemiele prendendo il vassoio e inoltrandosi nel piccolo tunnel buio che sbucava in soggiorno. Matilde la seguì, ma appena varcò la soglia del cosiddetto soggiorno si fermò, sbalordita. La stanza era piccola, quadrata e spoglia, simile alla cella di una prigioniera. La pallida luce del giorno vi penetrava solo attraverso una finestrella. Non c'erano tende. Gli unici oggetti, in tutta la stanza, erano due cassette di legno rovesciate

che fungevano da sedie, mentre una terza serviva da tavolino. Non c'era altro: né quadri appesi ai muri, né un tappeto, solo le impolveratissime cassette di legno grezzo. Il soffitto era così basso che Matilde con un salto avrebbe potuto sfiorarlo. I muri erano bianchi, ma non sembravano coperti di pittura. Matilde ci strofinò su il palmo della mano e sulla pelle le restò una traccia di polvere bianca. Era intonaco, quello, roba da poco che si usa in genere nelle stalle e nei pollai.

Matilde non riusciva a crederci. Abitava davvero qui, la sua gentile maestra, così pulita e ordinata nel vestire? Era questo che trovava tornando a casa, dopo una giornata di lavoro? Incredibile! Doveva esserci sotto qualcosa, ne era sicura.

La signorina Dolcemiele posò il vassoio su una delle cassette.

—Siediti, cara, siediti, prendiamoci una bella tazza di tè caldo.

Prendi pure il pane, tutte e due le fette sono per te. Io non mangio, quando torno a casa. Mi rimpinzò per bene alla mensa della scuola e mi basta fino alla mattina dopo.

Matilde si sedette sull'orlo di una cassetta e prese una fetta di pane e margarina, più per educazione che per altro. A casa sua avrebbe mangiato pane tostato con burro e marmellata di fragole, e anche una fetta di pan di Spagna. Ma qui era più divertente. Dalla casetta spirava un'aria di incredibile mistero, e lei non vedeva l'ora di scoprirlo.

La signorina Dolcemiele versò il tè e aggiunse un po' di latte. Non sembrava affatto dispiaciuta di starsene seduta su una cassetta da frutta rovesciata, in una stanza nuda, a bere il tè con la tazza posata sulle ginocchia.

—Sai, ho pensato molto a quello che hai fatto con il bicchiere. Ti è stato concesso un grande potere, cara, te ne rendi conto?

—Sì, signorina, lo so — disse Matilde, mangiando pane e margarina.

—Sarebbe splendido riuscire a scoprire fin dove può arrivare. Lo so che sei convinta di riuscire a muovere qualunque cosa, ma io ho i miei dubbi.

—Mi piacerebbe tentare con qualcosa di veramente grosso — disse Matilde.

—E la distanza? Devi essere vicina all'oggetto che intendi spostare?

—Non ne ho la minima idea, ma sarebbe divertente scoprirlo.

La storia della signorina Dolcemiele

—Non precipitiamo le cose — disse la maestra. — Intanto prendiamoci un'altra tazza di tè. E mangia anche la seconda fetta di pane. Devi avere fame.

Matilde prese la seconda fetta e cominciò a mangiarla lentamente. La margarina non era poi così cattiva. — Signorina Dolcemiele — disse ad un tratto, — ti pagano così poco alla nostra scuola?

La signorina alzò gli occhi di scatto. — No, guadagno quello che guadagnano gli altri.

—Ma deve essere pochissimo, se tu sei così povera — disse Matilde.

—Tutti gli insegnanti vivono così, senza mobili, senza cucina e senza bagno?

—No — rispose con riluttanza la signorina Dolcemiele. — Io sono un'eccezione.

—Immagino che ti piaccia vivere con semplicità — disse Matilde, che voleva saperne di più. — Non devi perdere tempo a pulire, se non hai mobili da lucidare o soprammobili da spolverare ogni giorno. E se non hai frigorifero non c'è bisogno di fare grandi provviste di maionese, uova e gelato. Così non devi caricarti di borse della spesa.

A questo punto Matilde si accorse che il viso della signorina Dolcemiele aveva un'espressione stranamente tesa. Il suo corpo si era irrigidito, mentre le spalle si

alzavano e le labbra si stringevano. Serrava le mani attorno alla tazza, fissandone il contenuto come se cercasse una risposta a simili domande, non del tutto innocenti.

Seguì un lungo e imbarazzante silenzio, e nel giro di trenta secondi l'atmosfera, nella stanzetta, cambiò completamente: ora vibrava di tensione e di mistero. — Scusami se ti ho fatto queste domande, signorina Dolcemiele. Non volevo essere indiscreta — disse Matilde.

La signorina Dolcemiele si scosse e posò la tazza.

—Perché non dovresti farmi delle domande? Non puoi farne a meno, sei troppo intelligente per non chiederti come mai io viva così. Forse desideravo che tu me le facessi. Forse è proprio per questo che ti ho invitato qui, dopo tutto. Sei la prima persona che mette piede qui dentro da quando mi ci sono trasferita, due anni fa.

Matilde non disse nulla, però si era accorta che nella stanza la tensione cresceva.

—Sei molto matura per la tua età, mia cara — proseguì la signorina Dolcemiele, — e questo mi sconvolge. Sembri una bambina, ma in realtà non lo sei perché la tua mente e la tua capacità di ragionare sono già quelle di un adulto. Potrei definirti un'adulta-bambina, se capisci quel che voglio dire.

Matilde rimase in silenzio, aspettando il seguito.



—Fino ad oggi non sono riuscita a parlare con nessuno dei miei problemi. Un po' mi vergognavo, e un po' mi mancava il coraggio. Quel po' di coraggio che avevo, me l'hanno tolto quand'ero piccola. Ma ora provo un desiderio disperato di raccontare tutto a qualcuno. So che sei una bambina, ma in te c'è qualcosa di magico. L'ho visto con i miei occhi.

Matilde capì che quella era un'invocazione d'aiuto, non c'erano dubbi.

La signorina Dolcemiele riprese a parlare. — Prendi un altro po' di tè. Credo che ce ne sia rimasto un goccio.

Matilde annuì.

La signorina versò il tè nelle tazze e aggiunse del latte. Poi prese la propria tazza con entrambe le mani e bevve a piccoli sorsi.

Ci fu un lungo silenzio, prima che chiedesse: — Posso raccontarti una storia?.

—Certo — rispose Matilde.

—Ho ventitré anni, e quando sono nata mio padre faceva il medico in questo paese. Aveva una bella casa antica, di mattoni rossi, piuttosto grande. È nei boschi, dietro le colline. Non credo che tu la conosca. — Matilde continuava a tacere. — Mio padre era un medico molto indaffarato, e dovette cercare qualcuno che si occupasse di me. Perciò invitò la sorella nubile di mia madre, mia zia, a venire a vivere con noi. Lei accettò.

Matilde ascoltava, con le orecchie tese. — Quanti anni aveva, tua zia, quando si è trasferita qui?

—Non era certo anziana. Direi sulla trentina. Io però la odiai fin dall'inizio. Mia madre mi mancava moltissimo. La zia non era per niente gentile. Mio padre non lo sapeva perché non stava quasi mai a casa, e, quando c'era lui, lei si comportava in ben altro modo.

La signorina Dolcemiele fece una pausa e bevve un sorso di tè. — Non so proprio perché ti stia raccontando tutto questo — disse, imbarazzata.

—Continua, ti prego.

—E poi, accadde una disgrazia. Quando avevo cinque anni mio padre morì all'improvviso. Restai sola con mia zia, che assunse la mia tutela. Aveva gli stessi poteri legali di un genitore e, non si sa come, divenne proprietaria della casa.

—Com'è morto tuo padre? — disse Matilde.

—Strano che tu me lo chieda. Quando morì io ero troppo piccola, ma più tardi scoprii che la sua morte era circondata di mistero.

—E non si sa com'è morto?

—Non proprio — disse la signorina Dolcemiele, esitante. — Vedi, nessuno riuscì a credere che avesse davvero fatto una cosa del genere. Era un uomo così saggio e assennato.

—Fatto che cosa? — chiese Matilde.

—Suicidarsi.

Matilde rimase atterrita.

—Davvero si è ucciso? — chiese, a bocca aperta.



—Così pareva — rispose la signorina Dolcemiele. — Ma chi lo sa? — aggiunse, scuotendo le spalle e voltandosi a guardare fuori della finestra.

—So che cosa stai pensando: che tua zia l'ha ucciso e poi ha fatto in modo che sembrasse un suicidio.

—Non penso nulla. Non bisogna insinuare cose del genere senza averne la prova.

La stanzetta si fece silenziosa. Matilde notò che le mani strette intorno alla tazza tremavano leggermente. — Che cosa è successo dopo?

Cos'è accaduto quando sei rimasta sola con tua zia? Non era gentile con te?

—Gentile? Era un demonio. Appena scomparso mio padre è diventata un mostro. La mia vita era un incubo.

—Che cosa ti ha fatto? — chiese Matilde.

—Non voglio parlarne. È troppo orribile. Alla fine avevo una tale paura di lei che cominciavo a tremare appena entrava nella stanza.

Devi capire che non ho mai avuto un carattere forte come il tuo. Ero troppo timida e riservata.

—Ma non avevi altri parenti? Uno zio, una zia o un nonno che poteva venire a trovarti?

—Nessuno, che io sappia. Tutti i miei parenti erano morti, o emigrati in Australia.

—Quindi sei cresciuta da sola con tua zia. Ma sarai pure andata a scuola.

—Certo. Alla stessa scuola in cui vai tu. Ma vivevo a casa. — La signorina Dolcemiele fece una pausa e abbassò lo sguardo, fissando la tazza vuota. — Vorrei farti capire che nel corso degli anni sono diventata così succuba di quel mostro di mia zia che, quando mi ordinava di fare una cosa, obbedivo all'istante. A volte può succedere. A dieci anni ormai ero la sua schiava. Pulivo la casa, rifacevo i letti, lavavo e stiravo, cucinavo. Ho imparato a fare di tutto.

—Ma non potevi rivolgerti a nessuno?

—chiese Matilde.

—E a chi? Comunque ero troppo terrorizzata per lamentarmi. Te l'ho detto, ero la sua schiava.

—Ti picchiava?

—Lasciamo perdere i particolari.

—È terribile. Scommetto che piangevi di continuo.

—Soltanto quando ero sola. Non mi era

permesso piangere davanti a lei. Vivevo nel terrore.

—Cos'è successo quando hai finito la scuola?

—Ero piuttosto brava, e avrei anche potuto andare all'università, ma neanche a parlarne.

—Perché, signorina Dolcemiele?

—Perché c'era bisogno di me in casa, per fare le pulizie.

—E come hai fatto a diventare maestra?

—In una città vicina c'è una scuola preparatoria per insegnanti — disse la signorina Dolcemiele. — Ci volevano solo quaranta minuti d'autobus, per andarci, ed



ebbi il permesso di frequentarla a patto che tornassi a casa dritta filata, ogni giorno, per pulire, fare il bucato, stirare e preparare la cena.

—Quanti anni avevi?

—Diciotto, quando cominciai il corso.

—Avresti potuto fare le valigie e andartene.

—Non senza un lavoro. E non dimenticare che allora ero dominata da mia zia a un punto tale che non avrei osato andare via. Non credo tu possa immaginare che cosa succede quando si è sotto il pieno dominio di una persona dal carattere così forte. Non sai fare altro che tremare. Ed eccoti la triste storia della mia vita. Ho chiacchierato abbastanza.

—Continua, ti prego. Vorrei sapere come sei riuscita a liberarti e a venire ad abitare in questa buffa casetta.

—Questa è un'altra storia. Sono davvero orgogliosa di quello che ho fatto — disse la signorina Dolcemiele.

—Racconta.

—Quando ottenni il mio posto d'insegnante, la zia mi disse che le dovevo molto denaro. Io le chiesi perché, e lei rispose: «Perché ti ho dato da mangiare per tutti questi anni e ti ho comperato scarpe e vestiti!». Mi disse che le dovevo migliaia di sterline e che dovevo restituirliele, consegnandole tutto il mio stipendio per i prossimi dieci anni. Mi avrebbe lasciato solo una sterlina alla settimana. Fece in modo che le autorità scolastiche versassero il mio stipendio direttamente sul suo conto in banca, e io firmai i documenti senza neanche protestare.

—Non avresti dovuto farlo. Quello stipendio era la tua unica possibilità di andartene.

—Lo so, lo so. Ma ormai ero succuba della zia da troppo tempo, e non avevo il coraggio di rifiutare. Mi faceva troppa paura.

—Allora come hai fatto a scappare?

—Ah — disse la signorina Dolcemiele, sorridendo per la prima volta.

—Accadde due anni fa. Fu il mio momento di gloria.

—Raccontamelo, per favore — disse Matilde.

—Ero abituata ad alzarmi prestissimo per fare una passeggiata, mentre la zia dormiva. Un giorno, per puro caso, scoprii questa casetta. Era vuota. Cercai il proprietario e lo andai a trovare. Era un contadino (anche lui si alzava molto presto) e stava mungendo le vacche. Gli chiesi se voleva affittarmi la casa. Lui esclamò: «Non ci si può vivere! Non c'è il bagno, né l'acqua corrente!».

«“Io voglio abitarci, invece» gli dissi. «Me ne sono innamorata. Me l'affitti, per favore»».

«“Lei è pazza”» disse lui, «“ma se proprio insiste è la benvenuta; l'affitto è di dieci pence la settimana”».

«“Ecco un mese di affitto anticipato”» dissi io, dandogli quaranta pence. «“E grazie mille”».

—Fantastico! — esclamò Matilde. — Quindi ti sei ritrovata con una casa tutta per te così, all'improvviso! Ma come sei riuscita a trovare il coraggio per dirlo alla zia?

—Non è stato facile, ma mi costrinsi a farlo. Una sera, dopo aver preparato la cena, salii al piano di sopra e misi le poche cose che possedevo in uno scatolone. Poi scesi

giù e le annunciai che me ne andavo. “Ho affittato una casa” le dissi. Lei esplose. “Come puoi affittare una casa quando tutto ciò che possiedi è una sterlina alla settimana?”».

«“E invece ci sono riuscita”» le dissi.

«“E come pensi di comperarti da mangiare?”»

« “Ci riuscirò”» dissi io, e mi precipitai fuori dalla porta.

—Bravissima! — disse Matilde. — Finalmente libera!

—Sì, finalmente libera — disse la signorina Dolcemiele. — Non so dirti quant’era meraviglioso.

—Ma davvero sei riuscita a vivere con una sterlina alla settimana per due anni?

—Certo. L’affitto è di dieci scellini alla settimana, e con quello che resta compro la paraffina per il fornello e per il lume, e un po’ di latte, pane e margarina. Non ho bisogno d’altro. Come ti ho già detto, mangio parecchio alla mensa della scuola.

Matilde la guardò stupita. La signorina Dolcemiele aveva fatto una cosa davvero coraggiosa. Era quasi un’eroina. — Ma non fa troppo freddo, d’inverno? — chiese.

—Ho il mio fornello da campeggio, e non puoi immaginare quanto riscaldi.

—E un letto ce l’hai?

—Non proprio — disse la signorina Dolcemiele, sorridendo. — Ma è molto sano dormire sul duro.



Ad un tratto Matilde pensò che la sua maestra aveva bisogno d’aiuto.

Non poteva continuare a vivere così per sempre. — Sarebbe molto meglio, per te, se rinunciassi a insegnare, accontentandoti del sussidio di disoccupazione.

—Non lo farei mai. Insegnare mi piace moltissimo.

—Quella zia terribile vive ancora nella tua bella casa?

—Certo. E ha soltanto cinquant’anni, perciò l’occuperà ancora per molto tempo.

—E credi veramente che tuo padre l’abbia voluta lasciare a lei?

—Sono sicura di no. I tutori a volte hanno l’usufrutto della casa per un certo periodo, ma solo perché i genitori gliela lasciano in amministrazione fiduciaria per il figlio. Quando questo diventa adulto, se la riprende.

—Allora la casa è tua, no? — chiese Matilde.

—Il testamento di mio padre non è mai stato trovato. Sembra che qualcuno l’abbia fatto sparire.

—E non è difficile indovinare chi è stato.

—No, non è difficile.

—Ma se non esiste un testamento, la casa va a te, per forza. Sei la parente più stretta.

—Lo so. Ma mia zia ha presentato un documento in cui mio padre dichiarava di voler lasciare la casa a lei, per ringraziarla di essersi occupata di me. Sono sicura che il documento è falso, ma nessuno è in grado di provarlo.

—Non potresti tentare di farle causa, scegliendoti un buon avvocato?

—Non ho soldi, e poi non devi dimenticare che mia zia è una persona rispettata e influente.

—Ma insomma, chi è tua zia? — chiese Matilde.

La signorina Dolcemiele esitò, poi, a bassa voce, disse: — La signorina Spezzindue.

Nomi

—La signorina Spezzindue! — gridò Matilde, sobbalzando. — È *lei* tua zia? Ti ha allevato *lei*?

—Sì — rispose la signorina Dolcemiele.

—Lo credo bene, che eri terrorizzata! — esclamò Matilde. — L'altro giorno l'ho vista afferrare una bambina per le trecce e scagliarla oltre il recinto del cortile.

—E non hai ancora visto nulla! — disse la signorina Dolcemiele. — Dopo la morte di mio padre, se le sembrava che non mi fossi lavata a dovere, mi teneva la testa sott'acqua finché quasi non soffocavo. Ma non farmelo ricordare. Non serve a nulla.

—No — disse Matilde, — non serve.

—Siamo venute qui per parlare di te, e invece finora ho parlato soltanto dei fatti miei. Mi vergogno un po'. Mi interessa moltissimo scoprire fino a che punto puoi arrivare con i tuoi occhi prodigiosi.

—Riesco a spostare gli oggetti, questo lo so, e posso anche rovesciarli.

—Che ne diresti se facessimo degli esperimenti gradualisti, per scoprire i tuoi limiti?

Inaspettatamente, Matilde disse: — Non offenderti, signorina Dolcemiele, ma preferirei di no. Vorrei tornare a casa, adesso, e riflettere su quel che mi hai raccontato questo pomeriggio.

La signorina Dolcemiele si alzò. — Certo. Ti ho trattenuto anche troppo. Tua madre sarà preoccupata.

—Non si preoccupa mai — disse Matilde, sorridendo. — Ma vorrei tornare lo stesso a casa, se non ti dispiace.

—Allora andiamo — disse la maestra. — Mi spiace di non averti potuto offrire una merenda migliore.

—Invece era buonissima.

Si avviarono a piedi verso la casa di Matilde, in silenzio. La signorina Dolcemiele aveva capito che la bambina preferiva così. Matilde era talmente immersa nei suoi pensieri che badava a stento a dove metteva i piedi, e quando raggiunsero il cancello di casa, la maestra disse: — Forse sarebbe meglio che tu dimenticassi quello che ti ho raccontato questo pomeriggio.

—Non te lo posso promettere — disse Matilde, — ma ti giuro che non ne parlerò con nessuno, neanche con te.

—Credo sia una decisione saggia.

—E non posso nemmeno prometterti di non pensarci più; anzi, non ho fatto altro per tutta la strada, e mi è perfino venuta un'idea.

—Lascia perdere — disse la signorina Dolcemiele. — Dimentica tutto.

—Vorrei farti soltanto tre domande, e poi non ne parleremo più. Vuoi rispondermi?

La signorina Dolcemiele sorrise. Era davvero straordinario, disse tra sé, il modo in cui questa bambinetta sembrava farsi carico dei suoi problemi (e con quale autorità!). — Dipende dalle domande.

—La prima è questa — disse Matilde. — Quando la signorina Spezzindue viveva con voi, con che nome chiamava tuo padre?

—Lo chiamava Magnus, era il suo nome di battesimo.

—E tuo padre, come la chiamava?

—Lei si chiama Agata, e l'avrà chiamata così.

—Ultima domanda: come ti chiamavano tuo padre e la signorina Spezzindue?

—Mi chiamavano Elisabetta.

Matilde si fermò un attimo a riflettere. — Voglio essere sicura di aver capito. Tuo padre si chiamava Magnus, tua zia si chiama Agata e tu eri Elisabetta, per loro. Giusto?

—Giusto — confermò la signorina Dolcemiele.

—Ti ringrazio — disse Matilde. — Ora non ne parliamo più.

La signorina Dolcemiele si chiese che cosa stesse tramando la bambina e le disse: — Non fare stupidaggini.

Matilde si mise a ridere, si voltò e corse lungo il vialetto, fino alla porta di casa, gridando: — Arrivederci, signorina Dolcemiele! Grazie per la merenda!



L'allenamento

Come al solito, la casa di Matilde era vuota. Suo padre era ancora al lavoro, sua madre stava giocando a bingo e suo fratello avrebbe potuto essere dovunque. Andò in soggiorno e aprì il cassetto della credenza, dove suo padre teneva una scatola di

sigari. Ne prese uno e lo portò in camera sua, poi si chiuse dentro a chiave.

—Bisogna proprio che mi alleni — si disse.
— Non sarà facile, forse, ma devo riuscirci.

Aveva in mente un piano per aiutare la signorina Dolcemiele, perfetto in ogni dettaglio. Tutto dipendeva dalla sua capacità di fare una certa cosa, grazie al potere del suo sguardo. Sapeva che non le sarebbe riuscito subito, ma era sicura che, con molto allenamento e un po' di sforzo, alla fine avrebbe avuto successo. Il sigaro era indispensabile: forse era più grosso

del necessario, ma il peso era quello giusto, l'ideale per fare esercizio.

In camera di Matilde c'era un tavolino con sopra la spazzola, il pettine e due libri della biblioteca. Li spostò e mise il sigaro al centro del ripiano. Poi si allontanò e sedette sul bordo del letto, a tre metri di distanza.

Si mise comoda e cominciò a concentrarsi; sentì che l'energia cominciava a fluire con incredibile velocità, e che gli occhi le diventavano più caldi, mentre le solite braccia microscopiche e invisibili si dirigevano verso il sigaro come scintille. — Spostati! — disse a voce bassa, e con sua grande gioia il sigaro, ornato di una striscetta di carta rosso e oro nel mezzo, quasi subito rotolò sul piano del tavolino e andò a cadere sulla moquette.

Matilde si stava divertendo un mondo. Le sembrava di avere la testa piena di scintille roteanti che le uscivano dagli occhi. E com'era accaduto in fretta, stavolta! Con quale semplicità.

Raccolse il sigaro e lo rimise sul tavolino.

—Ora sarà più difficile — pensò. — Ma se ho il potere di spostarlo, perché non dovrei riuscire a sollevarlo? È indispensabile che impari a farlo alzare in verticale e a mantenerlo così. Un sigaro, in fondo, non è molto pesante.

Sedette sul bordo del letto e ricominciò. Era



diventato facilissimo concentrare l'energia dietro gli occhi: sembrava che nel suo cervello scattasse un grilletto. — Sollevati! — disse a voce bassa — Sollevati!

Il sigaro cominciò a rotolare, e Matilde si sforzò di concentrarsi più che poteva. Una delle estremità si sollevò di circa tre centimetri dal piano del tavolo.

Con uno sforzo terribile, riuscì a mantenerlo così per dieci secondi.

Poi il sigaro ricadde giù.

—Ah! — sospirò Matilde. — Ce l'ho quasi fatta! Posso riuscirci!

Continuò a esercitarsi per un'ora, e alla fine, con la sola potenza dello sguardo, poteva sollevare il sigaro di quindici centimetri, tenendolo sospeso per almeno un minuto. Poi, però, si sentì così esausta che cadde all'indietro sul letto e si addormentò.

Sua madre, più tardi, la trovò che dormiva e, svegliandola, le chiese:

—Che ti succede? Ti senti male?

—No, sto bene — rispose Matilde, tirandosi su e guardandosi intorno.

—Ero soltanto un po' stanca»

Da allora, Matilde si chiuse in camera tutti i pomeriggi, dopo la scuola, per esercitarsi con il sigaro. E in pochissimo tempo il piano fu perfettamente a punto. Sei giorni dopo era capace di sollevare il sigaro in aria e di farlo muovere come voleva lei. Era splendido. — Ci sono riuscita! Riesco a sollevarlo e a farlo muovere a mezz'aria come mi pare e piace, con il solo potere dello sguardo!

Ormai non le restava che passare all'azione.



Il terzo miracolo

Era di nuovo giovedì e, come ben sapevano gli alunni della signorina Dolcemiele, la direttrice avrebbe tenuto la sua lezione dopo pranzo.

Al mattino la signorina Dolcemiele disse: — Alcuni di voi non si sono davvero divertiti, quando la direttrice è stata da noi la volta passata, perciò oggi dovrete essere particolarmente bravi e attenti. Soprattutto tu, Nilo, sei pregato di non fare il saccente con la direttrice. La settimana scorsa sei stato davvero sfacciato.

—La odio — disse Nilo.

—Cerca di non farlo vedere — disse la maestra. — Non ti conviene. La direttrice è davvero fortissima, ha muscoli d'acciaio.

—Quanto mi piacerebbe essere grande. Ci penserei io a stenderla — esclamò Nilo.

—Ho i miei dubbi — disse la signorina Dolcemiele. — Nessuno ci è mai riuscito.

—Su che cosa ci interrogherà, oggi? — chiese una bambina.

—Quasi certamente sulla tabellina del tre — disse la signorina Dolcemiele. — Era nel programma di questa settimana. Ripassatela bene.

L'ora del pranzo trascorse in fretta.

Dopo l'intervallo rientrarono in classe e la maestra prese posto in un angolo dell'aula. Rimasero seduti in un timoroso silenzio, aspettando. E poi, come un gigante distruttore, la Spezzindue entrò in classe a grandi falcate, con i suoi pantaloni verdi alla zuava e il camiciotto di cotone. Marciò sulla brocca dell'acqua, la sollevò e ne scrutò l'interno.

—Sono lieta di vedere che non ci sono viscide bestiacce nella mia acqua, stavolta. Se ce ne fossero state, sarebbe capitato qualcosa di eccezionalmente spiacevole a tutti i membri di questa classe, lei inclusa, signorina Dolcemiele.

La classe era tesa e silenziosa. I bambini ormai conoscevano bene quella tigre della direttrice, e nessuno aveva intenzione di correre rischi.

—Benissimo. Vediamo se sapete la tabellina del tre. O meglio, vediamo se la signorina Dolcemiele ha saputo insegnarvela. — A gambe larghe, con le mani sui fianchi, la Spezzindue fissò accigliata la maestra che se ne stava in disparte, silenziosa.

Matilde, immobile nel suo banco di seconda fila aspettava gli sviluppi della situazione.

—Tu! — urlò la Spezzindue, indicando col dito grosso come un mattarello un bambino di nome Vinicio, seduto all'estremità destra della prima fila — In piedi! — sbraitò.

Vinicio si alzò.

—Dimmi la tabellina del tre, all'incontrario! — abbaiò la Spezzindue.

—All'incontrario? — balbettò Vinicio. — Ma non l'ho imparata in quel modo.

—Visto? — urlò trionfante la Spezzindue. — Non sapete un bel nulla! Signorina Dolcemiele, perché non ha svolto il programma, nell'ultima settimana?

—Ma l'ho fatto, direttrice — disse la maestra. — Hanno studiato la tabellina del tre, ma non vedo perché insegnarla all'incontrario. Lo scopo della vita è andare avanti, imparare le cose all'incontrario non serve. Mi chiedo se lei stessa sia in grado di pronunciare al contrario una parola semplice come *sbagliato* senza prima rifletterci su.

—Non sia impertinente, signorina Dolcemiele! — grugnì la direttrice, seccata; poi si rivolse di nuovo allo sventurato Vinicio. — Allora, ragazzino, rispondi a questa domanda. Ho sette mele, sette arance e sette banane. Quanti frutti ho? Avanti, su! Qual è la risposta?

—Ma questa è un'addizione, non è la tabellina del tre! — protestò Vinicio.

—Sei un perfetto imbecille! — gridò la Spezzindue. — Una pustola infetta! Un fungo verminoso! Questa è proprio la tabellina del tre! Hai tre mucchi di frutta, e ciascun mucchio è composto da sette pezzi. Tre per sette fa ventuno. Non lo vedi, topo di fogna?! Ti darò un'altra possibilità. Ho otto noci di cocco, otto nocciole e otto idioti come te. Quanti pezzi ho in tutto? Rispondi immediatamente!

Il povero Vinicio era agitatissimo e confuso. — Aspetti! — gridò. —Aspetti, per favore! Devo sommare otto noci di cocco, otto nocciole... — si mise a contare sulle dita.

—Mucchio di pus! — barrì la Spezzindue. — Verme tarmato! Non è un'addizione! È una moltiplicazione! La risposta è tre per otto! O magari otto per tre. Qual è la differenza fra tre per otto e otto per tre? Dimmelo, zuccone, e sbrigati!

Vinicio era ormai ammutolito dal terrore.

Con due falcate, la Spezzindue gli si avvicinò e, con una prodigiosa mossa ginnica, che poteva essere di judo come di karaté, riuscì a fargli fare una capriola per aria, semplicemente dandogli un colpetto dietro le gambe con il piede. A metà volo, però, lo afferrò per una caviglia e lo tenne sospeso per i piedi come un pollo spennato nella vetrina di un macellaio.

—Otto per tre — urlò la Spezzindue, tenendo Vinicio per una caviglia e facendolo dondolare, — è la stessa cosa

che tre per otto, e fa ventiquattro! Ripeti!

In quell'istante, Nilo, all'altro capo della classe, saltò in piedi, eccitatissimo, indicando la lavagna e strillando: — Il gesso! Guardate il gesso! Si muove da solo!

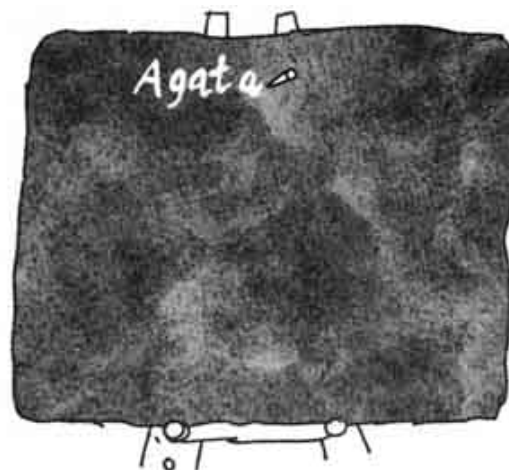
La voce di Nilo era così isterica e acuta, che tutti, la Spezzindue compresa, si volsero verso la lavagna. Era proprio vero: un gesso nuovo di zecca volteggiava vicino alla superficie scura della lavagna.

—Scrive qualcosa! — gridò Nilo. — Il gesso scrive da solo!

Ed era proprio così.

Alla Lavagna un gesso sospeso per aria scriveva:

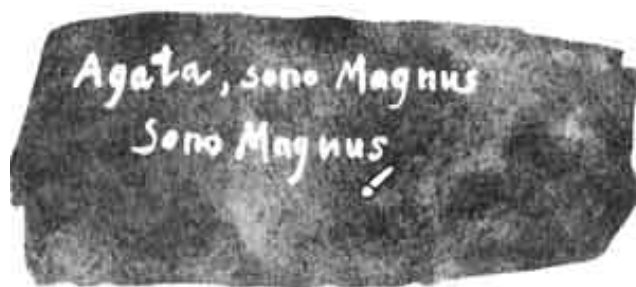




—Che diavolo succede? — ruggì la Spezzindue. Vedere il proprio nome scritto da una mano invisibile l'aveva sconvolta. Lasciò andare Vinicio e gridò di nuovo, senza rivolgersi a nessuno in particolare:

—Chi è che scrive?

Il gesso continuò.



Tutti sentirono il rantolo che uscì dalla gola della Spezzindue. — No! — gridò. — Non è possibile! Non può essere Magnus!



La signorina Dolcemiele, dal suo angolo, sbirciò Matilde con la coda dell'occhio. La bambina sedeva composta nel suo banco, la testa eretta, la bocca serrata, gli occhi luminosi come stelle.



Tutti si voltarono a guardare la Spezzindue, che era pallidissima e apriva e chiudeva la bocca come un pesce fuor d'acqua, emettendo una serie di rantoli strozzati.

Il gesso smise di scrivere, oscillò per un attimo e poi cadde in terra di colpo, rompendosi in due pezzi.

Vinicio, che aveva riguadagnato il suo banco in prima fila, gridò: — La signorina Spezzindue è caduta! È in terra!

Era la notizia più sensazionale che si fosse mai sentita, e tutti i bambini uscirono dai banchi per vedere meglio. Ed ecco l'enorme corpaccione della direttrice finalmente al tappeto, steso in terra per quant'era lungo.

La signorina Dolcemiele arrivò di corsa e si inginocchiò accanto alla gigantessa. — È svenuta — gridò. — Ha perso conoscenza! Andate subito a chiamare l'infermiera! — Tre bambini si precipitarono fuori dell'aula.



Nilo, sempre pronto ad agire, saltò in piedi e afferrò la brocca d'acqua. — Mio padre dice che l'acqua fredda è il rimedio migliore, per gli svenimenti — disse, e rovesciò l'intero contenuto della brocca sulla testa della Spezzindue. Nessuno protestò, nemmeno la signorina Dolcemiele.

Quanto a Matilde, rimase immobile al suo posto. Si sentiva stranamente euforica, come se avesse sfiorato qualcosa che non era di questo mondo, il punto più alto del paradiso, la stella più remota. Il potere era sgorgato da lei come un caldo fluido; gli occhi erano diventati quasi roventi, come mai prima, e nelle sue pupille erano esplose infinite scintille. Poi il pezzo di gesso si era alzato e aveva cominciato a scrivere.



L'infermiera, seguita da cinque insegnanti (tre donne e due uomini), si precipitò nell'aula.

—Santo cielo, finalmente qualcuno è riuscito a stenderla! — gridò uno degli uomini, sghignazzando. — Complimenti, signorina Dolcemiele!

—Chi le ha gettato l'acqua addosso? — chiese l'infermiera.

—Io — disse Nilo, orgoglioso.

—Bravo — lo lodò un'altra insegnante. — Perché non gliene versiamo in testa ancora un po'?

—Basta così — disse l'infermiera, — dobbiamo portarla in infermeria.

Ci vollero tutti e cinque gli insegnanti, più l'infermiera, per sollevare l'enorme donna e portarla fuori dalla classe, barcollando sotto il peso.

I bambini cominciarono a uscire, tutti in fila. Matilde andò con loro, ma mentre passava davanti alla signorina Dolcemiele si fermò, e i suoi occhi luminosi incontrarono lo sguardo della maestra, che corse verso di lei, la abbracciò e le diede un bacio.

Una nuova casa

Più tardi, quel giorno, cominciò a girare la voce che la direttrice si era ripresa dallo svenimento ed era uscita di scuola a passo di marcia, con i denti stretti ed il viso pallidissimo.

Il giorno dopo non si fece vedere. All'ora di pranzo il signor Trillo, il vicedirettore, le telefonò per sapere se per caso stava poco bene. Nessuno rispose.

Finita la scuola, il signor Trillo decise di indagare e si recò a piedi a casa della signorina Spezzindue, quel bell'edificio di mattoni in stile georgiano conosciuto come la Casa Rossa, nascosto tra i boschi, oltre la collina.

Suonò il campanello. Nessuna risposta.

Bussò energicamente. Nulla.

Gridò: — C'è qualcuno in casa? — Ancora niente.

Provò a spingere la porta e scoprì con sorpresa che era aperta. Entrò.

La casa era silenziosa e deserta, benché ogni cosa fosse al suo posto. Il signor Trillo salì al piano di sopra ed entrò in camera da letto. Anche qui tutto era in ordine, ma quando cominciò ad aprire cassetti e armadi, scoprì che non c'erano più né vestiti, né biancheria, né scarpe.

Ha tagliato la corda, pensò il signor Trillo; e poi andò a informare le autorità scolastiche che a quanto pareva la direttrice era scomparsa.

Due giorni dopo, la signorina Dolcemiele ricevette una raccomandata da uno studio legale del luogo, in cui si diceva che il testamento del suo defunto padre, il dottor Dolcemiele, era stato improvvisamente e misteriosamente ritrovato. Il documento rivelava che, sin dalla scomparsa di suo padre, la signorina Dolcemiele era proprietaria di un immobile vicino al villaggio, noto come la Casa Rossa e occupato fino a poco tempo prima dalla signorina Agata Spezzindue. Il testamento diceva anche che tutti i risparmi di suo padre, tuttora custoditi in banca, erano destinati a lei. La lettera dell'avvocato aggiungeva che se la signorina Dolcemiele si fosse gentilmente recata allo studio, casa e denaro sarebbero stati rapidamente intestati a lei.

Tempo due settimane, e la signorina Dolcemiele si era trasferita alla Casa Rossa, dove era cresciuta, e dove i mobili e i quadri di famiglia erano rimasti intatti. Da allora in poi Matilde fu sempre la benvenuta in quella casa; cominciò a fermarsi tutti i giorni, dopo la scuola, e tra la bambina e la maestra nacque un'amicizia strettissima.

A scuola ci furono grandi cambiamenti. Appena fu chiaro che la signorina Spezzindue era scomparsa dalla scena, l'ottimo signor Trillo fu nominato direttore. Poco dopo Matilde fu ammessa in quinta elementare, dove la signorina Pilli si rese subito conto che la bambina era davvero un genio, come aveva detto la signorina Dolcemiele.

Poche settimane dopo, Matilde stava facendo merenda in cucina, a casa della signorina Dolcemiele, quando a un tratto disse: — Mi è capitata una cosa strana, signorina Dolcemiele.

—Dimmi di che si tratta.

—Stamattina ho provato a rovesciare qualcosa, così, per divertimento, e non ci sono riuscita. Non si è mosso nulla, e non ho sentito nemmeno quello strano calore dietro gli occhi. Il potere è scomparso. Credo di averlo perso del tutto.

La signorina Dolcemiele tagliò una fetta di pane integrale e ci spalmò sopra un po' di marmellata di fragole. — Mi aspettavo che accadesse qualcosa del genere.

—Come mai? — chiese Matilde.

—Ecco, la mia è solo un'ipotesi, ma credo sia andata così. Quando eri nella mia



classe non avevi nulla da fare, niente che ti impegnasse davvero. Il tuo cervello superdotato impazziva di noia. In te c'era una straordinaria energia intellettuale che non trovava sfogo, e tu sei riuscita a proiettarla all'esterno e a spostare gli oggetti. Ma ora le cose sono cambiate. Sei nella classe dei più grandi, in concorrenza con ragazzi che hanno oltre il doppio della tua età, e le tue energie mentali vengono utilizzate interamente. Per la prima volta, il

tuo cervello deve fare degli sforzi e lavorare sempre. Non è stupendo? È solo una mia teoria, e potrebbe anche essere sciocca, ma non credo di sbagliarmi troppo.

—Sono contenta che sia andata così — disse Matilde. — Non mi sarebbe piaciuto passare la mia vita a fare miracoli.

—Hai già fatto abbastanza. Ancora non riesco a credere che tu abbia ottenuto tutto questo per me.

Matilde, appollaiata su uno degli alti sgabelli della cucina, mangiava lentamente pane e marmellata. Come le piacevano questi pomeriggi con la signorina Dolcemiele. Si sentiva perfettamente a suo agio con lei, e si parlavano da pari a pari.

—Lo sapevi — disse improvvisamente Matilde, — che il cuore di un topo batte seicentocinquanta volte al secondo?»

—No — disse la signorina Dolcemiele, sorridendo. — È molto interessante. Dove l'hai letto?

—In un libro della biblioteca — disse Matilde. — Significa che batte così in fretta che non si possono distinguere i singoli battiti, ma solo un mormorio.

—Credo di sì — disse la signorina Dolcemiele.

—E sai quanti sono i battiti del cuore di un porcospino?

—Dimmelo — disse la signorina Dolcemiele, sorridendo di nuovo.

—Non tanti quanto quelli di un topo. Solo trecento battiti al minuto.

È strano, perché è un animale che si muove molto lentamente, vero?

—Sì, è vero — disse la signorina Dolcemiele. — E ti sei occupata anche di altri animali?

—So che il cavallo ha dei battiti lenti: solo quaranta al minuto.

Questa bambina, si disse la signorina Dolcemiele, ha mille interessi. Con lei è impossibile annoiarsi. Ci sto davvero bene.

Rimasero sedute in cucina, a chiacchierare, finché, alle sei, Matilde augurò la buonanotte e si avviò verso casa sua. Arrivata al cancello, vide una grossa Mercedes nera parcheggiata là davanti. Non ci fece caso. C'erano spesso macchine strane parcheggiate davanti a casa sua. Ma quando entrò fu sommersa da un caos indescrivibile. Sua madre e suo padre erano nell'ingresso e riempivano frettolosamente le valigie di vestiti e di oggetti.

—Che succede? — gridò, impaurita. — Che sta succedendo, papà?

—Tra mezz'ora dobbiamo essere all'aeroporto, quindi sbrigati a preparare la tua roba. Tuo fratello è quasi pronto. Muoviti, ragazza, sbrigati!

—Perché? Dove andiamo?

—In Spagna — disse suo padre. — Là il clima è migliore che in questo maledetto paese.

—In Spagna! — gridò Matilde. — Non voglio andare in Spagna! Mi piace stare qui, e mi piace la mia scuola!

—Fa' quel che ti si dice e non discutere — disse il padre in tono secco. — Ho già abbastanza problemi, e non mi va di perdere tempo con te.

—Ma papà... — cominciò Matilde.



—Zitta! — urlò suo padre. — Partiamo tra mezz'ora. Non voglio perdere l'aereo!

—Ma per quanto tempo andiamo via? — chiese Matilde. — Quando torniamo?

—Non torneremo — disse suo padre. — Ora sparisci, ho da fare!

Matilde si voltò e uscì. Appena fu in strada cominciò a correre e arrivò a casa della signorina Dolcemiele in dieci minuti.

Sempre correndo, entrò nel giardino, e vide la sua maestra in piedi in mezzo a un'aiuola di rose, con un paio di forbici in mano. La signorina Dolcemiele sentì i passi di Matilde sulla ghiaia, si alzò e si voltò, uscendo dall'aiuola mentre la bambina si avvicinava di corsa.

—Santo Cielo! Che succede?

Matilde le si fermò davanti, affannata, col visetto rosso.

—Se ne vanno — gridò. — Sono impazziti,



stanno facendo le valigie e partono per la Spagna tra mezz'ora!

—Chi è che parte? — chiese la signorina Dolcemiele.

—Mamma e papà e mio fratello Michele, e dicono che devo andare con loro!

—In vacanza?

—Per sempre! — gridò Matilde. — Papà dice che non torneremo mai!

Ci fu un breve silenzio, poi la signorina Dolcemiele disse: — La cosa non mi stupisce.

—Vuoi dire che lo sapevi? — esclamò Matilde. — Perché non me l'hai detto?

—No, non sapevo che partivano, ma la notizia non mi meraviglia affatto.

—Perché? Dimmelo, per favore. — Era ancora affannata per la corsa e per la sorpresa.

—Perché tuo padre ha a che fare con una banda di ladri. Lo sanno tutti, in paese. Pare che sia un ricettatore, e che compri macchine rubate.

Matilde la guardò a bocca aperta.

La signorina Dolcemiele continuò: — Alcune persone portano le macchine rubate alla rimessa di tuo padre, e lui cambia le targhe e rivernicia la carrozzeria di un altro colore. Deve aver saputo da qualcuno che la polizia lo cerca, perciò sta scappando in Spagna, dove non possono prenderlo. Probabilmente lì ha un bel conto in banca che lo aspetta.

—Non voglio andare con loro! — gridò d'un tratto Matilde. — No, non ci andrò!

—Temo che tu non abbia scelta.

—Voglio stare qui con te. Ti prego, lasciami restare con te!

—Lo vorrei tanto anch'io, ma non si può. Non puoi lasciare i tuoi genitori solo perché ne hai voglia. Hanno il diritto di portarti con loro.

—E se fossero d'accordo? — gridò Matilde con entusiasmo. — Se dicessero di sì, potrei rimanere con te? Me lo permetteresti?

—Sì, sarebbe meraviglioso.

—Credo che saranno d'accordo — disse Matilde. — Sì, ne sono convinta, tanto non gliene importa nulla di me.

—Non correre troppo.

—Dobbiamo fare in fretta, andranno via tra poco! Vieni! — gridò Matilde, afferrando la mano della signorina Dolcemiele. — Vieni con me a chiederglielo, ti prego! Ma dobbiamo far presto! Corriamo!



Un attimo dopo correvano lungo il viale, e poi lungo la strada, con Matilde che tirava la signorina Dolcemiele per il polso. Fu una splendida, folle corsa per le stradine di campagna, attraverso il paese, fino alla casa dei genitori di Matilde. La grande Mercedes nera era ancora là, con il portabagagli e gli sportelli aperti, e i signori Dalverme con il loro figlioletto correvano come formiche, ammassando in macchina le valigie. Matilde e la signorina Dolcemiele si precipitarono verso di loro.

—Mamma, papà! — esclamò Matilde affannata. — Non voglio venire con voi.

Voglio restare qui a vivere con la signorina Dolcemiele, e lei dice che posso solo con la vostra autorizzazione! Vi prego, dite di sì. Papà, devi dire di sì. E anche tu, mamma!



Il padre si voltò a guardare la signorina Dolcemiele. — Lei è quella maestra che è venuta qui a parlarmi, una volta, non è vero? — Poi riprese a caricare le valigie in macchina.

La moglie gli disse: — Questa va sul sedile posteriore? Non c'è più posto nel portabagagli.

—Mi piacerebbe tanto prendere con me Matilde — implorò la signorina Dolcemiele. — Me ne occuperei con tanto amore, signor Dalverme, e provvederei io a tutto quel che le serve. Non vi costerebbe nulla. L'idea non è stata mia, ma della bambina, e non farò niente senza il vostro consenso.

—Su, Enrico — disse la madre sistemando una valigia sul sedile posteriore. — Lasciamola andare, se è quello che vuole. Uno di meno a cui badare.

—Ho fretta, devo prendere l'aereo. Se proprio vuole restare, per me va bene.

Matilde saltò in braccio alla signorina Dolcemiele e le gettò le braccia al collo, mentre lei faceva altrettanto. Poi suo padre, sua madre e suo fratello si infilarono in macchina, e l'auto partì facendo fischiare le gomme. Suo fratello la salutò con la mano dal finestrino, ma i genitori non si voltarono nemmeno. La signorina Dolcemiele la tenne stretta fra le braccia e nessuna delle due disse una parola, mentre guardavano la grande macchina nera che scompariva a grande velocità dietro l'angolo, e si allontanava per sempre.

